



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale (*ordinamento
ex D.M. 270/2004*)
in Lavoro, Cittadinanza sociale,
Interculturalità

Tesi di Laurea

—
Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Famiglie in transizione.
Riorganizzare le relazioni familiari dopo
la separazione anche attraverso lo
strumento della mediazione.

Relatore

Ch. Prof. Anna Rita Colloredo

Laureando

Irene Pascutto
Matricola 812085

Anno Accademico

2011/ 2012

INDICE

INTRODUZIONE	4
CAPITOLO 1: La famiglia: evoluzione e significati	
1.1 <i>Che cos'è la famiglia</i>	6
1.2 <i>Un sistema in evoluzione</i>	9
1.3 <i>Le forme di famiglia</i>	13
1.4 <i>La famiglia nella storia</i>	16
1.5 <i>Il matrimonio ieri e oggi</i>	19
CAPITOLO 2: Dalla formazione alla crisi della coppia	
2.1 <i>La formazione della coppia</i>	24
2.2 <i>Qualità e utilità della relazione di coppia</i>	28
2.3 <i>Legami generazionali e mito familiare</i>	31
2.4 <i>Il patto coniugale</i>	33
2.5 <i>La frattura del patto</i>	37
CAPITOLO 3: Le dimensioni della separazione	
3.1 <i>La separazione in Italia</i>	39
3.2 <i>La separazione come fatto multidimensionale</i>	41
3.3 <i>Separarsi dall'altro o da sé?</i>	43
3.4 <i>Gli scenari post separazione</i>	48
3.5 <i>I figli nella separazione</i>	50
3.6 <i>Compiti e bisogni dei figli</i>	56
CAPITOLO 4: La mediazione familiare: uno strumento possibile	
4.1 <i>La mediazione familiare</i>	59
4.2 <i>Gli obiettivi e i principi del mediatore</i>	61
4.3 <i>Le Origini della mediazione familiare</i>	64
4.4 <i>Vari modi di intendere la mediazione: approcci e modelli</i>	69
4.5 <i>Tipologie i mediazione familiare</i>	76

CAPITOLO 5: Potenzialità e limiti del percorso di mediazione	
<i>5.1 Quando andare in mediazione</i>	80
<i>5.2 Il processo di mediazione</i>	81
<i>5.3 Competenze e strumenti del mediatore</i>	85
<i>5.4 Strategie di impasse</i>	90
<i>5.5 Quale posto per i figli?</i>	93
CONCLUSIONI	97
BIBLIOGRAFIA	101

INTRODUZIONE

Il fenomeno della separazione coniugale è sempre più frequente in Italia, si tratta di un fenomeno articolato, che richiede una riflessione capace di cogliere la complessità. L'obiettivo di questa tesi è proprio quello di creare uno spazio di riflessione sulla trasformazione della famiglia e sul venir meno della sua tradizionale unità. Per cogliere la complessità è necessario indagare i significati, le origini e gli sviluppi del fenomeno e nel fare ciò adottare una prospettiva multidimensionale e multidisciplinare, che non si limita a guardare i fatti da un solo punto di vista, ma guarda i fenomeni da più angolature.

La tesi si basa su un lavoro di ricerca bibliografica, ma la spinta alla riflessione deriva dall'esperienza di tirocinio effettuata presso un Consultorio Familiare nel servizio di Mediazione Familiare. Lo studio dei casi, la partecipazione ai colloqui e l'osservazione di famiglie seguite dal servizio mi ha permesso di guardare con uno sguardo nuovo il fenomeno separazione, uno sguardo libero dai giudizi di valore.

Quando si parla di famiglie unite e famiglie separate inevitabilmente facciamo ricorso a stereotipi, che fissano la percezione sociale del fenomeno ai livelli più bassi: ci esonerano dal pensare preconfezionando giudizi moralistici già impacchettati.

Questa riflessione, al contrario non vuole dare giudizi di valore, ma solo esplorare un fenomeno in crescita, tenendo conto di

“quella zona d'ombra di ogni vicenda umana, dove il bene e il male, le ragioni e i torti si confondono, una zona che per essere vista ed esplorata (in noi stessi come negli altri) richiede la sospensione del giudizio.¹”

La tesi si intitola “Famiglie in transizione. Riorganizzare le relazioni familiari dopo la separazione coniugale anche con la mediazione familiare”. Prima di presentare i capitoli della tesi vorrei brevemente spiegare le ragioni di questo titolo.

Innanzitutto “Famiglie in transizione”, perché credo che questo sia il termine più adatto per spiegare la condizione in cui si trovano le famiglie in cui la coppia coniugale si separa. A questo proposito ho deciso di parlare di famiglie e non di coppia perché credo la separazione coniugale sia un fatto che non coinvolge solo la

1 Bernardini I. (1996), *Finché vita non ci separi. Quando il matrimonio finisce: genitori e figli alla ricerca di una serenità possibile*, Rizzoli, Milano, p. 59.

coppia che prende questa decisione, ma riguarda anche i figli, la parentela estesa in linea orizzontale e verticale e il sistema familiare nel suo complesso. Ancora, famiglie e non famiglia perché, vedremo, ogni famiglia è diversa dall'altra, per la sua storia, il suo vissuto e per il modo di viverla e intenderla.

Il termine transizione indica un passaggio, dunque non la fine ma il cambiamento, cambiamento che riguarda le relazioni familiari, le abitudini, il tenore di vita, il rapporto con gli altri e con sé stessi, tutti temi che verranno affrontati.

Nell'evidenziare il lavoro di riorganizzazione che impegna le famiglie in transizione ho voluto proporre la mediazione familiare come strumento a disposizione, nel proporre preciso che si tratta di uno strumento ulteriore rispetto alle risorse personali e sociali di cui dispongono le persone, che può essere attivato solo su volontà delle parti.

La tesi che segue è caratterizzata da una struttura a imbuto, dalla tematica più ampia della famiglia, cioè, ho analizzato il fenomeno della separazione per proporre alla fine uno dei possibili strumenti di soluzione del conflitto coniugale.

Il primo capitolo, pertanto, indaga i significati della famiglia, individuando i cambiamenti che l'hanno caratterizzata nel corso della storia, anche in merito al matrimonio e alla stabilità coniugale. Il secondo capitolo si focalizza invece sulla coppia, partendo dalle dinamiche di formazione della coppia fino ad arrivare alla frattura del patto coniugale. Nell'analizzare tali elementi una rilevanza particolare è assunta dalla teoria dei legami, che ricorda quanto le nostre scelte, anche nella coppia, siano guidate dai miti familiari e dai legami generazionali.

Il terzo capitolo si occupa invece di analizzare il fenomeno della separazione, tenendo conto delle varie dimensioni implicate: le relazioni, i figli, il rapporto con sé stessi. Nel quarto capitolo viene proposto lo strumento della mediazione familiare per la gestione del conflitto coniugale, presentandone le origini della mediazione e i vari approcci esistenti. Infine, nell'ultimo capitolo viene analizzato il processo di mediazione nelle sue fasi, le strategie e le competenze del mediatore nell'affrontare i blocchi della coppia e nel riuscire a tutelare l'interesse dei figli.

Questa riflessione vuole porre rilevanza sulla necessità di un cambiamento culturale che non veda la separazione come morte ma come cambiamento e chiama tutti gli adulti coinvolti a prendersi le responsabilità delle proprie scelte di vita.

CAPITOLO 1

La famiglia: evoluzione e significati

1.1 Che cos'è la famiglia

Secondo l'opinione di Vittorio Cigoli², lo studio e l'interesse per la famiglia è iniziato poco prima della sua decadenza. Credo invece che, più che di decadenza della famiglia, si possa parlare di trasformazione. Prima di analizzare le trasformazioni della famiglia è però utile approfondire il significato di questo termine.

Molti sociologi considerano la famiglia come un fatto naturale e quindi universale, tra questi Malinowski (1913) parla di universalità delle cure e dunque della famiglia; secondo l'antropologo, la famiglia è definita da confini spaziali e relazionali dove i membri sono legati da vincoli affettivi.

La visione universalistica, però, è stata messa in discussione da numerose ricerche etnografiche che hanno dimostrato come culture diverse organizzano diversamente le funzioni familiari e definiscono in modo diverso cos'è la famiglia.

Possiamo affermare che la famiglia ha carattere allo stesso tempo universale e storico, secondo alcuni sociologi questi due elementi sono intrecciati³.

La famiglia è un fatto naturale, perché nasce dalla necessità dell'uomo di riprodursi, per la prosecuzione e conservazione della specie (secondo la definizione classica) e crea legami tra gli individui, garantendo così lo scambio delle cure tra consanguinei; ma è soprattutto fatto storico e sociale, perché è frutto delle trasformazioni dell'economia, della società, del pensiero di Stato e della cultura dominante in un'area geografica e in un determinato periodo storico.

Le trasformazioni della famiglia nella forma, nell'organizzazione, nella divisione del potere sono legate a fattori storici e sociali, tanto che si può dire superata la definizione classica di famiglia, legata esclusivamente a un'esigenza di conservazione della specie.

La famiglia è interdipendente dal sociale.

² Cigoli V. (1997), *Intrecci familiari. Realtà interiore e scenario relazionale*, Raffaello Cortina, Milano.

³ Saraceno C., Naldini M., (2007), *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna.

“Il come le persone «fanno famiglia», sviluppano legami, affrontano compiti e problemi, si rapportano con l’ambiente circostante è cioè la risultante di processi di costruzione della realtà e di azioni congiunte, guidati anche da sistemi di premesse che i membri della famiglia condividono in quanto appartenenti ad una più vasta comunità socio-culturale ⁴”.

Lévi-Strauss (1967) ha definito la famiglia come un’unione durevole socialmente approvata di un uomo e una donna e dei loro figli. Questa definizione oggi è messa in discussione, dato che in alcuni Paesi (e non senza dibattiti in corso) sono considerate famiglie anche le unioni tra persone dello stesso sesso e le unioni senza figli.

Lévi-Strauss afferma che la famiglia è la forma sociale primaria all’origine della civilizzazione, che garantisce un processo generativo da un punto di vista biologico, psicologico, sociale e culturale. Assolve cioè funzioni senza le quali la società non potrebbe vivere.

La famiglia, secondo questa visione, è un’organizzazione di relazioni primarie, fondata sulla differenza di genere e generazione che ha come obiettivo la generatività.

In Italia la famiglia è riconosciuta (fin troppo) come cellula base della società, tanto che è dotata di un welfare familistico, dove cioè i meccanismi di protezione del welfare state si attivano solo dopo il fallimento o l’impossibilità ad agire delle reti sociali primarie (la famiglia), fornendo assistenza agli individui in condizione manifesta di bisogno.

La costituzione italiana all’art. 29 recita:

"La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio, ordinato sull’eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell’unità familiare”.

Anche se l’obiettivo di questo articolo era quello di tutelare i diritti della famiglia, se ne ricava una definizione istituzionale. La famiglia è considerata un fatto naturale, istituzionalizzato attraverso il matrimonio. Nel corso degli anni questa definizione è

⁴ Fruggeri L. (2005), *Diverse normalità: psicologia sociale delle relazioni familiari*, Carocci, Roma, p.61.

stata oggetto di dibattito, proprio perché la società sta cambiando e la famiglia è più sentita come unione d'affetti che non come istituzione.

A tal proposito vorrei fare una distinzione tra la definizione di nucleo familiare e quella di famiglia. Il nucleo familiare è un "insieme di persone legate da sentimenti di affetto che condividono uno spazio comune ⁵", mentre la famiglia è una "rete di rapporti affettivi interdipendenti che costituiscono il contesto relazionale all'interno del quale si svolge la trama della storia di persone ⁶".

Si tratta di una distinzione non da tutti condivisa, perché molti fanno coincidere i due elementi, ritenendo la convivenza elemento essenziale per parlare di famiglia.

Secondo l'anagrafe italiana, ad esempio, i caratteri distintivi della famiglia sono: la relazione di parentela e affinità e la coabitazione. Fino all'81 elemento distintivo era anche il bilancio unico per le spese principali, poi cancellato.

Le definizioni istituzionali, come quella della costituzione e quella anagrafica, dunque, creano una disomogeneità tra famiglie ufficiali e famiglie di fatto.

Ma la famiglia è ciò che uno sente come tale, se, ad esempio, chiedessimo a un bambino di disegnare la sua famiglia questo disegnerà: mamma, papà, eventuali fratelli e sorelle, il proprio cane, e altri parenti o amici che sente vicino, anche se questi abitano altrove, perché i genitori si sono separati, perché sono spesso in viaggio per lavoro o perché uno o più membri sono migrati in un altro Paese.

La famiglia non è delimitata da spazi geografici o da confini definiti, la famiglia è semmai stabilita da spazi sociali, affettivi, relazionali.

Crea un legame tra i suoi membri che né il tempo, né lo spazio possono cancellare. Attraverso lunghi fili invisibili collega le persone l'una all'altra lungo le generazioni, sia che questi ne siano consapevoli, sia che lo ignorino.

I legami familiari, secondo Scabini, hanno tre caratteristiche principali:

- sono primari, i soggetti infatti sono legati tra loro in quanto persone;
- sono gerarchicamente strutturati, la famiglia, infatti non è un gruppo di pari anche se entro alcuni assi generazionali si possono instaurare relazioni paritetiche;

⁵ Fruggeri L. (2005), op. cit., p.53.

⁶ Fruggeri L. (2005), op. cit., p. 53.

- sono definiti sia da aspetti affettivi e di cura, sia da aspetti etici di vincolo e responsabilità⁷.

Pertanto, nei rapporti familiari un ruolo chiave è giocato dagli scambi generazionali, vi è però anche una base incognita dell'azione, lo scambio agisce anche ciò che le persone non hanno esperito, ad esempio eventi che riguardano generazioni lontane, anche se precipitati nell'incognito, potrebbero essere connessi con situazioni presenti⁸.

1.2 La famiglia come sistema in evoluzione

Abbiamo detto che le rappresentazioni sociali, le forme e le caratteristiche della famiglia si sono trasformate con il cambiamento dell'ambiente circostante, questo perché la famiglia è un micro-sistema interdipendente al macro sistema della società. Secondo la Teoria dei sistemi (V. Bertalanffy 1956), il sistema è un insieme di elementi che interagiscono tra loro in modo interdipendente, cioè ogni parte del sistema è in rapporto tale con le altre parti, che lo costituiscono, che qualsiasi cambiamento di una parte provoca il cambiamento di tutte le altre parti e del sistema nella sua totalità.

Ogni organismo vivente è un sistema in interazione con altri sistemi che si trovano nel suo ambiente di vita.

Per questo approccio è dunque importante analizzare i contesti entro cui si sviluppano le relazioni che danno origine alla complessità⁹.

La famiglia, dunque, è una rete di relazioni interdipendenti e non un semplice aggregato di individui. L'identità dei membri si struttura nell'appartenenza al gruppo familiare come unità di gruppo. Ogni membro è in rapporto tale con gli altri per cui qualunque cambiamento di uno di essi innesca un cambiamento in tutti gli altri e nelle modalità di funzionamento dell'insieme.

Anche Lewin (1890-1947)¹⁰ si è occupato dello studio della famiglia e la definisce come un gruppo in cui i membri sono interdipendenti, ne riconosce i tratti di sistema e gli attribuisce una serie di caratteristiche:

⁷ Mantovani T. (2003), "La mediazione come strumento privilegiato negli interventi di spazio neutro", *Mediazione familiare sistemica – rivista semestrale*, (2).

⁸ Hellinger B., (2004), *Ordini dell'amore*, Urta Edizioni, Milano.

⁹ Campanini A. (2002), *L'intervento sistemico.*, Carocci Faber, Roma.

¹⁰ Psicologo sociale che ha dedicato numerose ricerche allo studio dei gruppi, individuando importanti dimensioni quali la reciprocità e l'interdipendenza. Teoria interessante sviluppata da Lewin è la teoria del campo. Questa teoria individua il campo come un sistema di forze la cui interazione dinamica

- non sommatività: il sistema è diverso dalla somma delle sue parti;
- causalità circolare: vi è un'influenza diffusa tra i membri;
- equifinalità: condizioni iniziali simili non determinano lo stesso stato finale;
- comunicazione: elemento presente in ogni famiglia per dar luogo a relazioni;
- regole: sia esplicite che implicite, per regolarne il funzionamento;
- omeostasi: sono presenti in ogni famiglia meccanismi stabilizzatori;
- morfogenesi: la capacità di attuare cambiamenti.

Ogni famiglia, in quanto sistema, scambia continuamente informazioni con l'esterno, questo continuo scambio permette la trasformazione e l'adattamento della famiglia al contesto in cui si trova.

Il sistema familiare può vivere dei momenti di stasi e momenti di grandi trasformazioni, specie se la famiglia attraversa un'importante transizione familiare (concetto che vedremo in seguito).

L'equilibrio della famiglia, dunque, non rappresenta il suo stato abituale, ma è il momento transitorio di un continuo processo di cambiamento.

Per spiegare l'evoluzione della famiglia e le dinamiche che si innescano al suo interno, negli anni Cinquanta è stato elaborato, all'interno di una prospettiva interdisciplinare, l'approccio evolutivo allo studio della famiglia. A partire dagli anni Settanta Mc Goldrick e Carter hanno introdotto il modello teorico del ciclo vitale.

Gli autori sostengono che nell'evoluzione spazio-temporale di un sistema familiare si possono individuare alcune tappe evolutive, abbastanza prevedibili, caratterizzate da particolari eventi, che comportano cambiamenti nella struttura della famiglia.

Le nascite e le morti, le separazioni e le unioni, l'entrata o l'uscita dei membri, costituiscono tutti eventi critici che innescano crisi di sviluppo, cioè mettono in discussione le consolidate modalità abituali di funzionamento.

Eugenia Scabini ¹¹ ha individuato le tappe fondamentali che la famiglia attraversa nel suo ciclo vitale, ad ognuna corrisponde un compito di sviluppo, a seconda delle sfide da affrontare.

Le fasi sono le seguenti:

origina fenomeni sociali e comportamenti individuali. Il campo psicologico è dato da fattori individuali e ambientali in rapporto di interdipendenza.

¹¹ Scabini E. (1985), *L'organizzazione famiglia tra crisi e sviluppo*, Franco Angeli, Milano.

1. *Costituzione della coppia*: l'evento critico è costituito dal matrimonio o dalla convivenza. In questa prima fase i due partner devono formare l'identità di coppia e definire i confini di questo nuovo sistema familiare, attraverso la contrattazione delle regole e la ridefinizione delle relazioni con le famiglie d'origine e con gli amici.
2. *Famiglia con bambini*: la nascita dei figli impone il cambiamento delle regole familiari e nuovi problemi organizzativi. Il sistema familiare diventa più complesso e viene ridefinita l'identità di coppia, ora costituita da genitori. Se non sono stati superati i compiti di sviluppo della fase precedente (l'identità di coppia e il distacco dalle famiglie d'origine) si potranno creare problemi non indifferenti.
3. *Famiglia con adolescenti*: si tratta di una fase delicata in cui è richiesto un aumento dell'elasticità dei confini familiari, per favorire il progressivo svincolamento dei figli. Inoltre, è bene che la coppia si impegni maggiormente nella propria relazione, in vista dell'uscita dei figli.
4. *Famiglia trampolino*: l'evento critico è costituito dall'uscita di casa dei figli, che comporta il difficile compito dei genitori di separarsi da loro, inoltre la coppia dovrà prepararsi ad assumere nuovi ruoli, come quello di nonni.
5. *Famiglia anziana*: in questa fase un evento critico è costituito dal pensionamento, che richiede una ridefinizione dei compiti e degli spazi individuali. In caso di malattia aumenta la necessità di un sostegno da parte dei figli, la cui qualità dipende dal tipo di rapporto che si è maturato con loro.

Questo modello è stato elaborato a partire da una tipologia di sviluppo familiare che presuppone una successione delle fasi secondo un ordine stabilito, individuando cosa avviene, o meglio cosa deve avvenire, nella famiglia normale.

Oggi sappiamo che non si può parlare di famiglia normale. La complessità e la pluralità delle famiglie fa sì che non sempre gli eventi critici si susseguano nell'ordine indicato, e si può assistere alla compresenza di compiti di sviluppo diversi in uno stesso momento.

La stessa Scabini afferma che il concetto di ciclo di vita è uno schema concettuale utile, ma non va usato in modo rigido e prescrittivo, come se fosse un percorso obbligato.

Vanno inoltre aggiunti agli eventi cosiddetti normativi, perché prevedibili, altri eventi definiti paranormativi, imprevedibili, che sono:

1. *L'aborto*: evento doloroso che comporta un conflitto interiore tra sensi di colpa e motivazioni che hanno spinto a ricorrervi e lascia un segno indelebile nella vita di ogni donna.
2. *La separazione o il divorzio*: che comportano difficoltà legate all'elaborazione della separazione, oltre che difficoltà di tipo organizzativo, specie se la coppia ha figli.
3. *La malattia o la disabilità di un membro della famiglia*: richiede una ridefinizione degli spazi e dei tempi familiari, difficoltà organizzative nella distribuzione delle cure e impegno di nuove risorse, in termini economici e personali.
4. *La morte precoce di un membro della famiglia*: pone la famiglia di fronte all'accettazione dell'evento e l'elaborazione del lutto. Compiti che possono richiedere anni o anche non avvenire.
5. *Il cambio di casa*: specie se il trasferimento avviene in un'altra città o Paese, comporta problemi di tipo organizzativo, difficoltà di adattamento al nuovo ambiente e la difficoltà a lasciare la casa a cui sono associati ricordi di una fase della vita.
6. *Il cambiamento della condizione economica familiare*: cambiamento che può portare a un miglioramento delle condizioni di vita o a un suo peggioramento. Se il cambiamento è legato alla perdita del lavoro di uno o più membri della famiglia o al fallimento dell'attività, comporterà, oltre alla necessità di adeguare il proprio standard di vita, una ridefinizione dell'identità del singolo e dell'intera famiglia.

Aggiungerei però che, con l'aumento della complessità, distinguere gli eventi in base alla loro prevedibilità può essere fuorviante: ad esempio la nascita di un figlio in una coppia già in crisi può essere un evento imprevisto che porta alla separazione della coppia, o ancora, il cambio di casa diventa sempre più un evento normativo e prevedibile nell'epoca della flessibilità, dove il cambio di occupazione e la minor possibilità di acquistare casa, porta le famiglie a traslocare con maggior facilità.

Il fatto che non ci sia più un confine netto tra eventi normativi e paranormativi non toglie che questi siano sempre degli eventi stressanti, che mettono a dura prova l'equilibrio familiare e non di rado incontrano resistenze.

Durante il periodo di transizione da una fase all'altra, infatti, si scontrano due tendenze opposte: da una parte la tendenza alla regressione verso situazioni note e

familiari, che assicurano maggiore sicurezza e stabilità; dall'altra l'aspettativa della conquista di nuove possibilità. La famiglia non sempre è in grado di far fronte agli eventi critici, può creare un blocco che impedisce lo sviluppo del sistema e nasconde ogni possibile via d'uscita.

Altra novità, introdotta dalla teoria del ciclo vitale, è l'adozione di una prospettiva multigenerazionale per la spiegazione delle dinamiche familiari.

Mc Goldrick e Carter (1982) definiscono la famiglia come “sistema emozionale plurigenerazionale”, riconoscendo le connessioni intergenerazionali nella famiglia. Gli studiosi affermano che attraverso le storie familiari vengono trasmessi, lungo le generazioni, modelli di funzionamento e regolazione delle distanze, tramite il meccanismo delle “triangolazioni emotive”¹².

“La famiglia nucleare è vista come sottosistema che interagisce all'interno del più vasto sistema trigenerazionale¹³”.

Seguendo le tappe del ciclo di vita, infatti, si parte dalla formazione della coppia (seconda generazione), tenendo però presente che questa è in rapporto col sistema più ampio che l'ha preceduta (famiglia d'origine – prima generazione) ed è proiettata verso il futuro (figli - terza generazione). Dunque il sistema familiare è in continuo rapporto di interdipendenza con le generazioni che l'hanno preceduto, e che hanno trasmesso valori, rappresentazioni sociali e miti familiari, e con la generazione che li seguirà, che loro stessi contribuiscono a forgiare.

In sintesi, le dinamiche familiari sono influenzate: nell'asse orizzontale dagli eventi critici che la famiglia attraversa nel corso della sua esistenza; nell'asse verticale dalla trasmissione di generazione in generazione dei modelli di relazione¹⁴.

1.3 Le forme di famiglia

Quando nel linguaggio comune parliamo di famiglia ci riferiamo, solitamente, alla famiglia nucleare, che rappresenta, in questo momento storico, il modello familiare più diffuso, ma bisogna riconoscere che ogni formazione storico-sociale è caratterizzata dalla compresenza di più forme e strutture familiari.

¹² Scabini E. (1997), *Psicologia sociale della famiglia: sviluppo dei legami e trasformazioni sociali*, Bollati Boringhieri, Torino.

¹³ Campanini A. (2002), op. cit., p. 97.

¹⁴ Scabini E. (1985), op. cit.

Peter Laslett, fondatore del gruppo di Cambridge, ha condotto alcuni studi sulla struttura familiare, cioè il tipo di vincolo che lega i membri di una convivenza. Per classificare le strutture ha analizzato il modo in cui le persone si collocano lungo l'asse orizzontale (il sesso dei membri) e verticale (la generazione), ed ha individuato cinque tipologie di strutture familiari:

1. *Struttura semplice*: è una famiglia formata dalla coppia coniugale con o senza figli o da un singolo genitore con figli;
2. *Struttura estesa*: è una famiglia composta dalla famiglia semplice con uno o più parenti conviventi, ascendenti, discendenti o collaterali ;
3. *Struttura multipla*: è una famiglia formata da due o più coppie con figli;
4. *Senza struttura*: è una famiglia in cui non vi sono né rapporti di sesso né di generazione, formata da persone conviventi;
5. *Struttura solitaria*: è una famiglia formata da una sola persona.

Esistono però altre classificazioni che approfondiscono quella proposta dalla scuola di Cambridge. Proponiamo qui di seguito la classificazione riportata da Donati e Di Nicola¹⁵:

1. *Famiglia unipersonale*: si tratta di una forma impropria, perché costituita da un solo soggetto che occupa un'unità abitativa. In questa situazione si possono trovare un gran numero di anziani (soprattutto donne) che vivono soli, per lo più vedove, ma anche giovani che sia allontanano dal proprio nucleo per mobilità territoriale legata al lavoro.

2. *Famiglia di coppia*: in questa struttura possiamo collocare le coppie anziane e quelle giovani senza figli, sia che siano coniugate, sia che si tratti di coppie di fatto.

3. *Famiglia nucleare*: dentro questo grande contenitore, formato da famiglie con un solo nucleo, si possono trovare alcune tipologie particolari:

- *famiglie nucleari lunghe*, formate da genitori con figli adulti e già indipendenti economicamente che rimangono in casa o vi tornano dopo la separazione coniugale;
- *famiglie monogenitoriali o incomplete*, formate da un genitore e figli. Possono essere formate da un genitore nubile, vedovo o separato;
- *famiglia nucleare ricostituita*, in cui confluiscono sia i figli nati dal precedente matrimonio di uno o entrambi i partner, sia gli eventuali figli della nuova coppia;

¹⁵ Campanini A. (2002), op. cit., p.84-86.

4. *Famiglia complessa*: forma più presente nel passato, ma ancora oggi rilevabile. Può esprimersi in forma *multipla* (compresenza di più nuclei di generazioni diverse) ed *estesa* (quando al nucleo si affiancano ascendenti o collaterali). È il caso del divorziato che torna a casa con i figli, la giovane coppia che va a vivere con uno dei nuclei d'origine, o la famiglia nucleare che accoglie l'anziano per accudirlo.

Nell'analisi delle famiglie, importante è la prospettiva di studio adottata, che può essere normativa, cioè fondata sul modello di unicità della famiglia normale, o pluralista, interessata invece alla pluralità di forme esistenti, tutte con lo stesso valore.

Ciò che si nota dalle classificazioni, e in particolare nell'uso dei termini, è l'espressione di giudizi di valore in merito al modello ideale di famiglia. Attraverso il linguaggio si costruiscono e ricostruiscono gli stereotipi sociali, la scelta dei termini, perciò, non è solo formale, ma coincide con una precisa visione, al tempo stesso teorica, epistemologica e metodologica.

Quando si parla di famiglia monogenitoriale o incompleta, viene posto l'accento sull'assenza di un componente che idealmente dovrebbe esserci. È corretto parlare di famiglie monogenitoriali quando un genitore è assente perché non ha riconosciuto il figlio, ma non lo è altrettanto negli altri due casi. Nella vedovanza il genitore morto rimane presente attraverso i ricordi, le foto, le storie e i miti familiari.

Dopo la separazione gli ex coniugi continuano ad essere genitori. In questo caso la famiglia permane, anche se con una struttura più complessa. A seguito della separazione si sviluppa una nuova configurazione del sistema – famiglia, che si organizza attorno a più nuclei con confini flessibili. Avviene un passaggio dalla mononuclearità alla binuclearità. In questa prospettiva nessun genitore viene escluso dal suo ruolo e dalle sue responsabilità, ma rimane parte della famiglia, ora binucleare.

Lo stesso ragionamento vale per le famiglie definite ricostituite.

Parlare di ricostituzione è un tentativo di reintegrare il modello della famiglia nucleare, senza tener conto dell'avvenuta separazione come evento strutturante delle relazioni e della storia familiare. È come se si volesse tirare una riga sul passato e ricominciare, configurando la seconda unione come un processo sostitutivo anziché aggiuntivo. In realtà la nuova unione non cancella la precedente, ma si connette ad essa. Altri studiosi usano il termine ricomposta, per denominare lo stesso tipo di struttura, termine che prefigura un allargamento della famiglia.

Neuburger e Neuburger (2001), a proposito, propongono il termine famiglie pluricomposte, cioè formate da più nuclei tra loro intersecati.

Nelle famiglie pluricomposte si passa dalla famiglia binucleare e bigenitoriale a quella plurinucleare e multigenitoriale, infatti, gli adulti responsabili delle funzioni di cura (da non confondere con i genitori che restano due) diventano da due a tre o quattro, se entrambi si risposano; di conseguenza la dinamica da triangolare diventa poliedrica¹⁶.

1.4 La famiglia nella storia

Se ripercorriamo le epoche storiche che hanno segnato la storia dell'umanità possiamo osservare un parallelo cambiamento delle forme familiari. A partire dal XIV secolo ad oggi, la famiglia italiana ha subito numerose trasformazioni. Abbiamo detto che in ogni epoca e società coesistono una pluralità di forme familiari, ma è comunque possibile individuare alcune linee di tendenza che rappresentano la forma prevalente in un determinato periodo storico.

La famiglia da sempre fa fronte a eventi imprevedibili che minacciano la sua stabilità, oggi questi eventi sono legati alla globalizzazione, all'instabilità del mercato, e alla precarietà del lavoro; un tempo erano costituiti dalle carestie legate alle crisi agricole, dalle epidemie e dalle guerre.

Mortalità elevata, elevato numero di figli per famiglia, mortalità femminile in giovane età per gravidanza e parto, rendevano nel passato la disgregazione della famiglia più facile rispetto ad oggi; in questi casi gli orfani venivano affidati alla famiglia estesa, gli uomini vedovi si risposavano, più difficile era per le vedove, che potevano sperare di risposarsi solo se la terra del marito defunto era appetibile. Altro fattore d'instabilità era costituito dai fenomeni migratori, che coinvolgevano i figli eccedenti non destinati ad ereditare, i contadini non proprietari, quando veniva disdetto il contratto di lavoro, i pastori e venditori ambulanti che migravano stagionalmente.

La struttura della famiglia tipo dell'Italia centro-settentrionale inizia a verificare una forte differenziazione tra città e campagna già a partire dal XV-XVI secolo.

Nelle città la struttura dominante è di tipo nucleare, famiglie ristrette, infatti, potevano vivere in condizioni soddisfacenti nel contesto cittadino, svolgendo attività artigiane e commerciali. Diversa era la situazione dei ceti più elevati, che all'epoca formavano

¹⁶ Fruggeri L. (2005), op. cit.

strutture multiple. Nelle campagne vi era una prevalenza di famiglie multiple di contadini, in questo contesto l'ampia composizione della famiglia era necessaria per la sussistenza dell'organizzazione produttiva poderale - familiare.

La struttura familiare, dunque, si è adattata alle esigenze produttive, sia nelle zone rurali che in quelle urbane.

Possiamo affermare che la struttura familiare fino al XIX secolo è rimasta stabile, sia in campagna che in città.

Dal 1870 alla prima guerra mondiale, le famiglie medio-borghesi delle aree urbane andarono sempre più in direzione della nuclearizzazione della famiglia, questo cambiamento fu favorito dai mutamenti giuridici relativi alla trasmissione delle proprietà, inoltre, l'eredità era sempre più costituita da denaro liquido, facilmente spartibile tra i familiari, contrariamente al passato.

Dopo la prima guerra mondiale, nell'Italia settentrionale e centrale, vengono ridistribuite le proprietà terriere, portando così alla crescita della struttura multipla nelle campagne. In questo periodo storico il legame è fondato sull'autorità patriarcale e la discendenza è di tipo patrilineare.

Nella società in piena industrializzazione le grandi organizzazioni, lo sviluppo del Welfare e l'affermazione del terziario impongono alle famiglie una radicale trasformazione dei modelli di vita, inoltre, con la proletarizzazione del bracciante vi è anche una corrispondente nuclearizzazione della famiglia e una divisione tra lavoro riproduttivo-familiare (destinato alle donne) e lavoro produttivo (svolto dall'uomo).

Dal secondo dopoguerra si sviluppano una serie di cambiamenti strutturali:

- aumento del numero delle famiglie, dovuto al maggior tasso di nuzialità e fertilità;
- aumento del numero delle famiglie per il processo di nuclearizzazione e allungamento della durata della vita;
- invecchiamento della popolazione, che in alcuni contesti porta alla ripresa delle famiglie estese¹⁷.

In questo periodo, fino agli anni Settanta, la struttura familiare principale è costituita dalla famiglia nucleare, dove l'uomo ha ruolo di *breadwinner* e capofamiglia e la donna ha funzioni di riproduzione e cura. Le coorti sposatesi negli anni Sessanta e Settanta (nate tra gli anni '30 e '50) sono le protagoniste del *marriage boom*, cioè di

¹⁷ Saraceno C., Naldini M., (2007), op. cit.

quel fenomeno che ha visto un aumento della nuzialità e la diminuzione dell'età delle nozze. Negli anni Sessanta il matrimonio, per le donne, segnava l'inizio della vita sessuale e riproduttiva e coincideva con l'uscita di casa. A partire dalla metà degli anni Settanta vi è, invece, un aumento dei matrimoni riparatori, perché il cambiamento dei costumi sessuali, con la diffusione di rapporti sessuali prematrimoniali, non è stato accompagnato da una parallela intensificazione della contraccezione.

Dagli anni Settanta iniziano a prefigurarsi altri cambiamenti importanti della famiglia, proseguiti fino ad oggi:

- diminuzione del numero medio di figli per coppia;
- diminuzione del tasso di nuzialità;
- aumento delle separazioni, con conseguente aumento delle famiglie (cosiddette) monogenitoriali e ricomposte;
- tendenza dei giovani a lasciare casa sempre più tardi, nonostante la raggiunta indipendenza economica.

La rivoluzione sessuale e femminile ha avuto un ruolo importante nel determinare questi cambiamenti. La crescente entrata delle donne nel mercato del lavoro e le difficoltà di conciliazione tra la vita familiare e lavorativa hanno determinato la diminuzione del numero dei figli e il ritardo dei matrimoni. Oltre a ciò, ma non è da considerarsi unica causa, l'entrata delle donne nel mercato del lavoro, e la progressiva assunzione di un ruolo sociale fuori delle mura domestiche, ha sicuramente contribuito a mettere in crisi molti matrimoni, prima basati sulla compensazione tra ruoli distinti.

Altra influenza è data dalle trasformazioni dell'economia: l'industrializzazione ormai consolidata ha svincolato la famiglia dalla funzione produttiva, per cui i figli diventano sempre più un costo, anziché una risorsa per l'economia familiare, dunque diminuisce il numero dei figli per coppia, aiutato anche dalla diffusione dei contraccettivi.

La crescente instabilità dei mercati, inoltre, ha influenzato la possibilità di fare progetti per il futuro, affermando così il fenomeno delle famiglie lunghe.

Abbiamo, dunque, assistito a un contemporaneo processo di esplosione delle forme familiari, che si moltiplicano, e implosione, con la riduzione del numero dei componenti. Questi processi sono stati sostenuti da fattori sociali, culturali, economici quali: l'invecchiamento della popolazione, il cambiamento del ruolo sociale della

donna, l'aumento della scolarizzazione femminile, la minor dipendenza sociale degli anziani grazie la pensione e forti investimenti sui figli, anche dovuti alla loro riduzione numerica.

1.5 Il matrimonio ieri e oggi

Abbiamo visto che la famiglia ha subito numerosi cambiamenti:

“semplificazione delle strutture, riduzione dell'ampiezza media dell'unità di coabitazione, complessità crescente e, dal punto di vista relazionale, processi di deistituzionalizzazione¹⁸”.

Prima di addentrarmi nel tema della separazione, vorrei analizzare come è cambiato il matrimonio.

Nell'opinione pubblica è diffusa l'idea che nel passato il matrimonio fosse universale, in realtà la frequenza delle nozze ha subito vari cambiamenti. Tra la coorte dei nati nei primi dell'Ottocento vi era un'alta quota di celibi. Nelle coorti nate tra il 1892 e il 1911 il 14-15% delle donne non si era mai sposata, contro al 7-8% degli uomini. Questo squilibrio di genere diminuisce a partire dagli anni '30-'40, anni in cui la quota di celibi/nubili si abbassa all'8-9% per entrambi, e rimarrà attorno al 10% negli anni '50¹⁹. Dunque si è verificata una consolidata tendenza negli anni alla riduzione del nubilato/celibato, che arriva ai livelli più bassi negli anni Sessanta.

Per la coorte nata negli anni '40 vi è stata una vera e propria corsa alle nozze, tanto da parlare di *marriage boom*. In questa coorte l'età media delle prime nozze è di 24,2 anni, età analoga alle coorti nate cento anni prima. A partire dalle coorti successive (nate dal '55) vi è stata, invece, una progressiva diminuzione dei tassi di nuzialità e contemporaneo innalzamento dell'età delle nozze. Il numero di matrimoni celebrati in Italia è passato da circa 420.000 nel 1972 a 230.613 nel 2009²⁰.

Alla fine dell'81 il 13% degli uomini trentenni era celibe e il 14% delle donne era nubile, vent'anni dopo, nel 2001, i trentenni mai coniugati avevano raggiunto il 32% e

¹⁸ Di Nicola P. (2002) (a cura di), *Prendersi cura delle famiglie*, Carocci Editore, Roma, p. 18.

¹⁹ Dati tratti da: Barbagli M., Castiglioni M., Dalla Zuanna G. (2003) (a cura di), *Fare famiglia in Italia: un secolo di cambiamenti*, Il Mulino, Bologna.

²⁰ Istat, *La rilevazione sui matrimoni – Anno 2009*, www.demo.istat.it

le trentenni nubili il 38%²¹. Nel 2009 l'età media del primo matrimonio è stata di 33,1 per gli uomini e 30,1 per le donne²².

Le variazioni osservate rappresentano la tendenza media in Italia, per un'analisi più accurata, però, va tenuto conto dell'influenza delle peculiarità territoriali e dei fattori sociali e culturali. Per cui, ad esempio, è utile sapere che i nati nella seconda metà del Novecento nel sud Italia si sono sposati in età più giovane rispetto al centro e nord Italia. Sono riscontrabili differenze in base al titolo di studio, per cui al crescere del titolo diminuisce la possibilità di contrarre matrimonio o aumenta l'età delle prime nozze, si pensi che le donne laureate nate prima del 1928 non si sono mai sposate. Altra influenza è legata al condizionamento dell'ambiente familiare: fino alla metà del XX secolo l'età delle nozze era condizionata dalla tipologia di famiglia di provenienza e dal ceto sociale: i figli di contadini, operai e manovali contraevano matrimonio più precocemente rispetto a chi nasceva da una famiglia della classe media e borghese. Tutte queste differenze, tuttavia, sembrano annullarsi nel boom del matrimonio degli anni '60. A tal proposito si parla di effetto coorte, vi è stato cioè qualcosa, che non si riesce a misurare, che ha condizionato il comportamento di un'intera generazione, probabilmente legato a norme sociali non scritte.

Ma torniamo al matrimonio. Il matrimonio è un momento pubblico accompagnato da varie forme di ritualità, determinate da condizionamenti sociali e familiari e da atteggiamenti e aspettative verso la relazione.

Prima del Novecento il matrimonio era sottoposto a varie forme di controllo, la scelta del partner era limitata e il momento per celebrare le nozze era determinato da vincoli patrimoniali e lavorativi. Tra i ceti aristocratici e borghesi il padre decideva se e quando i figli dovevano sposarsi, in funzione di strategie per creare alleanze tra famiglie. Per i mezzadri e i contadini il matrimonio aveva una funzione lavorativa e per sposarsi era necessaria l'autorizzazione del padrone del podere, inoltre, raramente le femmine si potevano sposare se un familiare aveva bisogno di assistenza. Anche la comunità aveva un ruolo di controllo sociale, infatti gli incontri dei fidanzati erano soggetti a regole di convenienza e sotto sorveglianza di altre persone, anche durante la prima notte di nozze. Il matrimonio era evento sacro e

²¹ Istat, *Censimento della popolazione del 25 Ottobre 1981*, vol.II t3. Istat, *Anagrafe della popolazione al 1° Gennaio 2001*, www.demo.istat.it

²² Istat, *Matrimoni tra celibi e nubili per età della sposa ed età dello sposo - Anno 2009*, www.demo.istat.it

indissolubile e la chiesa esercitava un controllo diretto sul sacramento, attraverso il consenso o meno a celebrarlo.

La dimensione sociale del contratto matrimoniale, pertanto, prevaleva sulla dimensione privata.

Nel Novecento il matrimonio ha perso progressivamente le caratteristiche di strumento di controllo sulla coppia da parte delle famiglie e della comunità.

Si è sempre più configurato come scelta intima e assunzione di nuove responsabilità individuali e reciproche dei coniugi e hanno perso significato antiche ritualità collettive di controllo sociale. La nuova fonte di legittimazione del matrimonio è l'amore. Il matrimonio d'amore influenza la struttura delle relazioni sociali e di parentela, esige più autonomia e concentrazione nella coppia, più intimità e reciprocità affettiva.

La creazione dello spazio intimo per la coppia coincide con la creazione di un posto per la donna.

La questione della famiglia abbiamo visto essere intersecata con la questione femminile, la donna, infatti, rivendicando anche un posto al di fuori della famiglia ha messo in discussione i tradizionali modelli familiari, attraverso una serie di rivendicazioni:

- la parità tra uomo e donna;
- la propria libertà e piacere sessuale;
- il lavoro come fattore di crescita ed emancipazione;
- la maternità come scelta di vita.

Il matrimonio, dunque, si è sempre meno strutturato in senso tradizionale, e la coppia ha sempre più perso i caratteri di complementarità, verso una maggior parità e assunzione di ruoli congiunti.

Il matrimonio si configura come una libera scelta di condivisione, non è più regolato da doveri verso la comunità, ma solo verso la coppia stessa.

Questa nuova concezione influenza anche il modo di porsi di fronte alle difficoltà e ai conflitti della coppia.

In passato vi era una forte stratificazione verticale e l'ordine stabilito era percepito come naturale. Il gruppo familiare valeva di più dei singoli componenti, perciò se i coniugi non andavano d'accordo la famiglia

“era in grado di assorbire gli elementi disgreganti e poteva rimanere intera ed integra in quanto gruppo, indipendentemente dal perdurare del disaccordo fra le singole persone ²³”.

Le decisioni in merito erano prese dal capo famiglia, senza fretta, così come scorre il ritmo delle stagioni le decisioni rispecchiavano l'ordine naturale.

Con l'industrializzazione e l'urbanizzazione, la famiglia nucleare privilegia l'affermazione del singolo a quella del gruppo familiare, è scarsamente stratificata e sempre più basata sui principi di uguaglianza e opportunità. Colonna portante della famiglia è ora la coppia con i figli. In questo contesto i conflitti sono legati: nel rapporto di coppia alla rivendicazione di una maggiore parità tra i coniugi; nel rapporto intergenerazionale a dinamiche più democratiche tra genitori e figli, in quanto i genitori sono caratterizzati in termini di agenzia di orientamento, piuttosto che di controllo sociale. Le decisioni devono essere prese velocemente, per tenere il passo con il rapido flusso del cambiamento.

Essere famiglia non è più concepito come fatto naturale, ma come libera scelta.

“Il modello di realizzazione personale nella scelta del coniuge, implicando uno specifico orientamento al successo e al futuro, sottolinea la volontarietà del vincolo coniugale o di coppia. [...] Questo diritto di scelta, mai definitivamente acquisito, se si sottolinea la scelta quotidiana (scegliersi ogni giorno), paradossalmente apre la strada all'instabilità coniugale e di coppia.²⁴”

A proposito, Margaret Mead (1962) ha parlato di “etica della scelta”. Secondo l'antropologa l'etica della scelta portata ai limiti estremi significa che anche nel matrimonio, come in ogni altro aspetto della vita, nessuna scelta è irrevocabile.

Anche Beck²⁵, più di recente ha affrontato la tematica della scelta, sottolineando la sua essenzialità nella vita di ogni persona.

Il sociologo ha messo in evidenza come, nell'era della globalizzazione, tutta la significatività del percorso esistenziale sia focalizzata sul nodo della scelta, libera, personale, coerente con il proprio contesto di vita. Secondo Beck le vite delle persone sono segnate dalla de-regolamentazione e dall'individualizzazione:

²³ Corsi M. (1990), *La famiglia: una realtà educativa in divenire*, Marietti, Genova, p. 31.

²⁴ Ardone R., Mazzoni S. (1994) (a cura di), *La mediazione familiare per una regolazione della conflittualità nella separazione e nel divorzio*, Giuffrè Editore, Milano, p. 13.

²⁵ Beck U. (2000), *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna.

1. la de-regolamentazione è la carenza di punti di riferimento normativi e valoriali. La famiglia non è più un'istituzione e la famiglia d'origine non è più un modello da seguire;
2. l'individualizzazione è il principale aspetto culturale della post-modernità, dove l'individuo è il principale attore del proprio divenire e attraverso le scelte determina la propria esistenza.

Il progetto familiare e la generatività sono frutto di una scelta in cui non è permesso sbagliare. In quella che l'autore chiama "biografia della scelta" il partner, così come i figli sono pensati, desiderati e soppesati nei loro costi e benefici, ed il rischio più grande è quello di fare la scelta sbagliata e di conseguenza fallire come individuo.

Per quanto condivisibile l'idea del matrimonio come scelta, questa è pur sempre limitata, perché

"l'essere umano è sempre immerso in relazioni e chiamato continuamente a rapportarsi con gli altri. La decisione di sposare allora non è mai una scelta, ma un'inevitabile costruzione che implica la continua elaborazione e rottura di legami per passare da uno stato interpersonale ad un altro.²⁶"

Ad ogni modo, il processo di trasformazione della realtà matrimoniale sopra descritto ha avuto come conseguenza la creazione di matrimoni sempre più rari e tardivi; la drastica riduzione del numero dei figli; la diffusione di nuove forme di convivenza, percepite come meno impegnative del matrimonio di fronte a se stessi, alle famiglie d'origine, alla legge e alla società; e l'aumento delle separazioni coniugali, evento che apre tutta una serie di complessità di cui ci occuperemo.

²⁶ Corsi M. (1990), op. cit., p. 175.

CAPITOLO 2

Dalla formazione alla crisi della coppia

2.1 La formazione della coppia

Abbiamo parlato di come è cambiato il modo di fare famiglia e di come si è configurata negli anni l'unione tra due persone che trascorrono la vita insieme, ma da dove ha origine tutto? Perché si decide di unirsi e di formare famiglia?

Le risposte vanno cercate in fattori di ordine sociale, psicologico, storico- culturale, antropologico ed economico.

L'uomo è caratterizzato da due elementi fondamentali: l'istinto di riproduzione (elemento biologico) e l'incompletezza (elemento oltre che biologico, psicologico e sociale).

L'istinto di riproduzione è elemento necessario per la conservazione della specie, senza questo istinto naturale non si sarebbe concretizzata la storia dell'umanità.

L'incompletezza è anch'essa fatto biologico, determinato dalla necessaria diversità tra i sessi per generare nuova vita. L'incompletezza, però, si configura anche come fatto psicologico e sociale, che porta l'uomo alla ricerca del contatto con l'altro, alla ricerca di sicurezza e protezione, compagnia e confronto. L'essere umano ha bisogno dell'altro per la sua evoluzione e sopravvivenza.

Secondo la psicologia ufficiale le persone si sposano per tre ragioni:

1. il bisogno d'affetto e comunicazione;
2. per l'esigenza di risolvere le proprie cariche istintive – sessuali, a cui in seguito è stato attribuito carattere relazionale.
3. come rimedio contro l'angoscia della solitudine ²⁷;

La paura della solitudine è un'esperienza comune nell'essere umano, è connessa con il bisogno primordiale di cure che il bambino sperimenta dalla nascita. Nei primi mesi di vita, infatti, il bambino ha bisogno della propria madre per la sua sopravvivenza, questa, inoltre, diventa il suo punto di riferimento da cui partire per conoscere l'ambiente circostante. Se vogliamo possiamo definire l'angoscia della solitudine e il bisogno dell'altro come un ricordo lontano che non dimentichiamo mai.

²⁷ Corsi M. (1990), op. cit.

Molti studiosi sono concordi nell'affermare che l'esperienza primordiale di cura influenza il modo di mettersi in relazione con il resto del mondo.

A tal proposito Shaver e Hazan (1987) hanno applicato la teoria dell'attaccamento di Bowlby²⁸ (1958) alla coppia adulta. La teoria dell'attaccamento si è occupata di studiare il legame che i bambini e le loro figure genitoriali stabiliscono, fin dagli stadi precoci dello sviluppo, individuando alcune possibili disfunzioni del legame originario. Prima Bowlby e poi Ainsworth²⁹ (1978) hanno sostenuto che gli esseri umani tendono a stringere legami affettivi preferenziali, lungo tutto l'arco della vita, secondo il modello fornito dalla relazione precoce madre – bambino.

Con il procedere degli studi si è visto che le esperienze di attaccamento dell'infanzia non influenzano solo la personalità, ma anche la percezione del mondo e le aspettative sui comportamenti altrui.

“Le esperienze che una persona ha nei primi anni di vita, influenzano e determinano le sue aspettative di trovare o meno una base sicura e la sua capacità di stabilire e mantenere un rapporto gratificante con l'altro.”³⁰

Shaver e Hazan sostengono che la funzione di base sicura, offerta dai genitori, influenza gli attaccamenti verso i pari in generale ed è, quindi, una componente fondamentale del rapporto amoroso, insieme all'attrazione sessuale (che favorisce la formazione del legame di attaccamento) e al comportamento di cura (che diventa l'indice più predittivo della durata della relazione)³¹.

Il modello teorico dell'attaccamento, quindi, si è rivelato particolarmente adeguato per capire le dinamiche delle relazioni amorose e spiegare le ragioni delle difficoltà che le persone incontrano nel formare e mantenere legami affettivi soddisfacenti.

²⁸ Bowlby J. (1989), *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*, Raffaello Cortina, Milano.

²⁹ Ainsworth M. D. (2006), *Modelli di attaccamento e sviluppo della personalità*, Raffaello Cortina, Milano.

³⁰ Innocenti Torelli L., *Dalla formazione della coppia alla separazione: Quali fattori influiscono nella scelta del partner e come nasce il conflitto*, [www.mediazionefamiliare.org/ PDF/ dalla%20formazione%20della%20coppia%20alla%20separazione.pdf](http://www.mediazionefamiliare.org/PDF/dalla%20formazione%20della%20coppia%20alla%20separazione.pdf).

³¹ Innocenti Torelli L., op. cit.

Shaven e Hazan hanno riproposto gli stessi modelli di attaccamento identificati da Mary Ainsworth con l'utilizzo della *Strange Situation*³², per analizzare le caratteristiche del legame di coppia:

1. *Attaccamento sicuro*: il bambino ha fiducia di poter contare sulla disponibilità della madre al momento del bisogno e può contare sulla presenza di una base sicura da cui partire per esplorare il mondo. Ha una rappresentazione di sé come degno d'amore e dell'altro come degno di fiducia. Da adulto è in grado di vivere esperienze intime e di ricevere e chiedere aiuto all'altro, senza manifestare paure particolari di abbandono, ha buone capacità sociali e di autoregolazione delle emozioni di disagio. Inoltre, tende a unirsi con altri soggetti sicuri, il che favorisce una relazione equilibrata, ma non per questo duratura.
2. *Attaccamento evitante o distaccato*: il bambino distaccato si aspetta di essere rifiutato nel momento in cui cercherà le cure materne, dunque tenderà a diventare autosufficiente. Si rappresenta come fastidioso quando si lascia andare a chiedere attenzione e rappresenta l'altro come non disponibile. Tende a non esprimere le proprie emozioni di vulnerabilità, creando così una certa incoerenza tra ciò che prova e ciò che ritiene accettabile provare. Da adulto tenderà a sentirsi a disagio nei contesti di intimità e avrà difficoltà a fidarsi dell'altro.
3. *Attaccamento ansioso/ambivalente*: il bambino è incerto sulla disponibilità del genitore, perciò tende a stargli sempre attaccato, compromettendo l'esplorazione dell'ambiente. Da adulto nutre dubbi sulla disponibilità dell'altro

³² La procedura sperimentale della *strange situation*, utilizzata per valutare il livello di attaccamento madre-bambino alla fine del primo anno di vita, è composta da otto episodi di tre minuti:

- 1) In un'apposita stanza vengono fatti entrare e lasciati soli madre e figlio;
- 2) la madre è seduta tranquillamente mentre il bambino è libero di esplorare l'ambiente e di giocare con i giochi presenti nella stanza assieme alla madre;
- 3) entra un estraneo nella stanza, parla con la madre e poi coinvolge il bambino in un gioco;
- 4) la madre esce lasciando il bambino con l'estraneo;
- 5) la madre rientra e l'estraneo esce dalla stanza;
- 6) la madre esce nuovamente, lasciando il bambino solo;
- 7) torna l'estraneo cercando di confortare il bambino, se necessario;
- 8) la madre rientra nella stanza.

A seconda del comportamento esibito nelle aree di attaccamento, esplorazione, affiliazione, paura-diffidenza, i bambini possono essere classificati, secondo Ainsworth come: sicuri, insicuri-evitanti, insicuri-ambivalenti/resistenti. Nel 1986 Mary Main e Judith Solomon hanno riesaminato tutti quei casi che non potevano essere classificati secondo il sistema della Ainsworth, individuando un quarto tipo di attaccamento definito disorganizzato/disorientato.

a soddisfare le proprie richieste affettive, perciò si sentirà obbligato ad esercitare continue pressioni e richieste emotive. Le proprie emozioni vengono manifestate con forza e continuità per controllare i movimenti di allontanamento dell'altro.

4. *Attaccamento disorganizzato/disorientato*: in questi bambini sono presenti più pattern contraddittori (ad esempio prima si avvicina piangendo al genitore per essere preso in braccio, ma poi si allontana), movimenti non diretti, posizioni anomale, indici di paura rispetto al genitore e mancanza di orientamento nell'ambiente. L'attaccamento, dunque, non è organizzato secondo uno stile coerente e unitario. Si tratta di un pattern presente in bambini di famiglie maltrattanti. Questo attaccamento può determinare uno sviluppo non ottimale del sistema di regolazione delle emozioni e può essere un fattore di rischio per alcuni disturbi psicopatologici.

“Così il bambino si trova a muoversi all'interno del cosiddetto 'triangolo drammatico': può costruire una rappresentazione di sé come causa della paura che vede nell'altro (sé 'persecutore', altro 'vittima'), ma anche contemporaneamente una rappresentazione dell'altro responsabile della paura sperimentata (sé 'vittima', altro 'persecutore'), o anche sé come 'vittima' e l'altro come 'salvatore' e persino sé come 'salvatore' dell'altro 'vittima'. Dunque si ha la tendenza a costruire molteplici, mutevoli e incompatibili rappresentazioni di sé con l'altro nell'attaccamento, spostandosi fra le polarità rappresentative del 'salvatore', del 'persecutore' e della 'vittima' ³³.”

I modelli di attaccamento infantili tendono a mantenersi stabili nel corso dello sviluppo, ma possono essere modificati durante tutto l'arco della vita, sperimentando nuove esperienze interpersonali di attaccamento che disconfermano i modelli precedenti e sviluppano attaccamenti più maturi.

Nei momenti di forte stress e di particolare complessità emotiva, però, vi è la tendenza a far riemergere i vecchi modelli di attaccamento, cioè quelli nati dal rapporto con le figure di riferimento della prima infanzia ³⁴.

Da adulti, gli stili di attaccamento influenzano la scelta del partner e il comportamento di coppia. Abbiamo già affermato che i soggetti con modalità di attaccamento sicura tendono ad unirsi con altri individui sicuri, ma non avviene lo stesso per gli insicuri.

³³ Innocenti Torelli L., op. cit., p. 4-5.

³⁴ Innocenti Torelli L., op. cit.

Gli accoppiamenti evitante - evitante o ambivalente - ambivalente sono poco frequenti e se avvengono sono destinati a fallire presto. I soggetti insicuri tendono a scegliere un partner insicuro, ma di diverso tipo: ad esempio la persona evitante tenderà a scegliere un partner ambivalente e viceversa.

Nella relazione di coppia, i soggetti sicuri sono capaci di chiedere e dare cure; i soggetti evitanti, invece, avranno difficoltà a chiedere aiuto, preferiscono considerarsi autosufficienti; gli ambivalenti avanzano molte richieste, ma sono meno propensi a fornire cure, se non sotto forma di *maternage*, non sempre gradito al partner.

Nella relazione di coppia, i soggetti insicuri tendono a stare all'allerta, perché temono la fine della relazione e nelle situazioni di conflitto tendono a reagire in modo non costruttivo, minando così la stabilità della relazione, quando questo avviene confermano le proprie convinzioni sulle relazioni come non degne di fiducia. Ciò che determina la fine del rapporto, infatti, non è tanto la presenza o meno di conflitti e crisi della coppia, quanto il modo in cui queste vengono gestite: se il conflitto è gestito con modalità violente e volontà di dominio facilmente porterà alla fine del rapporto, diversamente se si configura attraverso il dialogo costruttivo, può essere momento di crescita per entrambi.

La stabilità della coppia, però non è necessariamente connessa all'attaccamento sicuro, a volte relazioni tra insicuri, se seguono il giusto incastro, possono durare tutta la vita, ad esempio l'accoppiamento della donna ansiosa con l'uomo evitante ha le stesse probabilità di riuscita della relazione tra partner sicuri.

“Questo confermerebbe che la donna è la figura determinante per quanto riguarda la continuità o la rottura di un legame: malgrado il sentimento di amore possa finire, il legame continua ad essere fonte di rassicurazione contro l'ansia da separazione ³⁵.”

2.2 Qualità e utilità della relazione di coppia

Negli studi sulle relazione di coppia un ampio spazio è dato dallo studio dei cosiddetti fattori di qualità della coppia. In questo caso il termine qualità ha molti significati, indica che i membri della coppia hanno una buona comunicazione, sono capaci di aprirsi l'uno all'altro, superano le difficoltà con il dialogo e la negoziazione, ma attenzione: la qualità della relazione non è indice predittivo di stabilità. Una coppia può vivere una relazione di qualità per molti anni, che può poi deteriorare, ad

³⁵ Innocenti Torelli L., op. cit.

esempio perché i membri non sono capaci di adattarsi alla trasformazione dei bisogni del partner, ma approfondiremo in seguito questo argomento.

Sono stati individuati una serie di fattori che determinano la qualità della relazione³⁶:

- a. Fattori cognitivo - affettivi: spiegabili attraverso l'analisi delle attribuzioni, delle credenze e aspettative dei partner e del grado di intimità.
 - Attribuzioni: i coniugi tendono a spiegare gli eventi e i comportamenti che si verificano nell'ambito del rapporto di coppia tramite attribuzioni di causa, responsabilità e colpa³⁷, al crescere dell'insoddisfazione le attribuzioni si fanno più sfavorevoli nei confronti del partner. Nelle coppie insoddisfatte i comportamenti positivi del partner sono ascritti in minor misura al partner, mentre vengono massimizzati i comportamenti negativi, rafforzando così il grado di insoddisfazione. Il contrario avviene per le coppie soddisfatte, che così facendo aumentano ulteriormente il grado di appagamento.
 - Credenze e aspettative: ricerche degli anni '90 hanno evidenziato come le credenze di ruolo orientate in senso più tradizionalista sono legate a una percezione più positiva della relazione. In realtà ciò che influenza il livello di soddisfazione è il grado di discrepanza o accordo tra i partner rispetto alle credenze. Le coppie tradizionaliste non discutono sulla divisione dei ruoli, perché condividono l'impostazione di tipo tradizionale, hanno chiare le aspettative e le rispettano. Le coppie non tradizionali, invece, devono impegnare maggiori energie per negoziare i reciproci ruoli, e possono veder disattese le loro aspettative.
 - Intimità: secondo Mass e Schwebel (1993) l'intimità è caratterizzata dalla mutua e reciproca interazione, dalla consapevolezza affettiva, dalla capacità di esprimere i sentimenti, dalla capacità di comunicare e confidarsi e dalla percezione di vicinanza reciproca. Tutti questi elementi contribuiscono a rendere una relazione di qualità.
- b. Fattori interattivi: cioè frutto dell'interazione tra i partner. Un fattore importante è la comunicazione e la comprensione reciproca, infatti una comunicazione

³⁶ Scabini E. Cigoli V. (2000), *Il familiare. Legami simboli e transizioni*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

³⁷ Le attribuzioni causali sono giudizi concernenti le cause di determinati eventi o comportamenti; le attribuzioni di responsabilità sono considerazioni riguardanti le responsabilità degli individui per certi eventi o comportamenti; le attribuzioni di colpa sono valutazioni che confrontano le condotte degli individui con criteri normativi, individuando mancanze e dunque motivi di biasimo. Scabini E., Cigoli V. (2000), op. cit.

povera è associata a una bassa qualità della relazione. Altro fattore interattivo del funzionamento coniugale è il conflitto. Il conflitto può essere costruttivo, quando c'è ascolto, impegno e negoziazione e porta alla riconciliazione emotiva; distruttivo, quando vi è coercizione, manipolazione, volontà di dominio e violenza e porta all'amplificazione del conflitto; o può essere del tutto evitato, lasciando questioni irrisolte e provocando risentimento e rabbia.

- c. Fattori etici: anche questi si distinguono in due tipologie: il *commitment*, che ha a che vedere con la dimensione etica dell'impegno e la dedizione nel rapporto, con lo sforzo di assicurare la continuità della relazione e di migliorarne a qualità; e il supporto, che è indicatore del sostegno e della comprensione che il soggetto riceve, ed è fattore protettivo soprattutto per le donne.
- d. Fattori relativi all'asse della famiglia estesa e delle reti amicali: nella costruzione della coppia i familiari e gli amici vengono inglobati in una rete di relazioni affettive comuni ad entrambi, allo stesso tempo, però, vi è anche un progressivo allontanamento dei partner dalla rete parentale e amicale, questo per avere maggiori energie da dedicare alla coppia. Vi è dunque un doppio movimento di condivisione e allontanamento.

Nello studio della coppia, secondo alcuni studiosi, altro elemento su cui riflettere è chiedersi se la coppia è di qualche utilità³⁸ nel favorire lo sviluppo psichico. La funzione della coppia, perciò, sarebbe quella di sostenere il processo evolutivo dell'individuo, se questo obiettivo viene centrato, la relazione ha avuto una sua validità, indipendentemente dal suo livello di qualità e dalla durata della relazione stessa.

Secondo Menghi, la coppia utile riesce non solo ad adattarsi alle esigenze connesse con il processo evolutivo dei due individui che lo compongono, ma anche a favorirne lo sviluppo. Ciò avviene quando ciascuno è in grado di utilizzare lo scambio con l'altro in una prospettiva evolutiva che li riguardi entrambi, tenendo in considerazione:

- che la relazione che l'individuo mantiene con sé stesso va vista in rapporto con le relazioni che quell'individuo ha con gli altri;

³⁸ Menghi P. (1999) *La coppia utile*, in Andolfi M. (a cura di), *La crisi della coppia: una prospettiva sistemico-relazionale*, Raffaello Cortina, Milano.

- che ogni individuo ha la possibilità di scegliere se utilizzare la propria relazione con l'altro per favorire l'evoluzione della relazione che ha con sé stesso o per consolidarne la staticità;
- che il livello di libertà nelle scelte è direttamente proporzionale al livello di consapevolezza raggiunto.

La relazione di coppia, dunque, non è solo relazione con l'altro, ma anche con sé stessi. Nelle fasi di sviluppo della relazione possono essere individuati alcuni elementi che possono essere a vantaggio o a svantaggio della coppia.

Durante l'innamoramento (non indispensabile nella coppia utile) ognuno vede nell'altro quelle polarità di sé che non può vedere in sé stesso, la sfida, dunque, è quella di riuscire ad amare ciò che non riusciamo ad amare in noi stessi, perché incompatibile con l'immagine che ci siamo costruiti. Nel passaggio dall'innamoramento all'amore si attraversa una crisi. La crisi implica una scelta e scegliere significa separarsi da qualcosa, da parti di noi a cui siamo attaccati. Il processo di crescita dell'uomo infatti è ritmato dal movimento: acquisire, riconoscere, lasciare. Per il mantenimento del legame è necessario essere coscienti di questa separazione ed essere in grado di accettarla.

2.3 Legami generazionali e mito familiare

Abbiamo visto che ogni individuo vive immerso nel suo contesto di vita e il contesto più influente è quello della famiglia d'origine, pertanto la scelta del partner non è un'esperienza solo individuale, ma è una strana mescolanza tra bisogni personali e generazionali.

Ogni individuo è legato in modo consapevole o meno ad altri soggetti attraverso: il legame interpersonale, cioè tra pari, come quello tra coniugi o tra fratelli; il legame intergenerazionale, tra le famiglie d'origine e la nuova famiglia e tra genitori e figli; il legame transgenerazionale, che lega tra loro le stirpi e infine il legame di intermediazione, che lega la famiglia alla comunità.

I legami costituiscono una dimensione chiave della relazione, assieme alla temporalità, vale a dire alle modalità che le famiglie usano per connettere passato, presente e futuro; e al senso della vita, cioè l'insieme dei valori spiritualistici, etici, vitali, conoscitivi e materiali, che esprimono il senso globale che la famiglia assegna a una situazione, in relazione alla visione collettiva del mondo.

Tra i compiti del familiare vi è quello di riattualizzare, cioè rendere di nuovo vivo, il rapporto tra i vivi e i morti, ciò viene concretizzato attraverso i figli e implica che i figli siano vissuti come nuove generazioni collegate alle precedenti. Dal punto di vista relazionale ed emozionale, dunque, la famiglia è sempre plurigenerazionale e la relazione di coppia si configura come “incastrato di storie generazionali e di vicende di stirpi”³⁹. Questi legami vengono tramandati attraverso i miti familiari.

“Il mito familiare è una griglia di lettura della realtà (in cui coesistono elementi reali ed elementi fantastici), in parte l’eredità della famiglia di origine, in parte costruita dalla famiglia attuale corrispondentemente ai suoi bisogni emotivi, che assegnano a ciascun membro un ruolo e un destino ben precisi. Il mito familiare interagisce con i miti individuali dei singoli componenti della famiglia, plasmandoli e venendone a sua volta plasmato.”⁴⁰

Il mito familiare, definendo i compiti di ciascun membro, i valori irrinunciabili da seguire e le caratteristiche del partner da sposare, racchiude in sé il mandato della famiglia. Quando il mito familiare prevale sui bisogni individuali, la spinta a realizzarlo porta a credere che questo sia il più idoneo alle esigenze personali. Viene prestata più attenzione alle caratteristiche esteriori dei potenziali partner, come al loro ruolo e alla posizione sociale, con caratteristiche compensatorie rispetto ai vuoti e alle carenze sperimentate nel passato; di conseguenza “la scelta del partner si basa su un gioco di ‘vuoti’ e di ‘pieni’”⁴¹.

È possibile anche che un componente si ribelli al mandato familiare, ricercando un partner con componenti opposte a quelle auspiccate o semplicemente antepoendo le proprie aspirazioni e bisogni personali a quelle contenute nel modello familiare.

Il tipo di influenza del mito familiare dipende dalla sua forza e ricchezza. Il mito crea le aspettative rispetto all’evoluzione del legame e impone prescrizioni di comportamento, favorendo la ripetizione delle storie familiari. Il mandato familiare, però, può racchiudere una serie di problemi insoluti che riguardano aspetti cruciali della vita familiare e con cui la scelta del partner si confronta. Quindi tanto più le relazioni nelle famiglie d’origine sono prive di elementi conflittuali irrisolti, tanto più la scelta del partner sarà libera.

³⁹ Cigoli V. (1997), *Intrecci familiari. Realtà interiore e scenario relazionale*, Raffaello Cortina, Milano, p. 99.

⁴⁰ Mazzei D. (2002), *La mediazione familiare. Il modello simbolico trigenerazionale*, Raffaello Cortina, Milano, p. 46.

⁴¹ Angelo C. (1999) *La scelta del partner*, in Andolfi M. (a cura di), op. cit.

Ebbene le relazioni tra i membri della coppia e le loro famiglie d'origine costituiscono degli anelli di interazione collegati, che influiscono sul ciclo vitale della coppia.

Kelly e Conley (1987), in uno studio longitudinale sulle famiglie d'origine, hanno osservato che la stabilità psicologica e la vicinanza emotiva influiscono sul grado di soddisfazione della relazione coniugale. Hanno inoltre notato come vi sia una maggiore influenza da parte della famiglia d'origine della moglie, questo conferma nuovamente come sia più spesso la donna a disegnare le regole della relazione coniugale.

2.4 Il patto coniugale

La scelta del partner e il funzionamento della relazione di coppia sono influenzati da una serie di fattori che abbiamo visto: lo stile di attaccamento sviluppato durante l'infanzia con le figure di riferimento, le abilità personali dell'individuo e la capacità o meno di adattarsi all'altro mettendo in discussione parti di sé, i legami generazionali, che attraverso i miti familiari trasmettono prescrizioni di comportamento.

La relazione di coppia, oltre a ciò, è frutto di un impegno reciproco, impegno che un tempo era rivolto all'istituzione matrimonio e rispondeva all'intera comunità, e che oggi è inteso come impegno di fiducia tra due individui.

Secondo Cigoli ⁴² la relazione coniugale si fonda sull'incastro tra due patti che la coppia prende in carico e che egli definisce come patto dichiarato e patto segreto.

Il patto dichiarato è la dichiarazione d'impegno formulata in modo esplicito, che richiama l'importanza della promessa di fedeltà e di obbligo reciproco. Tale patto è assunto quando è profondamente voluto e interiorizzato da un punto di vista cognitivo e affettivo, si traduce nella formulazione di un progetto di vita condiviso e nella dedizione all'altro. Se invece il progetto di vita ha poca consistenza e la scelta reciproca è povera d'impegno siamo di fronte a un patto fragile, spesso frutto di scelte emotive poco calibrate e facilmente destinato a decadere. Il patto dichiarato può anche essere solo formale, quando si basa su un progetto ascritto socialmente e rischia la devitalizzazione.

Il patto segreto non è comunicato e si trova nella linea di confine tra conscio e inconscio. Il patto segreto rappresenta i bisogni affettivi e psicologici, i desideri, le paure, le speranze che i coniugi ripongono nella relazione e che si aspettano di

⁴² Scabini E., Cigoli V. (2000), op. cit.

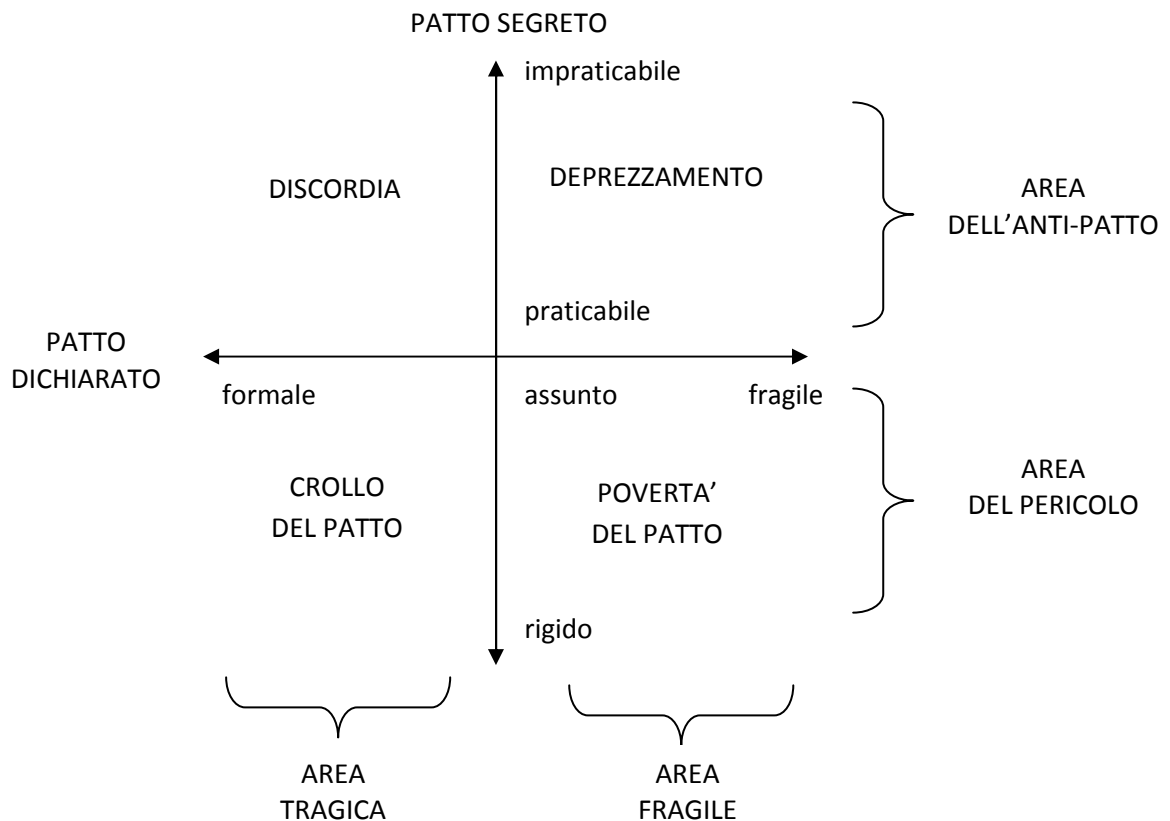
ottenere dall'altro. Questo sistema di aspettative si struttura a partire dalle esperienze nella famiglia d'origine e da altre esperienze maturate nel corso della vita. Il patto segreto è praticabile quando i partner, attraverso il loro incontro, soddisfano i bisogni affettivi reciproci e quando è flessibile, cioè può essere rilanciato e riformulato a seconda del mutamento dei bisogni e delle attese e riesce a fronteggiare e superare le crisi e i compiti di sviluppo che la coppia può incontrare. Questo patto inconsapevole è impraticabile quando i bisogni dell'altro vengono disattesi, non vi è intesa né scambio tra i partner. In questa situazione praticamente non esiste un patto segreto, ma solo la volontà di dominare e possedere l'altro. Infine, il patto è rigido quando nell'evoluzione dei bisogni reciproci l'intesa segreta si consuma e non può essere riformulato. Un esempio di patto rigido è il caso dei coniugi che riversano tutte le attenzioni sui figli, trascurando i compiti di sviluppo della coppia; una volta che i figli diventano adulti i genitori, che non riescono a riscoprirsi partner, si separano.

Affinché la relazione si sviluppi è necessario che ogni partner sappia prendersi cura dell'altro, uscendo da una prospettiva autoreferenziale. Cigoli, inoltre, afferma che la presenza di aspetti di collusione è caratteristica di tutte le coppie e non va intesa in senso patologico, come afferma la psicoanalisi. Per collusione egli intende l'idealizzazione dell'altro e l'appoggio sull'altro di aspetti fragili e teneri di sé, ha un'accezione positiva perché è un aspetto cruciale dell'incontro di coppia che attiva il patto segreto. Prendersi cura dell'altro e volerlo utilizzare per sé e per i propri bisogni rappresenta l'area ambigua di ogni relazione di coppia.

Il compito di sviluppo di ogni coppia è quello di costruire l'identità di coppia, secondo l'autore questa si realizza a due condizioni: la capacità di reciprocità, vale a dire che ciascuno deve sapersi prendersi cura dell'altro nella sua unicità e differenza; e il sacrificio narcisistico, cioè deve alimentarsi di una dimensione progettuale.

La coppia, inoltre, acquista identità differenziandosi – distinguendosi dalle famiglie d'origine e costruendo con queste un nuovo tipo di legame. La coppia deve saper costruire autonomamente un proprio stile relazionale, a partire dalle modalità apprese, evitando la ripetizione e la controtendenza. Perché ciò avvenga è necessario avviare un processo di regolazione delle distanze, tracciando nuovi confini, tramite processi di negoziazione.

Vittorio Cigoli ha individuato, attraverso uno schema che incrocia le variabili del patto dichiarato con quelle del patto segreto, i possibili scenari disfunzionali del patto coniugale.



Le aree disfunzionali del patto coniugale sono le seguenti:

1. Discordia: situazione che si crea quando il patto dichiarato è formale distributore di ruoli, mentre il patto segreto è impraticabile. La coppia usa la mistificazione, la manipolazione, l'attacco all'altrui debolezza per prevalere sull'altro, e vi è una concessione all'altro solo temporanea. Il sentimento condiviso dalla coppia è che questa è la vita e l'abuso e l'invasione sono gli unici modi per sopravvivere. La coppia partecipa a un senso di disperazione, sfiducia nella relazione e di ingiustizia.
2. Crollo del patto: il patto dichiarato è in sostanza formale, mentre il patto segreto è rigido e non può essere rilanciato. In questo caso ci sono due possibilità: o la coppia deciderà di mantenere un patto formale svuotato di compiti affettivi e di impegno reciproco, rimanendo separata in casa; o deciderà di rompere il patto attraverso la separazione. In queste situazioni la coppia è consapevole della fine del legame, ma ha difficoltà ad accettarlo,

perciò si scatenano modalità di reazione simili a quelle della discordia, imputando le colpe della fine della relazione all'altro.

3. Deprezzamento del patto: il patto dichiarato è fragile e quello segreto è impraticabile. La coppia parte già con poca fiducia nella relazione o con l'idea che il patto può essere disatteso, di conseguenza vi è una scarsa capacità di resilienza di fronte le difficoltà. La coppia si difende dal dolore che proviene dal legame assumendo indifferenza verso il legame e marginalizzando l'impegno nella relazione. In questa situazione non si lotta per imporre se stessi all'altro, piuttosto si abbandona il campo e si rivendica altrove il diritto alla felicità e a nuove emozioni, ad esempio attraverso il tradimento.
4. Povertà del patto: il patto dichiarato è fragile, senza corpo, privo di solidità e fondamento di fiducia, mentre il patto segreto è rigido. I partner cercano di appoggiarsi l'uno sull'altro e tendono a delegare altri di farsi carico del loro dolore. Vivono un senso di insoddisfazione e delusione.

Vengono poi individuate due aree: l'area dell'anti-patto si riferisce alle situazioni di discordia, perché il patto è disatteso e attaccato nel suo valore, e di deprezzamento, dove il patto è solo per sé e non c'è investimento nella relazione e nel progetto comune. L'area del pericolo grave comprende il crollo del patto e la povertà del patto, in queste situazioni vi è l'esaurimento del compito della coppia e il pericolo è quello della rottura.

Il funzionamento del patto coniugale, quindi, è determinato dal tipo di patto conscio e inconscio che intercorre tra i coniugi e dal conseguente impegno nel rispettarlo.

In passato il patto dichiarato, attraverso il vincolo del matrimonio, bastava da solo a garantire la continuità e l'impegno nella relazione, con le trasformazioni che abbiamo visto l'intimità, intesa come scambio di pensieri, emozioni e sentimenti, ha prevalso sull'impegno verso l'istituzione.

“Le alte aspettative reciproche dei due coniugi, la ricerca del benessere personale unite al calo del controllo sociale, fanno sì che la coppia, assai più facilmente che in passato, si confronti e riveda più volte il patto a suo tempo stabilito e può accadere che da questo processo di revisione la relazione coniugale ne esca sconfitta⁴³”.

⁴³ Scabini E., Cigoli V. (2000), op. cit., p. 199.

2.5 La frattura del patto

Le forme di incastro tra patto dichiarato e patto segreto sofferenti (discordia, deprezzamento, crollo del patto e povertà del patto) non danno luogo necessariamente al divorzio. La decisione di divorziare, infatti è plurideterminata da cause personali, sociali e culturali.

È comunque possibile individuare gli eventuali scenari nel caso si presenti la rottura del patto e la conseguente volontà di uscire dalla relazione.

1. Il fallimento dell'incastro.

Ha origine dall'abuso del patto dichiarato che viene dato per scontato. L'altro è assimilato a sé e serve a soddisfare i propri desideri, questo può essere sentito da uno solo, configurando situazioni di abuso, o da entrambi, scatenando la lotta per imporsi sull'altro. Ciascuno mira a cogliere le debolezze dell'altro e i difetti per poterlo colpire. In queste situazioni è intollerabile vivere insieme aspettando che l'altro cambi, ma allo stesso tempo è insopportabile porre fine al legame. "Non si dà vita al legame di coppia, ma non si può fare a meno di inseguire pervicacemente il legame⁴⁴", si odia il legame, ma si vive nell'inferno della sua mancanza.

Nei casi di separazione, se ci sono figli, questi vivono nella desolazione, dovuta ai continui bombardamenti tra i genitori, per di più i figli possono essere subdolamente utilizzati come vittime dell'altro da esibire.

2. L'esaurimento del compito.

In queste situazioni l'incastro tra patto dichiarato e segreto in principio è riuscito, ma la coppia non riesce a rilanciarlo. In questo caso la coppia ha due possibilità: l'accettazione dolorosa della fine o l'intollerabilità della fine. Quando la fine è sentita come intollerabile avviene una perversione del legame che diventa legame disperante. Esistono due forme di legame disperante: nella prima qualcuno nella coppia non può smettere di sperare in quel legame, nonostante la sua fine, e continua a tenere vivo il legame con la guerra contro l'ex coniuge; la seconda è una forma di difesa rispetto al dolore della fine, dovendo salvare a tutti i costi sé stesso come capace di legami, la persona non può che cercare di levarsi di dosso l'altro, senza riuscirci. Tratto comune del legame disperante è l'incombenza dell'altro, che è sempre presente e rappresenta il male, creando un dolore da dipendenza.

3. Debolezza di pattuizione.

⁴⁴ Scabini E., Cigoli V. (2000), op. cit., p. 207.

Nei casi di debolezza del patto vi è uno scarso investimento nella relazione, che è molto fragile. I partner, inoltre, provano un'angoscia per il legame, sentito come costrizione e gabbia e possono attivare un'azione difensiva di fuga. Dunque cambia la forma del danno che non è la furia ma il distacco e il disimpegno, il legame con l'altro è impossibile, perciò lo si annulla.

“Non a caso è facile che i padri abbandonino letteralmente i figli e siano indifferenti al loro destino: scindendo il rapporto con la donna-madre essi tagliano via anche il frutto, cioè i figli. Non cambia così, purtroppo, la sostanza dannosa dello scambio generazionale⁴⁵”.

4. L'avvenimento sconcertante.

In alcune situazioni la coppia può trovarsi di fronte a un evento sconcertante che mette in crisi la relazione. Un membro della coppia potrebbe manifestare all'altro aspetti di sé totalmente sconosciuti, ad esempio potrebbe non voler avere figli e mettere così in discussione il patto. La nascita del figlio spesso può configurarsi come evento sconcertante, infatti, la trasformazione della relazione che il figlio comporta è tale che può far saltare il legame. Altro evento sconcertante può essere l'incontro inatteso con un'altra persona, che sollecita un nuovo legame inaspettato. Anche in questo caso la coppia è di fronte a un bivio con due strade: quella del riconoscimento dell'inatteso, cercando di comprenderne le motivazioni, o quella dell'imbroglio, in cui si attribuiscono tutte le colpe all'altro, senza volersi assumere alcuna responsabilità.

Il rischio per le situazioni separative che si concludono con conflitti pesanti e utilizzo dei figli è quello di perdere la rotta: impegnarsi in una battaglia che non porta a nulla e perdere progressivamente la fiducia nel legame. Nei prossimi capitoli cercheremo di comprendere gli scenari della separazione e capire come lo strumento della mediazione familiare può essere utile per impiegare le energie in qualcosa di costruttivo.

⁴⁵ Cigoli V. (2003), “Contro l'enfasi della mediazione familiare”, *Terapia Familiare*, (72), p. 5.

CAPITOLO 3

Le dimensioni della separazione

3.1 La separazione in Italia

L'istituzione familiare ha subito notevoli cambiamenti negli ultimi decenni, mutamenti che sono stati accompagnati da una serie di interventi normativi: la legge sul divorzio (1970), la riforma del diritto di famiglia (1975) e più recentemente l'introduzione della disciplina dell'affido condiviso (2006) ⁴⁶.

In questi anni le separazioni e i divorzi sono aumentati considerevolmente, pur rimanendo al di sotto dei livelli europei. Nel 2009 le separazioni sono state 85.945 e i divorzi 54.456, rispetto al 1995 il numero delle separazioni è aumentato di oltre il 64 per cento e i divorzi sono raddoppiati (+ 101 per cento). Tali incrementi si manifestano in un contesto in cui i matrimoni diminuiscono, quindi sono imputabili a un effettivo aumento della rottura coniugale ⁴⁷.

Nel 1995 si verificavano in media circa 158 separazioni e 80 divorzi per 1.000 matrimoni, nel 2008 rispettivamente 286 separazioni e 179 divorzi ogni 1.000 matrimoni ⁴⁸, solo un anno dopo il numero di separazioni è arrivato a 297 e i divorzi a 181 ogni 1.000 matrimoni ⁴⁹. Non sono disponibili i dati dell'ultimo anno, ma è molto probabile che separazioni e divorzi abbiano continuato ad aumentare con la stessa tendenza.

Il fenomeno dell'instabilità coniugale presenta situazioni molto diverse nel territorio italiano: nel 2008 si va dal valore minimo di 186,3 separazioni per 1.000 matrimoni nel Sud Italia, al massimo osservato nel Nord-Ovest di 363,3 separazioni per 1.000 matrimoni. La differente evoluzione del fenomeno tra Italia meridionale e settentrionale, abbiamo visto essere una caratteristica presente anche nel passato, legata alla maggior adesione ai valori tradizionali nel sud.

⁴⁶ Ricordo che la legge 898/1970 ha introdotto il divorzio in Italia, la legge 151/1975 ha modificato la disciplina del diritto di famiglia riconoscendo la parità tra i coniugi e tra i genitori, modificando il regime patrimoniale dei coniugi e introducendo la separazione coniugale, infine la legge 54/2006 introduce il principio di bigenitorialità anche in caso di separazione, stabilendo il diritto del minore di mantenere un rapporto equilibrato e continuativo con ciascuno dei genitori, ricevere cura, educazione e istruzione da entrambi e di conservare rapporti significativi con gli ascendenti e con i parenti di ciascun ramo genitoriale. La potestà genitoriale è esercitata da entrambi i genitori.

⁴⁷ Istat, *La rilevazione sulle separazioni e sui divorzi 2008-2009*, www.demo.istat.it

⁴⁸ Istat, *Separazioni e divorzi in Italia. Anno 2008*, Statistiche in breve del 21 luglio 2010, http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20100721_00/testointegrale20100721.pdf.

⁴⁹ Istat, *La rilevazione sulle separazioni e sui divorzi 2008-2009*, op. cit.

Nel 2008 la durata media del matrimonio, al momento dell'inizio del procedimento di separazione è risultata essere di 15 anni, tuttavia un quarto delle separazioni sono avvenute dopo sei anni o meno di matrimonio. Dal punto di vista dell'età, la classe più numerosa dei coniugi che si separano è di 40 anni per le donne e 44 per gli uomini, età più alta rispetto a nove anni prima, in cui la media ricadeva nella classe 35-39, questo avanzamento è legato alla posticipazione del matrimonio, che in media è celebrato attorno ai trent'anni. Non mancano però casi di separazioni tra ultrasessantenni, che dal 2000 al 2008 sono quasi raddoppiati, arrivando a sfiorare il 10 per cento.

I figli coinvolti nella crisi coniugale dei propri genitori sono stati 102.165 nelle separazioni e 53.008 nei divorzi. Oltre la metà delle separazioni avvengono in presenza di figli minori e di questi circa il 56 per cento ha meno di 11 anni. Un tempo la maggioranza dei figli veniva affidato esclusivamente alla madre (nel 2005 era l'81 per cento) e una quota residuale veniva affidata al padre. Con l'introduzione della legge sull'affidamento condiviso la quota di affidamenti esclusivi alla madre si è drasticamente ridotta, fino ad arrivare 19 per cento nel 2008, mentre nel 78 per cento dei casi la separazione si è conclusa con affidamento condiviso. L'aumento delle situazioni di affidamento condiviso rappresenta una tappa importante nella trasformazione della famiglia: ha infatti permesso il riconoscimento del diritto dei figli di mantenere rapporti frequenti con tutti e due i genitori e ha riconosciuto il diritto di entrambi i genitori di continuare ad esercitare la potestà genitoriale. Tuttavia, allo stesso tempo, ha reso più complicati i rapporti tra ex coniugi che si trovano così a dover mantenere scambi continuativi e a dover collaborare nell'educazione e nella gestione quotidiana dei figli. Il ricorso all'affidamento condiviso è legato anche alla scelta del rito con cui la separazione o il divorzio si è concluso, infatti viene prescelta nell'83,3 per cento delle separazioni consensuali contro il 52,1 per cento di quelle giudiziali. In Italia la tipologia prevalentemente scelta dai coniugi è quella consensuale (nel 2008 riguardava l'86 per cento delle separazioni). Questa procedura è più semplice, economica e veloce rispetto a quella giudiziale, ma richiede un maggiore sforzo di negoziazione da parte dei coniugi. Va tenuto presente poi che non sempre una causa di separazione termina con lo stesso rito con cui è iniziata (nel 2008 il 12 per cento circa), sono frequenti i casi in cui i coniugi iniziano con un procedimento giudiziale e poi passano al consensuale, ad esempio perché le spese sono troppo

elevate o perché hanno deciso di rivolgersi a un mediatore familiare per trovare un accordo al di fuori del tribunale.

3.2 La separazione come fatto multidimensionale

La separazione coniugale è un'esperienza molto complessa per la molteplicità degli aspetti coinvolti, possiamo infatti definirla come un processo psicosociale multidimensionale. Il divorzio, così come il matrimonio, oltre ad essere un'esperienza individuale è un fatto sociale, che coinvolge sia le relazioni familiari che quelle estese, è un fatto generazionale, che influenza la storia familiare e può causare fratture a livello generazionale, ed è fatto pubblico, in quanto mette in moto le istituzioni pubbliche (il tribunale) a garanzia della tutela del più debole e dell'equità.

Le ricerche sulla separazione hanno studiato gli effetti di questa esperienza sulla vita delle persone attraverso l'analisi di una serie di variabili⁵⁰.

1. Variabili strutturali:

Comprendono l'età e il sesso dei membri. Studiare l'influenza di queste variabili serve a capire le specificità relative ad ogni fase evolutiva e legate all'identità sessuale. Studi al riguardo, ad esempio, hanno dimostrato che i bambini più piccoli risentono più negativamente della separazione dei genitori. La difficoltà è relativa alla frattura di ciò che percepiscono come unità, il padre e la madre come insieme indiscusso. Altri studi, invece, affermano che le maggiori difficoltà vengono riscontrate nel passaggio tra la tarda infanzia e la preadolescenza, perché gli adolescenti si trovano ad affrontare contemporaneamente due transizioni.

Altri studi hanno analizzato l'influenza della variabile di sesso (Hentington, Low e O'Connor, 1993) e hanno constatato che il divorzio influenza più negativamente i maschi, in quanto questi sono più esposti al conflitto. Secondo altri (Ambert, Theory sex-role, 1982) i conflitti di lealtà sono più frequenti quando il figlio vive con il genitore di sesso opposto, ed in genere il genitore affidatario è la madre. Questi figli corrono il rischio di essere il sostegno delle loro madri e diventare una sorta di partner sostitutivo.

2. Variabili relazionali:

Riguardano lo studio di come interagiscono i soggetti entro tre assi relazionali. Per quanto riguarda l'asse coniugale, durante la separazione, la coppia deve impegnare

⁵⁰ Cigoli V. (1998), *Psicologia della separazione e del divorzio*, Il Mulino, Bologna.

le energie per attuare il divorzio psichico e impegnarsi nella gestione del conflitto. Nell'asse genitoriale la coppia ha il compito di collaborare per garantire l'esercizio della funzione genitoriale e consentire ai figli l'accesso alla storia di entrambe le famiglie d'origine. Alcuni studi hanno notato che i primi due anni dopo la separazione sono caratterizzati da un calo delle capacità genitoriali e da una minor attenzione alle esigenze dei figli, questo perché la coppia è impegnata anche nel difficile compito di elaborazione del divorzio psichico.

Infine, nell'asse delle reti sociali si constata una maggiore ricerca di sostegno da parte delle famiglie d'origine, soprattutto per le madri separate, mentre dal punto di vista delle reti amicali una ridefinizione delle amicizie, specie se erano comuni alla coppia e si sono schierate da una parte o dall'altra.

3. Variabili di *adjustment*:

Hanno a che vedere con comportamenti ed emozioni e in particolare con la capacità dell'individuo di riorganizzarsi emotivamente. A tal proposito è stato osservato che vi è una influenza indiretta del gender nella capacità di adattamento. Gli uomini separati manifestano un maggior malessere e addirittura più problemi di salute, hanno maggior bisogno di sicurezza relazionale e più facilmente stabiliscono una nuova relazione. Le donne, invece, risentono della separazione se hanno organizzato la loro identità sul ruolo di moglie-madre e tendono a difendersi dal dolore investendo sui figli.

4. Variabili cognitivo-affettive:

La percezione e l'attribuzione di senso all'evento separativo sono legati alle percezioni che i membri hanno della struttura familiare. Il significato che le persone attribuiscono alla famiglia è legato al personale vissuto familiare, alle storie delle generazioni passate e alle esperienze maturate nel corso della vita. Il modo di percepire il fallimento della relazione coniugale, quindi è legato alla rappresentazione che ognuno ha di sé, ai propri valori di riferimento e ai modelli appresi. E' chiaro che se ad esempio una donna ha costruito la propria identità secondo un modello tradizionale di moglie e madre, vivrà la separazione come un attentato alla propria identità. La separazione, dunque, può mettere in discussione le percezioni e le rappresentazioni sociali, costringendo la persona a un lavoro di revisione dei propri punti di riferimento, fin prima dati per scontati.

5. Variabili temporali:

Numerosi studi si sono occupati di analizzare gli effetti a lungo termine del divorzio sui figli. Heterington, Low e O'Connor hanno condotto alcuni studi longitudinali in cui hanno dimostrato esiste una trasmissione intergenerazionale dell'instabilità coniugale, i figli di separati, infatti, sembrerebbero avere una minore fiducia negli altri e nel partner e un maggior timore a intraprendere relazioni troppo intime.

Il fenomeno separativo, quindi, abbiamo visto essere un fenomeno molto complesso, che coinvolge più persone e agisce a più livelli: strutturale, relazionale, cognitivo e temporale.

3.3 Separasi dall'altro o da sé?

Se riflettiamo sul termine separazione possono esserne evocati molti altri: divisione, dissociazione, scissione, smembramento, distacco. Si tratta di tutti processi che si incarnano nella persona in quanto prodotto di legami e che operano nello spazio del legame con l'altro. Il legame è un vincolo-obbligo tra individui, nella coppia significa condividere un progetto futuro comune, è memoria, condivisione e lealtà.

Un elemento centrale rispetto al legame che la coppia istituisce è il rapporto comunione-identità. Il legame, infatti ha il potere di plasmare l'identità del singolo e farlo sentire parte di un qualcosa di più grande di lui.

“Significato e appartenenza sono dimensioni centrali nell'esperienza della separazione e del divorzio: esse formano il ponte di collegamento con altri, i legami di cui tutti abbiamo bisogno per vivere. Il divorzio trasforma e trasferisce questi legami ⁵¹”.

Il divorzio crea uno strappo, un divario, uno spazio vuoto che rimanda alla differenza di identità tra ciascun partner, che non è data in sé, ma costruita nella relazione con altri significativi, e fa venire meno quel senso di appartenenza che la coppia stava sperimentando.

Allora separarsi non significa solo doversi dividere dalla persona con cui si è condivisa parte della propria vita, ma è anche "occasione di separazione-smembramento di se stesso rispetto la propria storia e appartenenza familiare⁵²".

Il divorzio è il disincanto dal sogno di reciprocità e dal bisogno di comunione con l'altro.

⁵¹ Hancock (1980), cit. In Parkinson L. (1995), *Separazione, divorzio e mediazione familiare*, Edizioni Centro Studi Erickson, Trento.

⁵² Cigoli V. (1997), op. cit., p. 103.

Secondo Calderon de la Barca⁵³ la vita è separazione. In origine la nascita ci porta a separarci dal grembo della madre, con cui si era un tutt'uno, poi lo svezzamento e la crescita si configurano come separazione dall'altro, fino all'adolescenza e alla maturità ed infine la morte. La separazione, dunque, fa parte del processo di evoluzione dell'individuo e si configura come "crisi di crescita".

"Oggi che noi ci distacciamo da qualcuno (coniuge, compagna, genitore) siamo virtualmente posti di fronte all'evidenza che domani altri si distaccheranno da noi. (...) Ciò contribuisce ad instaurare una sorta di distacco psicologico nei confronti dei rapporti più intimi (di attaccamento) nella consapevolezza, fonte di struggente e inconsolabile tristezza, della fuggevolezza, precarietà e instabilità dei rapporti di attaccamento non solo coniugali e di coppia ma anche intergenerazionali⁵⁴".

A livello individuale avviene una ridefinizione del proprio sé, il divorzio, infatti, mette in crisi la rappresentazione di se stessi tanto più ruoli e identità erano connessi alla vita coniugale e familiare. Si tratta di un processo di ridefinizione simile a quello sperimentato nell'adolescenza, in cui, come fa notare Erickson, ci si pone la domanda "chi sono io adesso?". Nella separazione coniugale, così come nell'adolescenza si sperimenta un senso di perdita e disorientamento simili che vengono superati solo quando si è in grado di far tesoro dell'esperienza e di reintegrarli nella nuova identità.

L'esperienza del divorzio è dunque un'esperienza di crisi.

Il termine crisi in cinese ha un duplice significato: significa pericolo, ma anche opportunità, è allora il modo in cui viene gestito il processo che determina l'esito e può trasformare l'evento drammatico in un'opportunità di analisi e crescita personale. Secondo la Teoria della crisi la crisi è un evento o situazione stressante ai quali non si riesce a trovare una soluzione immediata; costituisce una grave minaccia all'identità o alla routine che fa emergere problemi irrisolti dal passato; e fa seguire una serie di reazioni che vanno a formare un processo di disorganizzazione e angoscia.

⁵³ Pedro Calderón de la Barca è stato un drammaturgo spagnolo vissuto nel'600. Cit. in Ardone R., Mazzoni S. (1994) (a cura di), *La mediazione familiare per una regolazione della conflittualità nella separazione e nel divorzio*, Giuffrè Editore, Milano.

⁵⁴ Ardone R., Mazzoni S. (1994) (a cura di), op. cit., p.13.

Secondo Wallerstein e Blackeslee (1989)⁵⁵ il processo di elaborazione della separazione si articola in tre fasi principali:

1. nella prima fase vi è una disorganizzazione familiare, caratterizzata dalla presenza di rabbia e angoscia;
2. dopo circa diciotto mesi iniziano ad esserci i primi mutamenti e progressi, ma sono presenti anche regressioni, in quanto i confini familiari sono ancora instabili;
3. infine, in genere dopo tre anni per le donne e due anni e mezzo per gli uomini, viene raggiunta una nuova stabilità.

La separazione è anche stata paragonata all'esperienza del lutto, la perdita nella separazione, così come la morte di una persona vicina, necessita un processo di elaborazione e accettazione.

“C'è un grande, misconosciuto senso di morte nell'esperienza della separazione. Morte di una parte essenziale di sé che ciascuno, con serietà a volte insospettata, aveva proiettato non tanto o solo nel partner e nei figli ma nel progetto complessivo di vita che essi incarnano. Metter su famiglia, checché se ne dica, è ancora una cosa terribilmente seria.”⁵⁶

Muore parte dell'identità che abbiamo costruito attorno all'appartenenza alla coppia e alla famiglia.

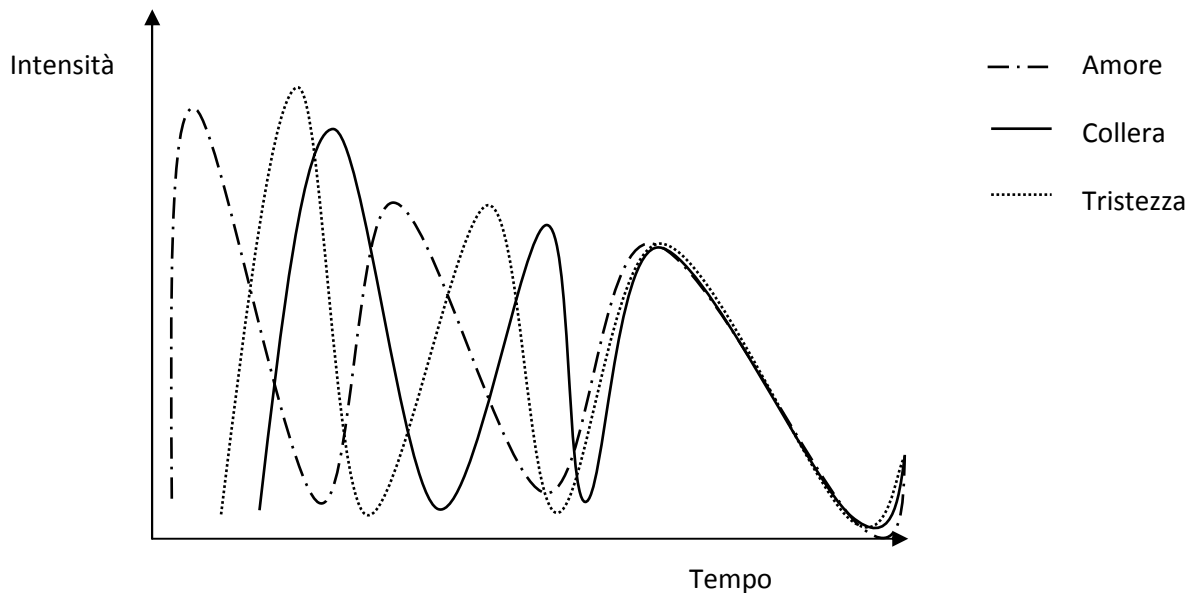
Secondo la Teoria ciclica del lutto⁵⁷ il processo di elaborazione della perdita, più che essere attraversato da fasi che si susseguono ordinatamente l'una dopo l'altra, si manifesta attraverso oscillazioni emotive, che portano ciclicamente le persone a provare di nuovo gli stessi sentimenti. Secondo questo approccio, le principali componenti del lutto sono: l'amore, inteso come la speranza di tornare insieme, le preoccupazioni verso l'altro e la nostalgia; la collera, manifestazione del risentimento, della frustrazione e dell'ira verso l'altro; ed infine il senso di solitudine e tristezza, che si manifesta attraverso la depressione e la disperazione, rivolte verso di sé. In ogni momento dato un'emozione prevale sulle altre, ma esiste sempre un'emozione latente, pronta a manifestarsi nella fase successiva. Secondo Emery, quando prevale un'emozione è bene far emergere anche le altre, e prenderne consapevolezza. Col

⁵⁵ Cit. in Fruggeri L. (2005), op. cit.

⁵⁶ Bernardini I. (1996), op. cit., p. 11-12.

⁵⁷ Emery R. (1998), *Il divorzio. Rinegoziare le relazioni familiari*, Franco Angeli, Milano.

passare del tempo le emozioni tendono a manifestarsi simultaneamente e a diminuire di intensità. Rappresento qui di seguito lo schema che illustra le oscillazioni emotive nell'esperienza del lutto.



Nel periodo di tempo necessario per rielaborare la separazione dall'altro, ma soprattutto da sé, si snodano una serie di processi rielaborativi, che riguardano le diverse fasi del divorzio e possono richiedere tempi molto differenti.

1. Il divorzio emozionale: può avvenire a prescindere da quello legale, prima o dopo di esso. Ha a che vedere con la disaffezione dall'altro e la volontà di lasciarsi. In molti casi non avviene in modo reciproco, perciò mentre un partner cerca di porre fine alla relazione l'altro tenta di tenerla in piedi, ad esempio negando la fine del matrimonio o protraendo il conflitto per mantenere vivo il legame.

2. Il divorzio legale: è quello che si svolge nelle aule del Tribunale e può avvenire con procedura consensuale o giudiziale. Nel primo caso è necessario che i coniugi si presentino davanti al giudice già con un accordo; nel secondo caso le parti, attraverso l'uso di prove, tenteranno di attribuire le responsabilità della rottura all'altro coniuge e ottenere le migliori condizioni possibili per sé e quelle che credono essere per i propri figli.

3. Il divorzio economico: riguarda la divisione dei redditi e delle proprietà che segue la separazione. Sotto questo punto di vista, il divorzio accentua le divisioni economiche già esistenti nella società, poiché pone ulteriori ristrettezze alle famiglie

già povere. Anche le coppie che prima non avevano problemi di reddito a seguito della separazione incontrano difficoltà economiche e sono costrette a ridurre il loro standard di vita, basti pensare ai casi delle madri che non lavoravano o avevano un'occupazione part-time che dopo la separazione incontrano difficoltà ad arrivare alla fine del mese, o ai padri che spendono buona parte del loro stipendio tra affitto e assegni di mantenimento per i figli. È per questo motivo che spesso la lotta per la proprietà o per definire l'entità del mantenimento diventa oggetto di conflitto: a volte è questione di sopravvivenza.

4. Il divorzio genitoriale: questo tipo di divorzio in realtà non dovrebbe essere citato, dato che la separazione non mette fine alla genitura. Molte coppie, però, divorziano anche come genitori. Esempi sono il caso di alcuni genitori (in genere la madre) che non permettono al figlio di vedere l'altro, facendolo sentire squalificato e superfluo, oppure i casi di ritirata dei padri, che preferiscono recitare la parte da martire piuttosto che cercare di mantenere il rapporto con il figlio, nonostante il partner ostile.

5. Il divorzio comunitario: a seguito della separazione altra dimensione che viene ristrutturata è quella sociale. In genere, specie nel primo periodo, avviene una riduzione delle relazioni amicali, molti separati, infatti, preferiscono evitare di continuare a frequentare le amicizie comuni alla coppia, anche a causa di eventuali prese di posizione. Inoltre, se si è costretti a lasciare la casa coniugale, trasferendosi addirittura in un'altra città, vengono meno i rapporti con i vicini e con tutto l'ambiente sociale di riferimento e ci possono volere anni per una graduale ricostruzione della rete di rapporti sociali.

6. Il divorzio psichico: è la capacità di elaborazione e comprensione del fallimento del legame e l'assunzione delle proprie responsabilità, senza incolpare il partner. Raggiungere il divorzio psicologico significa riuscire a separarsi dalla personalità e dall'influenza dell'ex coniuge, ritrovare la propria progettualità individuale avendo fiducia nelle proprie capacità. Naturalmente questo costituisce il processo più difficile da raggiungere, e perché si realizzi necessita della cooperazione di entrambi i partner.

Separarsi dall'immagine che ci siamo confezionati, dai propri progetti di vita e dalla sicurezza di una posizione stabile richiede un grosso impiego di energie e la pazienza di attendere il tempo necessario.

3.4 Gli scenari post-separazione

Quando una coppia si separa non sempre riesce ad affrontare serenamente il distacco, per i motivi prima evidenziati. Il conflitto, allora, può diventare la chiave per mantenere in vita il legame o può diventare un'arma di difesa o una vendetta per il male subito. Esistono diversi modi di esprimere il conflitto e di gestirlo, anche a seconda del tipo di legame che era presente prima della separazione, configurando diverse scenari post-separazione⁵⁸.

- Coppie semidistaccate

Si tratta di coppie che si sono allontanate gradualmente in un lungo periodo, e per questo motivo la separazione avviene senza troppe ostilità. La coppia, però, può ancora essere parzialmente legata dal punto di vista emozionale e potrà avere difficoltà a superare la distinzione tra i ruoli coniugali e quelli genitoriali.

- Conflitto a porte chiuse

Configura le situazioni in cui la coppia evita il confronto diretto, allora il silenzio, come espressione del rifiuto e della rabbia, non è altro che il messaggio inespresso dell'affetto, del dolore e della paura, che non riescono ad uscire. Nelle situazioni di conflitto a porte chiuse non solo la coppia non riesce a discutere, ma anche ai figli viene negata ogni spiegazione. Il modello del silenzio e dell'evitamento del conflitto viene poi trasmesso di generazione in generazione, come normale modalità di affrontare, o meglio fuggire, dai problemi.

- Lotta per il potere

Quando le persone subiscono una grave perdita nella vita reagiscono lottando per avere una posizione dominante, è quello che può succedere in molte coppie, dove la parte che si sente offesa riscatta la perdita cercando di assumere una posizione di dominio. Per raggiungere la posizione desiderata, e i benefici che ne derivano, potrà far leva sui sensi di colpa, sul biasimo dei parenti e cercando di portare i figli dalla propria parte.

- Dipendenza ostinata

Questa fattispecie si manifesta quando un partner è dipendente dalla relazione e non può pensare di farne a meno. Allora si oppone alla separazione con minacce emozionali, minacce di suicidio e lesioni fisiche. In questi casi risulta molto difficile pensare a una collaborazione nella gestione della genitorialità, perché ogni

⁵⁸ Parkinson L. (1995), op. cit.

occasione di incontro potrebbe far sperare in un riavvicinamento, allora è bene che la persona in questione inizi un lavoro di accettazione personale.

- Conflitto invischiato

La presenza di un intenso conflitto è segnale dell'esistenza di un coinvolgimento eccessivo nel rapporto tra i due ex coniugi, non di una relazione troppo distaccata. In questa situazione il conflitto è un modo per mantenere vivo il legame, perciò se non è più possibile stare insieme come coniugi è possibile rimanere insieme come rivali. Queste coppie investono molte risorse emozionali per mantenere in vita il loro conflitto e dunque la loro relazione.

- Violenza domestica

Vi sono poi situazioni in cui la coppia usa la violenza come modalità di espressione del conflitto. La violenza può provenire da entrambi i partner, che poi possono sentirsi sconvolti e umiliati, o da un solo partner, andando a configurare situazioni di violenza domestica verso la parte più debole. A questo punto è utile capire se la volontà di separarsi della coppia o di un partner è un modo per sfuggire dalla violenta dominanza dell'altro.

A volte il conflitto tra i coniugi può assumere caratteristiche distruttive, si vanno allora a delineare quelle situazioni che Cigoli chiama di "pseudoscisma coniugale"⁵⁹. In particolare, si parla di pseudoscisma nelle situazioni di legame disperante, legame disperato e legame suicida-omicida.

Nel legame disperante, anche a distanza di anni dalla separazione, la coppia lotta disperatamente per il possesso e la divisione dei figli. Si parla di legame disperante, perché la coppia continua a sperare o nel cambiamento dell'altro o nel legame in sé. La persona non accetta di sentirsi parte in causa della vicenda relazionale. Il bisogno di giustizia per i torti subiti assume un carattere dittatoriale, l'altro è visto come una fonte di patimento e sofferenza, per cui l'unica soluzione per disfarsi del male è annullare l'altro. Allo stesso tempo è impossibile distaccare lo sguardo dal passato di coppia, continuando a rimanere proiettati nel passato.

"Isolamento ed estraneità, vissuti in maniera totale, non permettono di valutare le opportunità offerte dal distanziamento e dal vuoto che si viene a creare con il divorzio"⁶⁰.

⁵⁹ Cigoli V. (1997), op. cit.

⁶⁰ Cigoli V. (1997), op. cit., p.111.

Nel legame disperato, al contrario, manca la speranza nel legame e il fallimento della relazione non è altro che una conferma dell'inaffidabilità dei legami. Queste situazioni sono caratterizzate dalla desolazione e dall'abbattimento che si alterna alla protesta e all'indifferenza, unica soluzione al dolore.

A cavallo tra il legame disperante e il legame disperato vi è il legame suicida-omicida, la patologia estrema del legame, fortunatamente più rara. In questa tipologia di legame si attacca sé stessi, in quanto non degni del legame, per liberarsi dal dolore oppure per liberarsi dell'altro che perseguita.

Nelle situazioni di pseudoscisma, così come nelle situazioni meno gravi di conflitto, la sofferenza non riguarda solo la coppia, ma anche i figli, che possono venire catturati in queste dinamiche.

3.5 I figli nella separazione

“I figli sono in mezzo, nel bene e nel male. Quando nella coppia le cose vanno bene, infatti, il figlio è amato anche in quanto incarnazione dell'unione, come simbolo vivente della potenza e della creatività dell'amore⁶¹”.

Quando la coppia è unita, l'attaccamento del bambino all'altro genitore, persino con forme di alleanza e complicità, è visto con favore, perché inserito in una circolarità di relazioni e sentimenti. Quando il cerchio si spezza il flusso si blocca o inverte la rotta, le immagini dei genitori di cui il bambino è portatore escono distorte, e il figlio diventa il simbolo del fallimento e della solitudine. Il bambino è ancora in mezzo, ma nel senso più doloroso del termine.

La rappresentazione del figlio, pertanto, è strettamente intrecciata con quella della coppia e con la rappresentazione che ciascun membro ha di sé in relazione all'altro.

L'essere in mezzo al conflitto dei genitori può far vivere ai figli situazioni dolorose, di lotta interiore, c'è inoltre il rischio di essere strumentalizzati per diventare l'arma del genitore.

Nei bambini più piccoli la principale difficoltà, nella separazione dei genitori, sta nel riuscire a percepire come separato ciò che finora è stato considerato unità inscindibile. La relazione familiare, inoltre, è considerata come uno spazio sacro. La sacralità sta nella relazione genealogica, che consiste nel prendersi cura di ciò che è

⁶¹ Bernardini I. (1996), op. cit., p.33.

stato generato: i genitori, immagine divina, hanno il compito di distribuire giustizia e speranza alla generazione successiva.

La giustizia nella famiglia opera come dono-dovere paterno che agisce nello scambio generazionale, ha una funzione distributiva e una comparativa e lavora allo scopo di legare tra loro i familiari.

La funzione distributiva, opera in verso verticale dall'alto verso il basso e riguarda ciò che le generazioni precedenti fanno nei confronti di quelle successive, in caso di ingiustizia queste ultime richiederanno il pagamento del danno o agiranno in perdono; la funzione comparativa, invece, è attuata dai figli nei confronti dei genitori, i figli infatti hanno il compito di confrontare tra ciò che è atteso dal legame, cioè la distribuzione del bene, e ciò che è stato effettivamente consegnato.

La speranza è costituita dalla fiducia e dal desiderio, è un augurio di bene per il futuro, ed è tradizionalmente un dono-compito distribuito dalla madre.

Con il divorzio viene separata l'unione divina e così persa la fonte che distribuisce i doni. Per di più i coniugi, impegnati nel difficile compito di gestione ed elaborazione del divorzio, sono concentrati su se stessi e rischiano di non riuscire a svolgere i loro compiti distributivi.

La relazione generanti-generati, inoltre, ruota attorno ai poli onnipotenza-impotenza, vissuti sia dai genitori che dai figli. L'onnipotenza che i figli attribuiscono ai genitori rende i genitori divini e rappresenta la garanzia di ricevere i doni, mentre l'onnipotenza assegnata dai genitori ai figli permette di investire e progettare per il loro futuro, per farli diventare adulti migliori. Allo stesso tempo, però, l'impotenza che il genitore attribuisce al figlio permette di cogliere le sue debolezze e il suo bisogno di cure, infine, l'impotenza che il figlio attribuisce al genitore permette di cogliere la debolezza e i limiti del genere umano.

Il divorzio provoca il delicato equilibrio della relazione onnipotenza-impotenza, mettendo a rischio l'onnipotenza dei genitori e l'impotenza dei figli.

Pertanto ciò che conta, a seguito della separazione, è la capacità dei genitori di riuscire a mantenere la continuità genitoriale e a gestire il conflitto in modo costruttivo. A seconda di come la coppia gestisce la dinamica triangolare internucleare si possono presentare diversi scenari post-separazione⁶².

⁶² Frugger L. (2005), op. cit.

1. La coppia dissolta: la fine della coppia coniugale trascina anche la dissoluzione della coppia genitoriale.

La fine della coppia, in questo caso, porta all'annullamento di ogni rapporto tra i partner, di conseguenza un genitore scompare, in genere il padre. Abbiamo visto che questa fuga può essere una forma di difesa dal dolore di vedere l'altro o può essere un modo per evitare il perpetuarsi di un conflitto che non trova soluzione. Il rischio per queste situazioni è che si crei un rapporto simbiotico tra il genitore rimasto e il figlio. Quest'ultimo può essere identificato come partner ideale, ad esempio diventando il confidente del genitore e andando ad occupare il posto rimasto vuoto nel letto coniugale. Il figlio, inoltre può essere adultizzato, attribuendogli funzioni genitoriali verso i fratelli o addirittura verso il genitore stesso. In queste situazioni il bambino si trova a vivere un'emancipazione precoce e ad assumersi responsabilità troppo grandi per la sua età.

“Come se toccasse al bambino farsi carico dei sentimenti materni, incarnarli, interpretarli; non è più la madre a cogliere i bisogni, i desideri e le paure del bambino, a conferire loro senso e a restituirglieli interpretati, o appagati, o sdrammatizzati, ma è il bambino che sente - o si vede assegnare, proiettivamente o esplicitamente - il compito di trovare soluzione alle difficoltà della madre⁶³”.

Il problema, in questo caso, è che i bisogni emotivi degli adulti diventano prioritari rispetto a quelli dei bambini. Dall'infanzia all'adolescenza i genitori rappresentano la base sicura da cui i figli attingono per esplorare il mondo, se i ruoli si invertono è il figlio a diventare la base sicura per il genitore. Questa dinamica perversa non rispetta l'ordine gerarchico tra le generazioni e, oltre ad assegnare al figlio un peso che questo non può reggere, può creare problemi di svincolo, una volta che questo diventa adulto.

2. Scarsa chiarezza: la continuità familiare prevale sulla discontinuità.

Nei casi di scarsa chiarezza sono contemporaneamente presenti sia elementi di discontinuità, in quanto i genitori non sono più coniugi, sia elementi di continuità, in quanto gli ex coniugi non smettono di essere genitori. Il problema è che vi è una scarsa chiarezza circa la natura dei rapporti tra gli ex coniugi. Molti padri e madri desiderano conservare lo status quo nonostante la separazione, in realtà ci devono

⁶³ Bernardini I. (1996), op. cit., p. 40.

essere dei cambiamenti, ad esempio un genitore solo dovrà elaborare nuovi metodi per porre limiti o imparare a svolgere compiti che prima non aveva mai svolto.

In questo caso, però, i genitori tendono a confermare le modalità genitoriali adottate precedentemente alla separazione, mantenendo gli stessi rituali familiari comuni e una pratica condivisa dei rapporti con i figli. La negazione del cambiamento del legame può illudere i figli (specie i più piccoli) che i genitori tornino insieme.

3. Modello protettivo: la discontinuità della coppia coniugale e la continuità della coppia genitoriale sono bilanciate.

Vi è un'alleanza contrattuale riguardo all'esercizio della genitorialità, che tuttavia viene praticata separatamente. La coppia è capace di accordarsi sulla cura e l'educazione dei figli e vi è chiarezza rispetto ai cambiamenti irreversibili avvenuti nella coppia. In questo modo viene trasmessa ai figli la sicurezza di poter contare su entrambi i genitori e diminuisce la sensazione del bambino di sentirsi strumentalizzato o abbandonato.

4. I soci arrabbiati: il conflitto coniugale prevale sulle responsabilità genitoriali.

In questo caso la separazione non viene mai totalmente elaborata e la ex coppia continua ad essere centrale. Il conflitto diventa ambito che separa e connette, infatti la cronicizzazione del conflitto impedisce ai coniugi di separarsi veramente e rischia di coinvolgere anche i figli.

5. La situazione patologica: la separazione innesca dinamiche familiari patologiche.

In queste situazioni il conflitto è a un livello molto alto, l'ex coniuge è visto come un nemico da eliminare dalla propria vita e da quella dei figli, che così possono essere coinvolti in dinamiche disfunzionali, con il rischio di sviluppare seri disturbi psicopatologici.

In particolare Minuchin (1974)⁶⁴ ha descritto tre possibili dinamiche familiari psicopatologiche.

La prima è la coalizione, cioè quell'unione tra due persone a danno di una terza. Nel caso specifico avviene un'alleanza transgenerazionale tra genitore e figlio, in genere con la madre ai danni del padre. In questa situazione il bambino segue le volontà della madre, rinunciando al rapporto col padre.

⁶⁴ Cit. In Fruggeri L. (2005), op. cit.

Altra situazione è quella della triangolazione conflittuale, si tratta di una coalizione instabile che vede il figlio nel mezzo. Ciascun genitore desidera che il figlio parteggi per lui, quando ciò avviene l'altro si sente tradito e si crea così un conflitto di lealtà nel figlio, che si sente paralizzato nel tentativo di dare ragione ed affetto sia all'uno che all'altro genitore. Ci sono degli aspetti sottili nella relazione triangolare, ad esempio il genitore può sottoporre a una sorta di interrogatorio il figlio su ciò che questo ha fatto con l'altro genitore, oppure, al contrario può farlo diventare argomento proibito.

A proposito Emery⁶⁵ fa una distinzione tra il "conflitto di alleanza" e il "conflitto di lealtà": il primo riguarda i contrasti rispetto al potere, per cui due persone con minore potere possono allearsi per dominare la terza persona e chi ottiene maggiore potere controlla l'esito delle interazioni; il secondo ha a che veder con l'intimità e l'affetto. Essere leali verso un genitore (quello a cui si vuole più bene) sembra significare mancanza di lealtà verso l'altro. Nelle coppie conflittuali i figli spesso sono spinti a prendere posizione a favore di uno o dell'altro genitore, il disagio che ne deriva può esprimersi con ansia, rabbia e tristezza.

Infine, altra dinamica psicopatologica è la deviazione. In questo caso il conflitto tra la coppia non viene esplicitato né affrontato, ma spostato su una terza persona, il figlio. Può esprimersi in vari modi, ad esempio con un'educazione estremamente rigida per il figlio o con la sua continua svalutazione.

6. Irrigidimento dei ruoli tra genitore affidatario e non.

A seguito della legge che ha introdotto il regime di affidamento congiunto la maggioranza delle separazioni si conclude con questa modalità. Esistono però ancora casi in cui è disposto l'affidamento esclusivo e ancor più numerosi sono i casi in cui l'affido condiviso è solo sulla carta, possono così delinearsi diversi modi di articolare i ruoli genitoriali. Francescato e Locatelli⁶⁶ hanno individuato tre tipologie di padre separato, essendo questa la figura genitoriale che ha, in genere, meno rapporti con i figli. La prima tipologia individuata è quella del padre occasionale, che vede i figli raramente e imposta gli incontri solo sul divertimento. È permissivo e più che porsi come genitore si pone come compagno di giochi. Il suo atteggiamento però non va in suo favore, in quanto è dimostrato che col tempo avviene un affievolimento dei rapporti. Il padre a tempo parziale, invece, vede con maggior frequenza i figli e a

⁶⁵ Emery R. (1998), op. cit.

⁶⁶ Cit. In Fruggeri L. (2005), op. cit.

intervalli regolari, per ridurre i conflitti con l'ex moglie. Collabora con l'altro genitore nell'interesse dei figli, ha un buon rapporto con loro ed è in grado di prendersene cura. Infine il padre a metà tempo è caratterizzato da un alto livello di coinvolgimento emotivo nella vita quotidiana del figlio, è presente il più possibile ed è attento ai bisogni del bambino, ad esempio ha allestito la cameretta con i giochi nella propria casa. Quest'ultimo modello rappresenta la modalità di rapporto auspicata dall'affido condiviso.

Le varie modalità di gestire le dinamiche generazionali, dunque, sono fondamentali nel determinare il benessere e la personalità dei figli. Abbiamo detto che le persone sono frutto dei legami sperimentati con gli altri significativi, così i figli della separazione sembrano essere il prodotto dei legami dei loro genitori.

Nelle situazioni di pseudoscisma coniugale, che abbiamo visto prima, vi è una grave difficoltà a trattare la differenza tra le generazioni, vi è infatti un eccesso di vicinanza psichica. Nel legame disperante i figli sembrano essere il segno della sospensione e della condizione coniugale, che non esita né nella ricongiunzione, né nella separazione effettiva. In questa situazione i figli possono diventare partner sostitutivi, come se si trovassero in quella famiglia per libera scelta, non considerando la gerarchia generazionale. Al contrario possono essere trattati come generazione da proteggere, venendo così inglobati dai genitori nel proprio dolore. La mente dei figli viene infantilizzata, non riconoscendogli la possibilità di elaborare il dolore della scissione coniugale. Infine possono essere rappresentati come fonte del pericolo. Gli viene attribuito il potere di fare del male esponendo il genitore all'isolamento, i figli, così identificati, possono minacciare il genitore di abbandonarlo per andare dall'altro. Nel legame disperato i figli sembrano essere il segno della desolazione e della sfiducia nell'altro. Possono reagire costruendosi una dura corazza che li difende dalla sofferenza e che può tradursi in insensibilità, indifferenza e addirittura nel sottile piacere di vedere gli altri soffrire. In questo caso i figli possono manipolare la situazione a loro vantaggio, come per avere un risarcimento del danno subito. Altra reazione possibile è la protesta-abbattimento, che si manifesta attraverso un circolo vizioso tra il reclamare il diritto a ricevere cure e l'abbattersi. Infine altra possibilità è l'idealizzazione del figlio da parte dei genitori, forma particolare di diniego dal dolore. In sintesi, nel legame disperante i figli sono posseduti ed espropriati dalla loro condizione, mentre nel legame disperato sono occupati dal dolore disperato, in ogni caso vi è l'impossibilità dei genitori di trattare la differenza tra le generazioni.

Numerose ricerche hanno analizzato i possibili effetti a distanza della mancata gestione da parte dei figli del dolore per la scissione coniugale, ed è emerso che questa si traduce in depressione, somatizzazioni e difficoltà nelle relazioni intime e di lavoro. Risulta chiara allora l'importanza di un'adeguata gestione della separazione.

3.6 Compiti e bisogni dei figli

Studi di Wallerstein e Kelly⁶⁷ (1980) hanno evidenziato che, mentre gli adulti hanno opinioni diverse sul divorzio, i bambini sono generalmente concordi: quasi tutti vogliono che i loro genitori tornino insieme e, se impossibile, vogliono sapere che nessuno di loro li ha abbandonati.

“Quando [...] questi ultimi (i figli) cominciano a rendersi conto che i loro genitori nutrono dei dubbi sull'amore che provano l'uno per l'altra, spesso dubitano di essere amati⁶⁸”.

L'incertezza è legata ai numerosi cambiamenti da affrontare e dalle minori attenzioni ricevute, perché i genitori sono alle prese con altre preoccupazioni. Hanno dunque bisogno di essere rassicurati sul fatto che continueranno ad essere amati.

Durante la separazione, come i genitori, anche i figli sono impegnati in una serie di compiti psicologici per il superamento di questa fase del ciclo vitale. Innanzitutto devono riconoscere la rottura della relazione dei propri genitori, riuscire a disimpegnarsi dalla sofferenza e dal conflitto e riprendere le proprie attività quotidiane. Naturalmente affinché questo compito possa essere affrontato è necessario l'aiuto dei genitori nel comprendere cosa sta accadendo con spiegazioni appropriate per la loro età, rassicurare i figli che loro non hanno alcuna responsabilità nella rottura e che entrambi continuano ad amarli allo stesso modo. I figli, come i loro genitori, devono affrontare il dolore della perdita, che è soprattutto perdita della quotidianità, che ad ogni modo gli dava sicurezza. Devono riuscire a superare i propri sentimenti di rabbia e autoaccusa ed accettare il carattere permanente della separazione. Infine, devono raggiungere una speranza concreta in termini di relazioni affidabili, in altre parole, continuare a credere nell'altro e nella forza dei legami, essenza della vita di ogni essere umano.

⁶⁷ Cit. in Parkinson L. (1995), op. cit.

⁶⁸ Emery R. (1998), op. cit., p. 83.

I genitori devono aiutare i loro figli nell'assolvimento di questi compiti e lo possono fare solo se sono attenti ai loro bisogni.

In una situazione normale il genitore è in grado di porre attenzione ai bisogni dei propri figli, ma lo sconvolgimento emotivo provocato dalla separazione può limitare questa capacità. Può esserci un contrasto di percezioni circa i bisogni dei figli, madri e padri, infatti, possono interpretare i comportamenti dei figli nel modo per loro più conveniente o accettabile. Un esempio di contrasto di percezioni avviene quando il figlio prova riluttanza o addirittura si rifiuta di incontrare il genitore che vede meno (evento frequente tra i bambini dai nove ai dodici anni). Questo fatto è percepito dal genitore convivente come espressione della rabbia, avversione, insofferenza e frutto dei continui ritardi dell'altro; il genitore assente, invece lo interpreta come frutto dell'indottrinamento dell'altro genitore. Anche l'entusiasmo di vedere il genitore non convivente è interpretato in modo differente, il genitore convivente crede che sia dovuto alla mancanza di regole e alla corruzione tramite i regali che esercita l'altro genitore; il genitore non convivente, invece, lo interpreta come segnale di attaccamento a sé e addirittura sollievo dall'altro genitore. Infine, le lacrime o la scontrosità dopo le visite sono viste dal genitore convivente come prova del malessere durante la visita e dei suoi effetti nocivi sul bambino; il genitore assente, al contrario pensa che siano la prova che il bambino è infelice con l'altro genitore.

In questi casi non si può dire chi dei genitori abbia ragione, probabilmente non ce l'ha nessuno dei due, poiché nessuno in realtà è attento al bisogno del bambino di mantenere le relazioni con entrambi.

“Alcuni bambini sono così acutamente consapevoli della solitudine e della fragilità di un genitore che si fanno carico di responsabilità enormi per la loro età, sostituendosi al coniuge o al genitore in un rovesciamento dei ruoli che può danneggiare la psiche del bambino. Rispondendo alle opprimenti esigenze emozionali di un genitore abbandonato, i bambini possono arrivare a reprimere il loro bisogno di vedere l'altro genitore, respingendo talvolta quello che in realtà si prende più cura di loro⁶⁹”.

In questi casi è sufficiente il permesso emozionale del genitore di vedere l'altro.

Quando i genitori, presi dal conflitto, bloccano la possibilità del figlio di avere rapporti con entrambi, questo può ammalarsi per distogliere la loro attenzione dal conflitto

⁶⁹ Parkinson L. (1995), op. cit., p. 69.

coniugale e unirli nella preoccupazione. Altre volte il bambino si offre inconsciamente come capro espiatorio che attira la rabbia dei genitori su di sé per deviare l'ostilità tra loro, ad esempio con le assenze scolastiche, comportamenti aggressivi e atti di bullismo, questi comportamenti diventano una strategia (inconscia) per mantenere la circolarità dei rapporti familiari.

I bambini, infatti hanno bisogno di mantenere legami e relazioni con entrambi i genitori e le altre persone importanti della loro famiglia, devono inoltre essere informati sulle loro origini per poter costruire la loro identità. "Assecondare questo bisogno dei bambini di veder tutelata la storia d'amore da cui sono nati fa bene anche ai grandi⁷⁰", restituisce un senso al passato e favorisce la rielaborazione.

Il lavoro psichico di distinzione tra la coniugalità, che si divorzia, e la genitorialità, impossibile da interrompere, avviene riconoscendo il nesso tra la storia personale, la storia coniugale e la storia genitoriale, può sembrare un paradosso ma per operare la distinzione è necessario riconoscere i nessi e i legami.

Proteggere i legami significa riconoscere il valore dello scambio tra le generazioni e rendere possibile la dinamica onnipotenza-impotenza, prima analizzata.

"L'obiettivo è raggiunto quando, alla fine, i bambini possono contare su quella circolarità di emozioni, di esperienze, di conferme coerenti e univoche, su quella compattezza e continuità di vita che solo la comunicazione efficace tra i genitori può garantire⁷¹".

⁷⁰ Bernardini I. (1998), Una famiglia come un'altra. I nuovi rapporti tra padri madri e figli dopo il divorzio, Rizzoli, Milano , p. 85.

⁷¹ Bernardini I. (1996), op. cit., p. 143.

CAPITOLO 4

La mediazione familiare: uno strumento possibile

4.1 La mediazione familiare

La separazione, abbiamo visto, è un fenomeno in crescita, con cui il nostro Paese è costretto a confrontarsi. Rappresenta un momento di transizione, in cui avviene una riorganizzazione e una riconfigurazione dei legami familiari e intergenerazionali. Spesso è accompagnata da un blocco dei flussi comunicativi tra i coniugi e da modalità di gestione del conflitto che possono innescare fenomeni di triangolazione patologica. La separazione può, inoltre, mettere a rischio la continuità intergenerazionale, anche perché gli oggetti del conflitto coniugale sono spesso ambiti della trasmissione tra le generazioni: riguardano l'ambiente in cui devono crescere i figli, la loro educazione, i rapporti con la famiglia estesa e la distribuzione dei tempi dedicati alle relazioni con i genitori. È dunque un fenomeno complesso che mette a dura prova le capacità della coppia genitoriale di negoziare accordi condivisi. La mediazione familiare può rappresentare uno strumento efficace di accompagnamento nella transizione, una modalità di ritualizzazione del conflitto coniugale, alla ricerca di modalità più efficaci di gestione del conflitto.

Esistono diverse definizioni di mediazione familiare, a seconda dell'ambito di applicazione e dei diversi approcci teorici di riferimento.

La prima definizione di mediazione familiare, in materia di separazione e divorzio, messa a punto in Europa è quella fornita nel 1990 dalla *Association pour la promotion de la médiation familiale* (APMF)⁷². Secondo l'associazione:

“La mediazione familiare, in materia di divorzio o di separazione, è un processo in cui un terzo, neutrale e qualificato, viene sollecitato dalle parti per fronteggiare la riorganizzazione resa necessaria dalla separazione, nel rispetto del quadro legale esistente. Il ruolo del mediatore è quello di portare i membri della coppia a trovare da sé le basi di un accordo durevole e mutualmente accettabile. Tenendo conto dei bisogni di ciascun componente della

⁷² Nel 1992 l'APMF si è inoltre occupata di redigere la Carta europea sulla formazione dei mediatori familiari operanti nelle situazioni di divorzio e di separazione (*Charte européenne de la formation des médiateurs familiaux exerçant dans les situations de divorce et de séparation*).

famiglia e particolarmente di quelli dei figli in uno spirito di corresponsabilità e di uguaglianza dei ruoli genitoriali ⁷³.”

Per quanto riguarda l'Italia, la prima definizione ufficiale di mediazione familiare è stata sviluppata dalla Società italiana di mediazione familiare (SIMeF), nel 1995.

La mediazione familiare è definita come quel

“percorso per la riorganizzazione delle relazioni familiari in vista o in seguito ad una separazione o al divorzio: in un contesto strutturato il mediatore, come terzo neutrale e con una formazione specifica, sollecitato dalle parti, nella garanzia del segreto professionale e in autonomia dall'ambito giudiziario, si adopera affinché i coniugi elaborino in prima persona un programma di separazione soddisfacente per sé e per i figli in cui possano esercitare la comune responsabilità genitoriale⁷⁴.”

Possiamo comprendere meglio questa definizione analizzandola nelle sue parti. Innanzitutto si dice che la mediazione è un percorso per la riorganizzazione delle reti familiari, ciò sta ad indicare che è uno strumento per la “cura delle relazioni⁷⁵” che vengono sconvolte e messe in discussione a seguito della frattura coniugale, contribuisce così a rimettere ordine in un momento di caos. I membri della coppia non di rado incontrano difficoltà nel gestire la crisi relazionale e l'elaborazione del lutto, allora accuse e rancori prendono il sopravvento sulla razionalità e il desiderio di un confronto costruttivo. In questa situazione la coppia perde le capacità di comunicazione e cade in uno stato di continuo fraintendimento.

“Il linguaggio della comunicazione, che non è più quello del cuore ma diventa quello della strategia per il conseguimento di un successo e di un'affermazione individuali, sembra tanto diverso da evocare in chi vi assista il ricordo della babilonese confusione⁷⁶”.

La mediazione, allora diventa uno strumento per valorizzare le componenti positive e creare un ponte di comunicazione, evitando la cronicizzazione delle situazioni di

⁷³ APMF (Association pour la promotion de la médiation familiale) (1990), Médiation familiale en matière de divorce e de séparation, Code de déontologie. I Congrès européen “La médiation familiale”, Caen, 29-30 novembre e 1° dicembre.

⁷⁴ SIMeF (1995), Documento di fondazione della Società italiana di mediazione familiare, Codice deontologico SIMeF.

⁷⁵ Servetti G. (2005), Conciliazione e mediazione nelle controversie civili, www.associazionegea.it.

⁷⁶ Servetti G. (2005), op. cit., p. 3.

conflitto e la delega a soggetti terzi dell'esito degli accordi. Mi spiego meglio, nella mediazione l'obiettivo è restituire alla coppia il potere di gestire il proprio conflitto, facendo riemergere quelle capacità che sono state sopraffatte dalla rabbia e dal dolore della perdita. Contrariamente al processo giudiziale, l'esito degli accordi non dipende dall'abilità degli avvocati nel convincere il giudice, ma è in mano alla coppia stessa, così come avveniva quando la coppia stava assieme.

Il ruolo del mediatore si inserisce però in un contesto strutturato e tutelato, il mediatore, infatti, deve essere *super partes*, nel senso che non deve avere nessun legame con le parti ed essere equidistante da entrambi i membri della coppia, solo in questo modo può garantire l'effettiva restituzione dei poteri decisionali alla coppia.

4.2 Gli obiettivi e i principi del mediatore

Dalle definizioni sulla mediazione familiare abbiamo visto che l'obiettivo sostanziale della mediazione è aiutare la famiglia nella riorganizzazione delle relazioni familiari e in particolare la coppia separata o in via di separazione a trovare un accordo soddisfacente per sé e per i figli.

Quando la coppia coniugale è anche genitoriale aggiungerei che tutto questo si traduce nel riuscire a mantenere vive le relazioni dei figli con entrambi i genitori e con le altre generazioni passate. Nell'approccio relazionale - simbolico alla famiglia la perdita, che può avvenire anche a seguito della separazione, "si configura nei termini di mancato accesso all'altro - inteso come altro genitore e altra stirpe -⁷⁷" e costituisce un indicatore cruciale delle situazioni di rischio, i rapporti generazionali, infatti, costituiscono una componente fondamentale per la costruzione dell'identità.

Come afferma Irene Bernardini:

"l'obiettivo sostanziale del lavoro di mediazione, mancando il quale ogni decisione e accordo rischia di avere vita breve e stentata, è che i genitori riescano a ripristinare un canale di comunicazione tra loro che consenta, nel presente e nel futuro, il costituirsi di una sorta di zona franca, di area della relazione sgombra dal conflitto, in cui insediare e alimentare la necessità e la possibilità di occuparsi insieme dei figli malgrado il disgiungersi delle storie personali⁷⁸".

⁷⁷ Giuliani C., Benedetti S. (2002), "Separazione coniugale e relazioni genitori-figli in età adulta", *Terapia familiare – rivista interdisciplinare di ricerca e intervento relazionale*, (70), p.21.

⁷⁸ Bernardini I. (1996), op. cit., p. 8.

Solo con la costruzione di questa zona franca il figlio potrà sentirsi libero, senza sensi di colpa o conflitti di lealtà, di mantenere relazioni significative con entrambe le generazioni che l'hanno preceduto e di cui, in qualche modo, è il frutto.

Affinché questo processo produca i risultati sperati il mediatore deve aderire a una serie di principi⁷⁹, necessari per la valorizzazione delle parti e il riconoscimento delle reciproche competenze.

Prima di tutto la mediazione deve essere un percorso volontario, non può perciò essere un intervento forzato. La volontarietà è elemento fondamentale dato che a fare la contrattazione è la coppia stessa e per arrivare a un accordo è necessaria la volontà di raggiungerlo. In questo percorso, il mediatore deve mantenere neutralità e imparzialità, concetti collegati all'equidistanza, cioè al riporre la stessa attenzione a entrambe le parti. È comunque difficile per il mediatore essere completamente neutrale, perché anch'esso come individuo è portatore di valori e visioni parziali della realtà. Per mantenere l'imparzialità, nel caso in cui il mediatore abbia un rapporto di conoscenza, un rapporto professionale o sociale con uno o entrambi i membri della coppia, non può seguire la mediazione, in quanto si potrebbe innescare un conflitto di interessi.

La mediazione abbiamo detto vuole restituire alle parti il potere decisionale, che spesso è delegato al tribunale, per fare ciò il mediatore riconosce le capacità e le potenzialità delle parti e lavora per favorire l'*empowerment*, attraverso la condivisione delle conoscenze ed evitando il prevaricare di una parte sull'altra. I partecipanti devono essere trattati con uguale rispetto, a prescindere dalla diversità culturale. Il mediatore, inoltre deve pensare alla propria sicurezza personale e alla protezione dei rischi propri e delle parti, perciò può svolgere incontri separati per verificare se nella coppia vi sono situazioni di violenza, squilibri di potere o minori a rischio, in questi casi la mediazione sarà sospesa e i soggetti deboli messi in protezione.

Data la delicatezza delle tematiche affrontate, il mediatore si impegna a non rivelare a nessuno le informazioni in possesso senza il consenso scritto delle parti, eccetto i casi di obbligo di dichiarazione.

Nel corso della mediazione vi è una focalizzazione sul futuro anziché sul passato e vengono raccolte solo le informazioni passate che hanno rilevanza nel presente⁸⁰. Il

⁷⁹ Parkinson L. (2003), op. cit., p. 47.

mediatore, inoltre cercherà di porre enfasi sugli interessi comuni piuttosto che sui diritti individuali, favorendo un risultato *win-to-win* anziché *win-to-lose*, i figli e la volontà di crescerli al meglio rappresentano l'elemento comune per eccellenza, oltre a ciò devono essere presi in considerazione i bisogni di tutti gli interessati, compresi i bambini, che rappresentano la parte più debole del sistema.

Infine il mediatore deve offrire competenza professionale, attraverso la specializzazione e la formazione continua.

La Società italiana di mediazione familiare ha racchiuso i principi del mediatore familiare, in linea con quelli analizzati, nel Codice Deontologico SIMeF, che fa riferimento ai principi di: imparzialità e neutralità; autodeterminazione; riservatezza; centralità della prole; autonomia della mediazione dal sistema giudiziario e personalizzazione.

Tali principi hanno piena corrispondenza con i principi fondanti del servizio sociale: il principio del non giudizio o dell'accettazione⁸¹, il principio dell'autodeterminazione⁸², il principio della personalizzazione⁸³, il principio di globalità⁸⁴, il principio della lotta all'emarginazione⁸⁵ e il principio di riservatezza⁸⁶.

⁸⁰ Potrà essere chiesto alla coppia di fare riferimento ad episodi rilevanti della vita di genitori, non allo scopo di far riemergere questioni passate, ma per comprendere lo stile relazionale della coppia e le loro maggiori difficoltà, in modo poi da lavorare per l'accordo futuro.

⁸¹ «Nell'esercizio delle proprie funzioni l'assistente sociale, consapevole delle proprie convinzioni e appartenenze personali, non esprime giudizi di valore sulle persone in base ai loro comportamenti.» (art. 9) Codice Deontologico dell'Assistente Sociale, 17 luglio 2009.

⁸² «L'assistente sociale deve impegnare la propria competenza professionale per promuovere la autodeterminazione degli utenti e dei clienti, la loro potenzialità ed autonomia, in quanto soggetti attivi del progetto di aiuto, favorendo l'instaurarsi del rapporto fiduciario, in un costante processo di valutazione.» (art. 11), «Nella relazione di aiuto l'assistente sociale ha il dovere di dare, tenendo conto delle caratteristiche culturali e delle capacità di discernimento degli interessati, la più ampia informazione sui loro diritti, sui vantaggi, svantaggi, impegni, risorse, programmi e strumenti dell'intervento professionale, per il quale deve ricevere esplicito consenso, salvo disposizioni legislative e amministrative.» (art. 12) Codice Deontologico dell'Assistente Sociale, 17 luglio 2009.

⁸³ «L'assistente sociale riconosce la centralità della persona in ogni intervento. Considera e accoglie ogni persona portatrice di una domanda, di un bisogno, di un problema come unica e distinta da altre in analoghe situazioni [...]» (art. 7), Codice Deontologico dell'Assistente Sociale, 17 luglio 2009.

⁸⁴ «[...] e la colloca entro il suo contesto di vita, di relazione e di ambiente, inteso sia in senso antropologico culturale che fisico.» (art. 7), Codice Deontologico dell'Assistente Sociale, 17 luglio 2009.

⁸⁵ «La professione è al servizio delle persone, delle famiglie, dei gruppi, delle comunità e delle diverse aggregazioni sociali per contribuire al loro sviluppo; ne valorizza l'autonomia, la soggettività, la capacità di assunzione di responsabilità; li sostiene nel processo di cambiamento, nell'uso delle risorse proprie e della società nel prevenire ed affrontare situazioni di bisogno o di disagio e nel promuovere ogni iniziativa atta a ridurre i rischi di emarginazione.» (art. 6), Codice Deontologico dell'Assistente Sociale, 17 luglio 2009.

⁸⁶ «La riservatezza ed il segreto professionale costituiscono diritto primario dell'utente e del cliente e dovere dell'assistente sociale, nei limiti della normativa vigente.» (art. 23), Codice Deontologico dell'Assistente Sociale, 17 luglio 2009.

La mediazione familiare, infatti, rientra pienamente nel mandato sociale dell'assistente sociale, perché si tratta di un intervento per il sostegno delle famiglie in situazioni di bisogno; l'attività di mediazione, inoltre, era svolta dall'assistente sociale prima che si chiamasse con questo nome ed è da considerarsi una competenza specifica dell'assistente sociale⁸⁷.

4.3 Le origini della mediazione familiare

Contrariamente a quanto si possa pensare la pratica della mediazione familiare non è una nuova modalità di regolazione del conflitto, sorta con la diffusione del fenomeno separativo, ma ha origini molto antiche.

“L'uomo ha sempre cercato una risposta al bisogno profondo di appianare le divergenze, bisogno legato ad aspetti psicologici, a convinzioni religiose, ai costi sociali che una situazione di conflittualità sempre comporta⁸⁸”

In Cina, sin dal V secolo a. C. si ricorreva a tecniche mediatricie in osservanza alla teoria filosofica dell'armonia universale, secondo cui tutti i contrasti di forze e le loro contrapposizioni costituiscono elementi destabilizzanti per l'equilibrio dell'universo, dal momento che le parti sono connesse in un tutto universale⁸⁹. Affinché si pervenisse alla soluzione della questione e si ristabilisse l'equilibrio originario era necessario superare il bipolarismo della contesa, così da raggiungere un livello superiore, dove gli opposti venivano conciliati. Confucio, pertanto, esortava la gente ad usufruire della mediazione, con un paciere neutrale, anziché far ricorso al tribunale. Questa modalità di risoluzione delle controversie era così radicata nella cultura cinese, che i cinesi immigrati in Usa nel XIX secolo fondarono la *Chinese Benevolent Association*, un organismo che consentiva l'uso della mediazione per la risoluzione dei conflitti nei nuclei familiari e nella comunità.

Studi antropologici, inoltre, hanno descritto la tradizione, in molte parti dell'Africa, di riunire un consiglio in cui si chiedeva agli anziani e agli uomini più rispettabili della tribù di aiutare ad appianare le controversie fra individui, famiglie o villaggi. Anche in

⁸⁷ Samory E., Andreoli T., Martinelli M. (2001), “Il Servizio Sociale Professionale e la Mediazione nell'ambito familiare”, *La professione sociale. Semestrale monografico a cura del Centro Studi di Servizio Sociale*, (21).

⁸⁸ Martinelli M. (2001), “La mediazione nella storia dell'umanità”, *La professione sociale. Semestrale monografico a cura del Centro Studi di Servizio Sociale*, (21).

⁸⁹ Neri V. (2002), *La storia della mediazione familiare* in Mazzei D., op. cit.

Giappone c'era l'usanza di affrontare le controversie mediante la valutazione dell'assemblea degli anziani, dove il capo eletto aveva ruolo di mediatore delle parti e ancora, tra i vari doveri del Capo indiano Cheyenne vi era quello di fare da paciere e mediatore.

La tradizione della mediazione è riscontrabile anche presso gli antichi ebrei, attraverso il *Bet Din*, corte religiosa che si sviluppò migliaia di anni fa e tutt'oggi parte del sistema ebraico moderno, un esempio è il comitato di conciliazione ebraico (*Jewish Conciliation Board*) formato a New York nel 1920.

In America i quaccheri⁹⁰ furono tra i primi ad adottare tecniche di mediazione per le dispute matrimoniali e commerciali e hanno una lunga tradizione di lavoro come mediatori nei conflitti internazionali. La preoccupazione dei mediatori è che la verità venga ascoltata, cercando di creare uno spazio di dialogo aperto e creativo.

In Europa fino all'epoca dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione era il capo famiglia a svolgere la funzione di mediatore dei contrasti tra i membri delle famiglie estese, scelto in via informale per la sua esperienza e saggezza. Altro interlocutore con funzioni mediatriche era il sistema ecclesiale, che invitava i fedeli a non rivolgersi al sistema giudiziario, ma ad applicare i valori cristiani del perdono e della riconciliazione fraterna, specie nelle dispute che riguardavano la famiglia.

San Paolo nella Prima lettera ai Corinzi infatti scrive:

“ Vi è forse tra di voi chi avendo una lite con un altro osa farsi giudicare dagli ingiusti e dai non santi? [...] Adunque quando avete dei litigi per simili affari designate come giudici i membri della Chiesa.”

La mediazione familiare, dunque, è esistita fin dai tempi dell'antichità, ma solo nella società contemporanea è stata istituzionalizzata, riconoscendo al mediatore responsabilità, e allo stesso tempo indipendenza dal sistema giudiziario.

I primi sistemi formali di mediazione nascono in Inghilterra nel 1860, in questa data infatti sorgono i primi *Board of Conciliation*, comitati di conciliazione con lo scopo di risolvere le controversie tra industrie.

La nascita ufficiale della mediazione familiare avviene però negli Stati Uniti ed è strettamente connessa con l'istituzione, nel 1913, del Servizio di conciliazione

⁹⁰ Organizzazione religiosa fondata in Inghilterra da George Fox nel 1652.

all'interno del Dipartimento del lavoro, che aveva l'obiettivo di risolvere le vertenze di lavoro; da questo ambiente usciranno i pionieri della mediazione familiare.

Un'altra istituzione importante fu la *Country Conciliation Court* che iniziò ad operare dal 1939 come dipartimento della Corte Suprema di Los Angeles. La corte di conciliazione si occupava delle famiglie con lo scopo di proteggere i diritti dei figli, promuovere il bene comune, con azioni di prevenzione, e provvedere alla riconciliazione dei coniugi e delle controversie familiari.

Nel 1969 Coulson, avvocato e vice presidente dell' *American Arbitrator Association* propose agli avvocati di adottare tecniche alternative per le coppie in via di divorzio, attraverso la mediazione, la conciliazione e l'arbitrato⁹¹.

Un anno dopo, ad Atalanta, Georgia, Griffin, Santos e Pemberton, consulenti familiari, diedero vita al centro *The Bridge*, a cui le famiglie in crisi potevano accedere per mediare le loro divergenze. Originariamente il centro non si occupava di mediazione del divorzio, ma ebbe una grande influenza su Jim Coogler, pioniere della mediazione familiare.

O. J. Coogler, avvocato americano, terapeuta familiare ed esperto in mediazione del lavoro, a seguito della propria esperienza di separazione venne a conoscenza del centro *The Bridge* ed ebbe l'intuizione di elaborare una procedura di mediazione sistematizzando le tecniche adottate nel centro e adottando un approccio sistemico.

Nel 1974 fonda il *Family Mediation Centre*, un'organizzazione per lo sviluppo della mediazione familiare rivolta alle coppie in via di separazione o già separate.

Nel 1978 Coogler pubblica il testo "*Structured Mediation in Divorce Settlements*", nel quale teorizza la tecnica della mediazione strutturata, un modello strettamente in relazione con quello usato nelle dispute in ambito lavorativo.

Altro pioniere della mediazione familiare fu John Haynes, mediatore del lavoro e psicoterapeuta. Nel 1978 si iniziò ad occupare di formare alla mediazione familiare i consulenti familiari e gli assistenti sociali, nel 1981 scrisse un manuale guida per il mediatore familiare: "*Divorce mediation*" e l'anno seguente inaugurò l'*Academy of Family Mediation*, differenziandosi dal modello ideato da Coogler.

⁹¹ Si tratta di tre modalità differenti di gestione del conflitto. Sia la mediazione che la conciliazione prevedono la presenza di un terzo neutrale che aiuta le parti a comunicare per prendere una decisione, mentre nell'arbitrato vi è la richiesta ad un esperto indipendente o a una giuria di prendere decisioni. Parkinson L. (2003), *La mediazione familiare. Modelli e strategie operative*, Centro Studi Erickson, Trento.

A partire dagli anni '80 negli Stati Uniti hanno iniziato a diffondersi numerose organizzazioni di mediazione familiare, inizialmente private, divenute in alcuni Stati veri e propri servizi pubblici, contemporaneamente iniziarono a moltiplicarsi le scuole di formazione per mediatori.

Anche in Canada, alla fine degli anni '70, si sviluppò la mediazione familiare come iniziativa di alcuni privati. Rilevante fu il contributo di Howard Irving, psicologo e terapeuta della famiglia che, in collaborazione con Michael Benjamin, nel 1978 diede vita al *Toronto Conciliation Project*. Irving e Benjamin proposero il modello di mediazione familiare terapeutica, che presta particolare attenzione ai processi relazionali. Per gli autori, infatti, il processo di mediazione può avere successo solo se si risolvono le problematiche relazionali ed emotive della famiglia.

In Canada la mediazione familiare, fin dal 1981, si è inserita nell'ambito dei servizi pubblici alla persona, grazie alla collaborazione del Servizio Sanitario Nazionale, ed era considerata come una forma di prevenzione al disagio giovanile. In questo Paese la legislazione sul divorzio già nel 1985 faceva riferimento alla mediazione come possibile modalità di gestione del conflitto e nel 1987 l'*Association de médiation familiale du Québec* elaborò il primo codice deontologico del mediatore. Inoltre, a partire dalla legge 65/1997 le famiglie vengono obbligatoriamente informate circa il servizio di mediazione come possibile soluzione negoziale al conflitto.

In California, dal 1981, la mediazione è stata introdotta nel Codice Civile come passaggio obbligatorio per esaminare i bisogni dei minori coinvolti nel divorzio prima dell'udienza in tribunale.

Le esperienze di mediazione in Europa si sono diffuse a partire dalla fine degli anni Ottanta, inizio anni Novanta, ad eccezione dell'Inghilterra, che già nel 1978 offriva un servizio di conciliazione familiare, distaccato dal tribunale, sorto grazie al lavoro della pioniera assistente sociale Lisa Parkinson⁹².

In Francia la mediazione familiare iniziò a diffondersi dagli anni '80, rilevante fu la costituzione nel 1988 dell'*Association pour la promotion de la médiation familiale* (APMF) che ha definito il primo codice deontologico e nel 1992, con l'adesione di Gran Bretagna, Francia, Belgio, Germania, Svizzera e Italia, ha definito la Carta europea sulla formazione del mediatore familiare.

⁹² Parkinson L. (1995), op. cit.

In Italia la mediazione familiare ha iniziato a diffondersi dalla fine degli anni Ottanta grazie allo sviluppo di due esperienze importanti: a Milano la nascita dell'associazione GeA e a Roma la nascita della Sezione di mediazione familiare nella Facoltà di Psicologia dell'Università "La Sapienza".

L'Associazione Genitori Ancora (GeA)⁹³ fu fondata nel 1987 da Fulvio Scaparro, docente di psicopedagogia all'Università Statale di Milano, e da Irene Bernardini, psicologa, psicoterapeuta e consulente tecnico d'ufficio della sezione IX del Tribunale di Milano. Nel 1989 la Regione Lombardia e il Comune di Milano hanno finanziato un progetto sperimentale per la formazione di operatori, permettendo così la collocazione dell'associazione GeA nell'ambito dei servizi pubblici, nell'area Minori dei Servizi Sociali, secondo la logica della prevenzione all'abuso psicologico dei minori nei contesti di separazione conflittuale. A Roma, invece, nel 1988 è stata aperta la Sezione di mediazione familiare grazie all'iniziativa della prof.ssa Annamaria Dell'Antonio, nell'ambito di una ricerca di intervento svolta dal Centro studi di psicologia giuridica dell'età evolutiva e della famiglia dell'Università "La Sapienza" e in collaborazione con l'ufficio Tutela della Pretura di Roma, iniziativa che ha visto la collaborazione anche di Ritagrazia Ardone, Silvia Mazzoni e altri collaboratori.

Altre associazioni di riferimento in Italia sono: l'Associazione Internazionale Mediatori Sistemici (AIMS)⁹⁴, nata nel 1995 che si occupa di promuovere, all'interno del modello sistemico, il progresso degli studi e delle ricerche nel campo della mediazione familiare, comunitaria, sociale ed organizzativa; e la Società Italiana di Mediazione Familiare (SIMEF)⁹⁵, nata anch'essa nel 1995, attiva nel campo della formazione e diffusione culturale e scientifica. I soci che decidono di aderire a questa associazione si impegnano a rispettare i principi definiti nel codice deontologico del mediatore, in particolare riconoscendo la capacità di autodeterminazione delle persone, il codice deontologico, infatti recita:

“ il mediatore familiare non può e non deve fare pressioni sulle parti affinché aderiscano a un'intesa che non sia frutto di libero consenso⁹⁶.”

⁹³ www.associazionegea.it

⁹⁴ www.mediazionesistemica.it

⁹⁵ www.simef.net

⁹⁶ SIMEF (1995), *Documento di fondazione della Società italiana di mediazione familiare, Codice deontologico SIMEF*. www.simef.net/codice_deontologico.htm

Attualmente in Italia la mediazione familiare non è una professione regolamentata e riconosciuta a livello normativo, infatti non esiste un organo istituzionale vigilante, come un Albo o un Ordine professionale, né sono previsti requisiti minimi definiti dallo Stato per poterla esercitare. Generalmente viene praticata da figure professionali già strutturate, quali avvocati, psicologi, assistenti sociali, costituendo così una sorta di specializzazione in più rispetto alla formazione di base.

Recentemente la legge 54/2006, che ha introdotto l'affido condiviso, ha introdotto aspetti importanti per la mediazione familiare, in particolare riconoscendo nella mediazione una delle possibili modalità per trovare un accordo in caso di separazione e divorzio.

«Art. 155-sexies (*Poteri del giudice e ascolto del minore*). Prima dell'emanazione, anche in via provvisoria, dei provvedimenti di cui all'articolo 155, il giudice può assumere, ad istanza di parte o d'ufficio, mezzi di prova. Il giudice dispone, inoltre, l'audizione del figlio minore che abbia compiuto gli anni dodici e anche di età inferiore ove capace di discernimento. Qualora ne ravvisi l'opportunità, il giudice, sentite le parti e ottenuto il loro consenso, può rinviare l'adozione dei provvedimenti di cui all'articolo 155 per consentire che i coniugi, avvalendosi di esperti, tentino una mediazione per raggiungere un accordo, con particolare riferimento alla tutela dell'interesse morale e materiale dei figli⁹⁷.»

Attualmente la mediazione familiare viene offerta sia tramite servizi privati e convenzionati, sia gratuitamente, come prestazione del servizio sanitario nazionale ad alta integrazione socio-sanitaria.

4.4 Vari modi di intendere la mediazione: approcci e modelli

Abbiamo visto come le origini della mediazione siano molteplici e diversificate a seconda del Paese in cui si è sviluppata e dell'approccio teorico dei pionieri che hanno portato avanti questa pratica. Si sono dunque sviluppati diversi modelli di mediazione familiare, che si differenziano per il tipo di approccio adottato, il numero di professionisti coinvolti e le tematiche affrontate.

Esistono numerose classificazioni delle tipologie di mediazione, possiamo comunque individuare le principali.

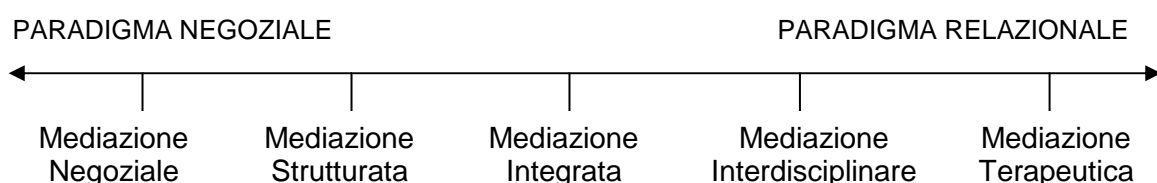
⁹⁷ Legge 8 febbraio 2006, n. 54. *Disposizioni in materia di separazione dei genitori e affidamento condiviso dei figli.*

Possiamo collocare i diversi modelli lungo un continuum, dove a un estremo c'è il massimo livello di approccio negoziale, simile alla mediazione sul lavoro e all'altro estremo un modello fondato sulla relazione terapeutica⁹⁸.

Nel paradigma negoziale le procedure usate per definire gli accordi sono simili a quelle usate nelle aziende e nelle relazioni internazionali. Secondo tale approccio le variabili emotive costituiscono un ostacolo all'andamento della negoziazione. Il mediatore si astiene da ogni valutazione in merito all'accordo e riversa completa fiducia e responsabilità nelle parti che devono prendere l'accordo.

All'opposto il paradigma terapeutico si caratterizza per la contestualizzazione di tecniche e concetti affini alla pratica psicoterapeutica, pertanto le emozioni e la storia della coppia vengono affrontate apertamente e costituiscono risorsa per la soluzione dei problemi. Il mediatore, inoltre, non si limita a posizionarsi nel mezzo senza valutare il contenuto degli accordi, ma tiene conto sia della rispondenza delle soluzioni ai bisogni dei minori, sia dell'equità dell'accordo, tale posizione deriva dal presupposto che la coppia genitoriale, impegnata nel conflitto e nell'elaborazione del lutto, possa perdere alcune competenze relative ai bisogni dei figli.

Come ogni classificazione anche questa non va intesa in modo rigido, ma può essere uno strumento che individua gli orientamenti a cui ogni scuola può decidere di aderire.



1. La mediazione negoziale

Si tratta del modello di mediazione introdotto da Haynes e Buzzi a partire dal 1978. Tale modello aderisce pienamente al paradigma negoziale, il mediatore, pertanto, ha il ruolo di garante del processo decisionale, basato sulla negoziazione degli interessi e non sulle posizioni delle parti. I presupposti della mediazione negoziale sono:

- *normalità del conflitto*, in quanto il conflitto esiste naturalmente, dunque non va patologizzato. Vengono inoltre riconosciute le opportunità evolutive del conflitto, oltre che agli elementi negativi;

⁹⁸ Mazzei D. (2002), op. cit.

- *competenza negoziale dei clienti* che si può realizzare solo se le parti hanno accesso al maggior numero di informazioni possibili;
- *processo self empowerment*, la mediazione, infatti, è un processo che permette di sviluppare le capacità di autocontrollo e di autonomia, compito del mediatore, appunto, è quello di stimolare la sicurezza, l'autodeterminazione e l'*empowerment*;
- *attenzione al futuro*, dunque si evita di far emergere episodi passati che non servono ad aumentare le informazioni utili e ci si focalizza sulla formulazioni di ipotesi per il futuro.

Secondo questo approccio non sono previsti colloqui individuali, che possono sbilanciare il mediatore, ed è prevista la possibilità di coinvolgere i figli nella mediazione. I vari incontri si articolano in diverse fasi, ognuna con un obiettivo, primo tra tutti quello dell'ammissione del problema, vengono raccolti i dati sulla situazione cercando di raccogliere il maggior numero di informazioni possibili e vengono verificate le due versioni, spesso contrastanti. Un passo importante è quello della definizione del problema, che richiede una definizione chiara e congiunta delle aree di conflitto. Il passo successivo è la creazione delle opzioni attraverso il *brainstorming*, tecnica utilizzata nel mondo della mediazione tra imprese. Una volta definite le opzioni vengono definite le posizioni attraverso il processo razionale di *problem solving*, in questa fase il mediatore aiuta le parti a modificare la propria posizione iniziale, dando maggiore rilevanza agli interessi⁹⁹. Infine avviene la contrattazione, in cui ci si concentra sul futuro e sulle possibili soluzioni, che vengono stese in un accordo scritto e dettagliato.

È possibile notare come queste procedura privilegi un approccio di tipo relazionale, improntato alla soluzione dei problemi tramite un procedimento ragionato, così come avviene nelle questioni aziendali.

2. La mediazione strutturata

Tipologia di mediazione ideata dal pioniere Jim Coogler, è caratterizzata dal rispetto rigoroso di alcune regole secondo un ordine logico, create appositamente per evitare l'esplosività e l'irrazionalità del conflitto.

⁹⁹ È condivisa dai diversi approcci alla mediazione la distinzione tra posizione e interesse. La posizione rappresenta la soluzione che ogni parte propone, in genere esagerata, estrema e rigida; l'interesse, invece, è costituito dai bisogni sottesi alle posizioni, l'esigenza cioè che muove la posizione.

Secondo questo approccio il mediatore rappresenta un punto di riferimento per la coppia e una guida, i partner sono considerati capaci di agire in modo responsabile, ma non sono ritenuti esperti nella mediazione, devono perciò affidarsi a uno specialista della mediazione che gli insegni a prendere decisioni razionali, anche se si trovano in preda al tumulto emotivo. Secondo Coogler il conflitto non è considerato un elemento utile, perciò va superato attraverso l'assertività¹⁰⁰ e la cooperazione¹⁰¹.

Nella mediazione strutturata ogni problema viene affrontato attraverso uno schema di risoluzione che prevede che inizialmente ogni parte descriva le proprie difficoltà rispetto al problema e le analizzi singolarmente, poi il mediatore raccoglie le informazioni e le preoccupazioni di entrambi, vengono formulate le opzioni possibili e infine scelta l'opzione che offre la migliore soluzione.

Il processo dunque si articola in più fasi: la prima fase è quella della valutazione, in cui vengono raccolte le informazioni, la seconda fase prevede l'inizio della negoziazione e segue un ordine preciso di argomenti da affrontare (prima l'affidamento dei figli e il ruolo genitoriale, poi la divisione dei beni e in seguito il mantenimento dei figli ed eventualmente del coniuge), nella terza e ultima fase viene steso il memorandum di accordo, che eventualmente può essere analizzato da un legale. Nello schema della mediazione strutturata viene definito l'ordine degli argomenti di discussione, per cui i clienti sanno che tutti gli argomenti definiti verranno affrontati, così saranno più disposti ad accantonarne uno per discuterlo successivamente.

Nel 1994 Greebe ha ricalcato il modello di Coogler riscrivendo i criteri del modello strutturato in modo più elaborato, combinandoli con una prospettiva sistemica e individuando i fattori di potenziamento o ritardo che possono interferire sul processo.

Tra le novità introdotte da Greebe vi è il riconoscimento della centralità del fattore emotivo come fattore di interferenza nel processo e dunque elemento da tenere sotto controllo; il settore della controversia che viene messo a fuoco singolarmente; il fattore personalità che influenza la reazione dell'altro e la valutazione sul probabile risultato; la percezione del rapporto di potere, che può riguardare lo status, la quantità di informazioni in possesso e il controllo su risorse importanti; la storia passata dei clienti; la padronanza del progetto di risoluzione, che favorisce un accordo collaborativo; l'interazione dei tipi di contrattazione, infatti le varie strategie

¹⁰⁰ La capacità di esprimere le proprie idee.

¹⁰¹ La disponibilità ad ascoltare le richieste e i bisogni dell'altro.

individuali influenzano la soluzione finale; infine la gamma dei risultati possibili, che dipende dallo stile di relazione, che può essere collaborativo, e dunque portare al completo accordo, o competitivo, con il rischio di *impasse*¹⁰².

3. La mediazione integrata

Si tratta del modello di mediazione più diffuso negli Stati Uniti, che ha tra i suoi rappresentanti L. Marlow, avvocato, e D. Sauber, psicoterapeuta. Il modello di mediazione integrata prevede l'intervento con più professionisti: il mediatore e l'avvocato, che incontrano la coppia in luoghi e momenti separati ma agiscono in modo integrato. Vengono dunque affrontati gli stessi problemi secondo due prospettive diverse: la prospettiva psicologica - relazionale e la prospettiva legale, in tal modo possono essere affrontate da esperti sia le tematiche affettive e relazionali, sia le questioni legali. Ciò che differenzia l'approccio dell'avvocato rispetto al modello giudiziario sta nel fatto che alla coppia non viene chiesto quanto vuole ottenere, ma quanto è disposta a spartire con l'altro, entrando così in un'ottica di cooperazione e condivisione.

4. La mediazione interdisciplinare

A tal proposito si parla anche di co-mediazione, al tavolo della mediazione cioè è presente la coppia, il mediatore e il legale. Anche in questo caso due professionisti con profili diversi si trovano a collaborare, garantendo competenze sia sulle questioni affettive e relazionali che legali, a differenza della mediazione integrata, però la collaborazione è maggiore in quanto i due lavorano a stretto contatto: il legale si occupa delle questioni pratiche, mentre il mediatore si fa carico del processo di comunicazione e riduzione delle aree di conflitto. La maggiore difficoltà, per i professionisti, è quella di sapersi coordinare nella conduzione degli incontri e cooperare in modo funzionale, conciliando le diverse prospettive derivanti dalle rispettive formazioni.

5. La mediazione terapeutica

Il modello di mediazione terapeutica, ideato da Irving e Benjamin, afferma l'importanza dei processi relazionali nel definire la buona riuscita o il fallimento della mediazione familiare. È nato come modello alternativo, progettato per accogliere e gestire l'intera gamma di interazioni presenti nelle coppie, attraverso un approccio di carattere ecosistemico.

¹⁰² Childs S. (1994), *La mediazione integrata: un modello integrato per una mediazione globale nei casi di separazione e divorzio* in Ardone R., Mazzoni S. (a cura di), op. cit.

Secondo questo approccio non tutte le coppie sono mediabili e il mediatore deve valutare quali fattori relazionali possono interferire nella fattibilità della mediazione. Radici di difficoltà delle coppie nella mediazione sono l'adesione a modelli subordinati di interazione nella coppia, che rimane affettivamente invischiata, e il mantenimento e sviluppo di modelli disfunzionali anche dopo l'introduzione di nuovi elementi.

La mediazione terapeutica parte dal presupposto che l'interazione tra i membri della famiglia ha una sua organizzazione e i modelli di interazione sviluppati all'interno di essa limitano e forgianno l'interazione, la comunicazione, i significati e i comportamenti; questi modelli spesso agiscono inconsapevolmente nei familiari e si distribuiscono lungo un continuum con agli estremi il modello funzionale da una parte e quello disfunzionale dall'altra. Dopo la separazione i sistemi familiari subiscono un importante cambiamento strutturale, ma i modelli prevalenti di interazione, in genere, vengono mantenuti. Questi modelli non coinvolgono solo i membri del nucleo familiare, ma possono coinvolgere parenti, amici, avvocati e altre persone coinvolte, attraverso un meccanismo di induzione, che ha la funzione di stabilizzare il modello stesso ¹⁰³.

Ciò significa che, quando il mediatore viene a contatto con famiglie con modello di interazione disfunzionale, deve guardarsi dal rischio di induzione e riconoscere che ha basse probabilità di modificare i modelli di interazione di coppia, a meno che non riesca a bloccare l'influenza di altri soggetti indotti. In questi casi ci sono alte probabilità di *impasse*, ammenoché non si riesca a cambiare i comportamenti disfunzionali.

Per queste ragioni la mediazione terapeutica propone una pre-mediazione, come fase di passaggio, centrata sull'analisi e la modifica dei modelli d'interazione più disfunzionali, che impediscono alla coppia di negoziare.

La mediazione terapeutica si articola in quattro fasi:

1) Valutazione: questa prima fase prevede un processo esplorativo che valuta la disponibilità della coppia alla mediazione, la coppia infatti può essere indotta, pronta alla mediazione oppure può non essere necessaria la pre-mediazione.

Nella fase di raccolta delle informazioni il mediatore raccoglie i dati sui modelli interattivi della coppia, sul loro stato psicologico e sul livello di conflitto. Il mediatore

¹⁰³ Irving H., Benjamin M. (1994), Mediazione familiare terapeutica: processi ecosistemici e collegamento tra pre-mediazione e negoziazione, in Ardone R., Mazzoni S. (a cura di), op. cit.

valuta la disponibilità al divorzio, le abilità comunicative dei componenti della coppia, le loro risorse in termini emotivi e sociali, le abilità educative con i figli e i progetti futuri.

In genere sono necessari tre incontri, di cui due singolarmente con ognuno dei partner, per stabilire un rapporto di fiducia, e uno congiunto.

2) Pre-mediazione: si tratta di una fase prevista per le coppie la cui disfunzione relazionale rende difficile la negoziazione e ha la funzione di stimolare le parti a modificare i modelli familiari d'interazione e per riconoscere e accettare la fine del rapporto. Il mediatore tiene conto dei processi che si innescano a due livelli: quello sistemico e quello extrasistemico. A livello sistemico, individua i processi sistemici che impediscono alla coppia di negoziare, come lo stress nella coppia, l'attaccamento al coniuge, la coalizione con il figlio, la scarsa chiarezza dei confini familiari e altro ancora. L'origine del blocco può venire da un individuo, dalla coppia o dall'intero sistema familiare, inoltre può essere che un membro influenzi più degli altri il sistema, ma in ogni caso tutti i componenti contribuiscono a mantenerlo. A livello extrasistemico, invece, rientrano tutti i sistemi che non fanno parte della famiglia, ma che possono influenzare i pattern d'interazione o esserne indotti. I rispettivi parenti e amici della coppia, ad esempio, possono essere una risorsa, ma possono anche interferire negativamente creando coalizioni intergenerazionali o prese di posizione, le alleanze infatti sono a doppio taglio, da una parte offrono sostegno e conforto, ma dall'altro comportano obblighi e contro richieste e stabilizzano i modelli disfunzionali. Anche il nuovo partner può interferire nella mediazione volendosi mettere in mezzo a questioni che non lo riguardano e può essere visto come minaccia, soprattutto per i figli, alimentando così il conflitto in atto. L'avvocato, ad esempio, può bloccare il processo facendosi coinvolgere nella mediazione, adottando uno stile di condotta antagonista e incoraggiando ad assumere posizioni estreme. In fine il terapeuta che segue un partner in concomitanza alla mediazione, può interferire con l'attività del mediatore.

3) Negoziato: si tratta del processo tramite cui la coppia cerca di pervenire a un accordo. In questa fase il mediatore deve far riferimento a tre principi fondamentali, individuati da Fisher e Ury nel 1981¹⁰⁴. Il primo principio è di stabilire un ritmo che tenga conto delle capacità di risposta della coppia; mettere i vari punti da negoziare

¹⁰⁴ Irving H., Benjamin M. (1994), op. cit.

in ordine inverso di importanza e infine consolidare i risultati ottenuti rimarcando ogni punto facilmente concluso. In questa fase, partendo dagli argomenti più semplici fino a quelli più complessi, vengono affrontati i problemi di ciascuna parte e la posizione di ognuno rispetto al problema, dopo di che vengono organizzate e valutate la quantità e la qualità delle informazioni che dispone ogni coniuge nei riguardi delle rispettive posizioni. Dietro ogni posizione vi è una carica emotiva, per cui viene indagato fino a che punto le posizioni coincidono per stabilire un accordo equo, infine viene aiutata la coppia a fissare i termini di un accordo informale.

4) Follow-up: dopo circa sei settimane dalla conclusione dell'accordo viene fatto un incontro per valutare la durevolezza e praticabilità dell'accordo, analizzando i cambiamenti che sono intervenuti nelle dinamiche relazionali sistemiche. Inoltre, nel caso sorgano nuovi problemi, la coppia può chiedere assistenza per fissare ulteriori accordi.

Vediamo dunque come questo approccio si differenzi notevolmente dai precedenti, per la flessibilità del processo e nella definizione dell'accordo, che rimarrà di tipo informale e potrà costituire la base di un accordo più dettagliato da stilare con l'avvocato.

La mediazione terapeutica

“sottolinea l'importanza del processo sul risultato e dell'ecosistema sul problema, perché solo una genuina risoluzione dei problemi emotivi sottostanti garantisce a un accordo buone possibilità di rimanere intatto e di funzionare a dispetto delle molte prevedibili vicissitudini dell'adattamento post divorzio del cliente¹⁰⁵”.

4.5 Tipologie di mediazione

Abbiamo fin ora visto come sono classificati i modelli di mediazione a partire dall'approccio adottato dal mediatore, che può essere più o meno orientato al negoziato o alla relazione terapeutica; esistono però ulteriori classificazioni dei modi di fare mediazione, definite sulla base degli obiettivi dell'intervento del mediatore, la mediazione, infatti, può avere come fine la definizione di un accordo, la trasformazione della situazione, la valutazione del caso per una consulenza e altro ancora. Lisa Parkinson ha proposto la seguente classificazione utilizzando questo

¹⁰⁵ Irving H., Benjamin M. (1994), p. 223, op. cit.

criterio, in alcuni casi le tipologie individuate corrispondono a quelle analizzate in precedenza, in altri casi sono individuate modalità inedite ma strettamente collegate.

1. Mediazione diretta all'accordo: ha come punti di riferimento Fisher e Ury e utilizza la tecnica della mediazione ragionata. I partecipanti devono essere motivati a raggiungere un accordo, capaci di razionalità e negoziazione. La mediazione viene condotta focalizzandosi sugli interessi delle parti, anziché sulle posizioni, i partner, pertanto, devono essere in grado di definire le questioni, ricostruire i fatti, vagliare le opzioni e raggiungere un accordo equo. Questa mediazione, dunque, può essere ricondotta all'approccio negoziale.

2. Mediazione trasformativa: tipologia adottata da Bush e Folger (1994), consiste nel lasciare ai partecipanti la conduzione degli incontri, il mediatore ha la funzione di incoraggiare il dialogo e l'ascolto reciproco. Secondo questa visione la mediazione ha le potenzialità per generare effetti trasformativi benefici per le parti, viene dunque data importanza al riconoscimento delle capacità e all'*empowerment*. Elementi di cui deve tenere conto il mediatore sono: la focalizzazione sul qui e ora, la disponibilità a riconoscere le incertezze delle parti, la libertà di espressione delle emozioni, il non giudizio sui punti di vista, la sensibilità verso le affermazioni delle parti e l'attenzione ai piccoli passi, che comunque costituiscono momenti di cambiamento.

Una critica mossa a questa tipologia è che non è chiaro se lo scopo è la trasformazione delle persone o del conflitto.

3. Mediazione familiare terapeutica: coincide con la mediazione terapeutica ideata da Irving e Benjamin di cui prima abbiamo parlato.

4. Mediazione-shuttle: consiste in incontri di mediazione individuali tenuti da ognuna delle parti separatamente e in genere viene usata nei momenti di crisi, ad esempio, quando una parte è sconvolta e non riesce a parlare in presenza dell'altro. Creare uno spazio di ascolto individuale può essere un modo per permettere al membro della coppia di esprimersi più liberamente, creare uno spazio esclusivo per il recupero e per instaurare un legame di fiducia con il mediatore.

5. Mediazione centrata sulla famiglia: questa mediazione tiene conto delle necessità della famiglia nella sua interezza, includendo i figli e altri componenti della famiglia estesa in un'ottica sistemica. Lo scopo dei colloqui è aiutare le famiglie a gestire il cambiamento. In tali incontri il mediatore può utilizzare lo strumento del genogramma, allo scopo di chiarire la struttura della famiglia e delle relazioni familiari, a come queste si sono evolute e trasformate. L'utilizzo di questo strumento

grafico permette alle persone di visualizzare in modo più chiaro la situazione familiare complessiva e capire in che posizione ogni membro è collocato. Può avere un forte impatto emotivo, perché ricorda la presenza di persone scomparse o non considerate.

6. Mediazione narrativa o comunicativa: parte dall'idea che il mediatore e i disputanti esercitano un'influenza reciproca attraverso il dialogo, la mediazione, dunque, è vista come un processo narrativo in cui i partecipanti sono invitati a raccontare la loro storia. Secondo Cobb (1994) la storia di ogni conflitto tende ad essere rigida e a ripetersi incessantemente. Altro punto di riferimento teorico è Bateson (1995) attraverso l'idea di *framing*. Il *frame* (cornice) è un mezzo psicologico che ogni persona utilizza per attribuire significato ai messaggi e rappresenta la chiave di lettura della realtà. Nella mediazione, facendo riferimento a questo concetto, può essere usato lo strumento del *reframing*, cioè la riformulazione delle affermazioni dei soggetti rilette in una chiave di lettura più positiva.

7. Mediazione valutativa: in questo caso lo scopo è dare un'opinione raccomandando una base per un accordo. Questa tipologia in realtà è molto criticata, perché la valutazione è contraria ai principi della mediazione, dato che il mediatore deve collocarsi come terzo neutrale.

8. Co-mediazione: prevede il coinvolgimento di altre figure professionali. Nei casi in cui le figure hanno una formazione differente, ad esempio mediatore e avvocato, ma anche assistente sociale e psicologo, si parla di mediazione interdisciplinare (approfondita sopra). La co-mediazione può essere usata nella formazione come forma di apprendimento, come supervisione nei casi particolarmente complessi, dove ha funzione di equilibrio e supporto reciproco. Può essere adottata per creare un equilibrio tra i sessi o a livello culturale, in presenza di immigrati, infatti, il mediatore familiare può essere affiancato da un mediatore culturale. Le condizioni per una buona co-mediazione partono innanzitutto dalla fiducia nelle competenze reciproche, la chiarezza sulle rispettive responsabilità e un accordo sui rispettivi ruoli e compiti. Ogni professionista, inoltre, deve cercare di comprendere i valori e le prospettive dell'altro professionista. Gli svantaggi di questa modalità di lavoro stanno nei maggiori costi economici (per gli eventuali spostamenti) e di tempo (per la coordinazione degli interventi) e nel rischio di competizione o confusione tra i due mediatori.

9. Mediazione ancoraggio: prevede la presenza di un mediatore principale che ancora il processo e mantiene l'uniformità, ma presuppone il coinvolgimento di un secondo mediatore di profilo professionale diverso.

Un'ultima distinzione sulle modalità di mediazione familiare è fra la mediazione globale e la mediazione parziale. La mediazione globale è definita tale perché affronta tutte le questioni connesse alla separazione, dalla gestione della genitorialità alla divisione dei beni, affronta cioè sia questioni affettive e psicologiche che questioni pratiche ed economiche. La mediazione parziale, diversamente, si occupa di negoziare esclusivamente i problemi legati all'affidamento dei figli e alla gestione della genitorialità condivisa. Vi è però una terza via definita mediazione simbolica, in cui oltre a trattare le questioni sull'affidamento dei figli e la relazione genitoriale viene affrontata la questione del denaro e dei beni sotto l'aspetto simbolico, non vengono cioè presi accordi precisi riguardo la divisione dei beni e l'eventuale assegno di mantenimento, ma vengono individuati gli orientamenti che saranno poi perfezionati con il legale. Secondo l'approccio simbolico-relazionale¹⁰⁶ casa e denaro sono caratterizzati da aspetti simbolici, i loro significati sono costruiti lentamente nel corso della vita e fanno riferimento a modelli condivisi a livello trigenerazionale; al centro della mediazione, dunque, è messo lo scambio generazionale che riguarda i beni, intesi come affetti e beni materiali¹⁰⁷. Spesso bambini e denaro/casa sono un binomio inscindibile e vengono utilizzati in modo interscambiabile per fare pressioni e ottenere concessioni, di fronte queste situazioni il mediatore deve disinnescare il rapporto tra le persone e le posizioni di partenza, riuscendo a cogliere i bisogni sottesi alla posizione.

È difficile dire quale sia la tipologia e l'approccio migliore alla mediazione, perché la realtà è multipla e complessa, perciò sta al mediatore scegliere a quale approccio fare riferimento e quali modalità adottare, anche in relazione alle persone con cui viene a contatto. Nei casi particolarmente complessi, ad esempio, è preferibile lavorare in co-mediazione per facilitare la gestione dei colloqui, evitare l'induzione e mantenere un confronto reciproco. La mediazione strutturata è indicata nei casi di forte squilibrio della coppia, mentre la mediazione terapeutica difficilmente viene avviata in presenza di squilibri di potere.

¹⁰⁶ Mazzei D. (2002), op. cit.

¹⁰⁷ Cigoli V. (1998), op. cit.

CAPITOLO 5

Potenzialità e limiti del percorso di mediazione

5.1 Quando andare in mediazione

Il motivi per cui le coppie, specie con figli, decidono di andare in mediazione sono i più svariati: chi perché non riesce a trovare un accordo valido per entrambi e vuole mantenere un dialogo con l'ex coniuge, chi vuole consigli e sostegno per recare minor danno possibile ai figli, ma c'è anche chi in realtà cerca una riconciliazione e non vuole porre fine alla relazione, chi cerca un alleato per ottenere ciò che desidera, mettendo in cattiva luce l'altra parte, e chi in realtà non sa cosa vuole.

Non sempre la mediazione è la risposta alle ragioni che portano a rivolgersi ai servizi e non sempre le persone arrivano nel momento più opportuno per lavorare.

Il mediatore, pertanto, deve valutare quali coppie sono effettivamente mediabili e capire come intervenire a seconda della fase che sta vivendo la coppia.

Secondo Lisa Parkinson¹⁰⁸ i momenti migliori per iniziare la mediazione familiare sono:

1. prima di andare dall'avvocato, in modo tale da non avere condizionamenti da parte del legale su richieste e posizioni;
2. prima dell'udienza di separazione, per arrivare già con un accordo condiviso;
3. quando intervengono difficoltà nell'esecuzione delle clausole di separazione, per capire che cosa non funziona e modificare gli accordi;
4. quando non sono stati prodotti risultati dopo la separazione.

Anche in queste situazioni però la coppia potrebbe non essere mediabile, dunque il mediatore ha il compito di verificare che non sussistano situazioni che possono impedire la buona riuscita della mediazione, ed eventualmente può inviare la coppia ad altri servizi. Sono esclusi dalla mediazione:

- Tutti casi in cui la persona è incapace di rappresentare in modo adeguato i propri interessi, come nei casi di patologie psichiatriche gravi, ritardo mentale e abuso di sostanze. La mediazione non può essere portata avanti perché manca il presupposto di base, cioè la capacità delle parti di formulare i propri bisogni e metterli in relazioni a quelli dell'altro partner.

¹⁰⁸ Parkinson L. (2003), op. cit.

- Distribuzione estremamente diseguale del potere negoziale delle due parti, come nei casi di violenza familiare, in cui c'è la possibilità che una parte sia intimidita dall'altra. Nel rapporto tra dominatore e dominato non può esserci negoziazione, perché i bisogni della parte più debole non vengono presi in considerazione o possono rimanere inespressi per paura di ritorsioni. In questi casi è consigliabile alla parte debole di rivolgersi a un avvocato per tutelare gli interessi lesi.

I fatti che testimoniano gli abusi devono però essere documentati, sennò potrebbero essere infondati, il mediatore dunque cerca di valutare la gravità degli abusi e individuare strategie adatte, cosa non facile data la scarsa propensione a denunciare i maltrattamenti. Uno studio della durata di tre anni condotto a Bristol¹⁰⁹ rivelò che il 40% delle mogli e dei mariti appena divorziati riferivano di violenze domestiche nel loro matrimonio, solo il 20% delle donne aveva prova delle violenze. In molti casi vi è una riluttanza ad ammettere di essere state vittima di abusi per fattori culturali, legati allo stigma sociale, la paura di nuove aggressioni o per il fatto di non voler mettere fine alla relazione. In caso di violenze e percosse gravi la mediazione non è adatta, ma nei casi in cui le violenze (non necessariamente fisiche) siano legate al conflitto della separazione, la mediazione può essere utile, ma resta da valutare la possibilità caso per caso.

La distribuzione diseguale del potere, però si può manifestare anche attraverso il diverso accesso alle risorse finanziarie, sociali, culturali e informative. Chi prende l'iniziativa della mediazione, ad esempio, si trova in una posizione di superiorità rispetto all'altro, in quanto dispone di maggiori informazioni e ha già contattato il mediatore, magari ha cercato di convincerlo della sua versione dei fatti. In questi casi il mediatore, anche per evitare di essere triangolato nel conflitto, al primo incontro deve ristabilire la parità tra le parti ridistribuendo le informazioni date e facendo iniziare a parlare la parte che non aveva sentito.

5.2 Il processo di mediazione

La mediazione familiare può essere definita anche come un progetto che ha come fine la riorganizzazione delle relazioni familiari e il raggiungimento di un accordo soddisfacente per entrambi i coniugi separati o in via di separazione. Oltre ad essere un progetto è anche un processo che si articola in più fasi, l'una propedeutica

¹⁰⁹ Parkinson L. (2003), op. cit.

all'altra, in vista dell'obiettivo finale. Definire la mediazione progetto significa che è previsto un inizio, uno svolgimento e una fine, ha cioè una durata determinata, che in genere corrisponde a circa dieci incontri. Pertanto la mediazione non va confusa con il *counselling*, cioè con quello strumento di sostegno che si attiva nei casi in cui una persona viva una situazione di crisi, che può avere una durata indeterminata.

Il percorso di mediazione si articola in più fasi, dare una struttura al processo aiuta a mantenere l'impegno, a ridurre l'ansia, in quanto si è già a conoscenza di quali argomenti verranno affrontati in seguito, e incoraggia a continuare.

La prima fase della mediazione è dedicata all'analisi della domanda. Il primo contatto con la coppia può avvenire telefonicamente o su contatto diretto e può, in alcuni casi, essere preceduto da una segnalazione da un operatore sociale, un legale o un'altra persona che conosce la rete dei servizi. Nel primo contatto vengono raccolte le prime informazioni e data l'indicazione di presentarsi in coppia, in quanto solo in questo modo i coniugi possono partire da una situazione di parità e il mediatore potrà osservare le dinamiche di coppia.

Durante il contatto iniziale il mediatore valuta la mediabilità della coppia attraverso una lettura dei bisogni. Molto spesso le richieste esplicite non corrispondono a quelle autentiche, altre non celano altri scopi ma hanno il limite di non cogliere alcuni bisogni presenti nella famiglia.

Nei primi contatti le persone tendono a fornire la propria versione dei fatti con accuse, provando a sondare la disponibilità del mediatore a diventare alleato, in questi casi il mediatore può scoraggiare i tentativi rinviando la discussione a momenti successivi.

Durante il primo colloquio di mediazione è importante informare il coniuge con cui non si ha avuto contatto delle informazioni che si dispongono, per iniziare da un punto di partenza condiviso. I partner arrivano al primo incontro pronti a difendere le loro posizioni dotati di una forte tensione emotiva, il mediatore può decidere di creare un'atmosfera rilassata posticipando questo momento e spiegando in cosa consiste la mediazione. È importante chiarire che l'obiettivo della mediazione è raggiungere accordi, in modo da evitare fraintendimenti che potrebbero sorgere, il miglioramento della comunicazione, ad esempio, è un effetto collaterale, non l'obiettivo.

Viene elogiato il tentativo della coppia di voler tentare questo percorso e normalizzati i loro sentimenti di dolore e rabbia. Viene messo in risalto il potere decisionale della coppia, perché

“i mediatori sono responsabili della direzione del processo di risoluzione del conflitto, ma il principio che li guida è che spetta alle parti, non al mediatore, la responsabilità di determinare il contenuto degli accordi¹¹⁰.”

In questo momento vengono inoltre presentate le regole della mediazione, che non vanno intese in senso rigido, ma servono ad evitare l'exasperazione del conflitto, a facilitare la gestione dei colloqui e a tutelare la professione del mediatore.

Possiamo individuare alcune regole di base¹¹¹:

1. il procedimento giudiziario deve essere sospeso durante la mediazione;
2. la discussione deve avvenire in un clima di cooperazione, senza deprezzare l'altra parte;
3. va assicurata la divulgazione e la trasparenza da ciascuno di tutte le informazioni finanziarie;
4. il mediatore non può essere chiamato a testimoniare in Tribunale;
5. il mediatore non può intervenire fuori dal contesto della mediazione familiare;
6. i genitori si impegnano a negoziare nell'interesse dei figli;

Queste regole implicano la necessità di una correttezza reciproca, per cui se un membro della coppia non può presentarsi al colloquio deve avvertire per tempo, in modo tale da poter avvisare anche l'altro, e il rispetto dello spazio e della parola altrui. Il mediatore nel primo colloquio, inoltre avverte la coppia che durante gli incontri le parti potranno essere interrotte se questo ritiene che il discorso non stia portando nella direzione giusta o possa alimentare tensioni, fa presente che si lavora su presente e futuro e che la coppia ha la libertà di interrompere il percorso o prendere una pausa se ne sente il bisogno.

Le regole hanno un peso maggiore se sono stabilite all'inizio, possono diventare più flessibili una volta che avrà cominciato a prendere forma una modalità comunicativa che permette di dialogare.

Nella condivisione delle informazioni è bene che il mediatore mantenga un ritmo pacato e rallentato, specie quando la coppia è nervosa, in questo modo comunica

¹¹⁰ Emery R. (1998), op. cit., p. 138.

¹¹¹ Marzotto C., Telleschi R. (1999) (a cura di), *Comporre il conflitto genitoriale: la mediazione familiare: metodo e strumenti*, Unicopli, Milano, p. 241-242.

l'idea che ogni passo viene ponderato e ci si potrà prendere il tempo necessario per decidere.

A questo punto viene chiesto alle parti di esporre, una alla volta, il proprio punto di vista e le idee relative alle soluzioni, senza interruzioni da parte dell'altro. Il mediatore sintetizza e chiarisce le questioni evidenziando le aree di disaccordo, cioè i temi critici che diventeranno oggetto di mediazione e i punti comuni, per i genitori, in genere, questi corrispondono al benessere dei figli.

Inizialmente può essere consentito alla coppia di litigare, allo scopo di osservare le dinamiche relazionali, altre volte i genitori non litigano affatto, perché abili nel condurre le loro strategie o perché troppo chiusi nella posizione assunta, tanto da rifiutare qualunque confronto.

All'interno della seduta iniziale, o in quelle successive, il mediatore può decidere di condurre alcuni colloqui individuali, allo scopo di far emergere le informazioni difficili da discutere in presenza dell'altro e far esprimere le emozioni in modo più libero. Questi colloqui servono anche a creare una fiducia emotiva tra il mediatore e le parti. In questi incontri, ad esempio, può emergere come i tentativi di boicottare la mediazione possano essere il risultato del fatto che una o entrambe le parti, in realtà, non voglia porre fine alla relazione.

L'inizio della mediazione vera e propria può avvenire solo dopo aver chiarito la storia della coppia, dei figli e delle famiglie d'origine, e dopo aver definito i punti sui quali i coniugi desiderano raggiungere un accordo.

Nella fase di negoziazione possiamo individuare diverse modalità e strumenti per la conduzione del processo a seconda dell'approccio di riferimento.

Elemento comune ad ogni orientamento è la necessità di individuare l'ordine degli argomenti da affrontare, in questo caso sono concorde nell'affermare che è bene affrontare le tematiche a partire dagli argomenti più semplici per arrivare a quelli più complessi, in questo modo, infatti è più facile lavorare e avere buoni risultati da subito, inoltre è possibile in seguito far presente i risultati alla coppia, dimostrandogli che è possibile negoziare.

L'obiettivo della fase di negoziazione è quello di sollecitare la coppia a sollevare più opzioni possibili e ad immaginare tutti i vantaggi e svantaggi che queste comportano a livello pratico, attivare cioè un processo di *problem solving*. In questo momento è importante individuare soluzioni creative, anche apparentemente inammissibili, perché possono sempre essere interessanti.

È essenziale che il mediatore prenda nota delle proposte e degli accordi raggiunti in ogni seduta in modo informale e temporaneo, per poi chiarirli alla fine dell'incontro e ricordarli all'inizio del colloquio successivo. Gli accordi in questione possono sempre essere rivisti e rinegoziati prima della conclusione della mediazione.

La mediazione si conclude in genere dopo dieci-dodici incontri e dovrebbe terminare ad accordi raggiunti. A questo punto non sempre la coppia è riuscita a negoziare su tutte le questioni, perciò si può decidere di prolungare il percorso ad un numero determinato di incontri, oppure decidere che alcune questioni sono state risolte, mentre altre non hanno ancora trovato soluzione. Ad ogni modo la coppia ha potuto sperimentarsi nel difficile compito del confronto.

Anche in questo caso vi sono diversi modi di concludere gli accordi, alcuni approcci prevedono la definizione di accordi dettagliati da sottoporre alla revisione di un legale, altri preferiscono individuare le linee orientative da precisare poi assieme all'avvocato. Personalmente credo sia bene che la coppia possa contare su un accordo informale, sottoscritto con parole semplici, familiari e comprensibili ad entrambi, e che poi venga sottoscritto assieme al legale un accordo con valore giuridico degli stessi contenuti.

Gli accordi raggiunti non sono mai irrevocabili, ma sono sempre soggetti a revisione, anche perché le relazioni sono complesse, la vita delle persone è in continua trasformazione, così come le dinamiche relazionali familiari. Pertanto è bene fissare un incontro di verifica un paio di mesi dopo la conclusione della mediazione, per verificare la tenuta degli accordi ed eventualmente aggiustare alcune soluzioni.

Le situazioni cambiano: i figli crescono, i genitori potrebbero innamorarsi di nuovo, cambiare lavoro, perdere il lavoro o addirittura trasferirsi in un'altra città, così le questioni che prima non erano state toccate possono diventare oggetto di conflitto. La coppia, perciò, può decidere di rivolgersi nuovamente al mediatore per negoziare su questioni nuove.

5.3 Competenze e strumenti del mediatore

La gestione degli incontri di mediazione è fatta di molti ingredienti: competenze professionali ed emotive, strumenti e tecniche professionali, uso del linguaggio e abilità comunicative.

Fin dal primo incontro il mediatore può creare uno spazio di ascolto e accoglienza attraverso un buon uso della comunicazione non verbale: il sorriso, il contatto con gli

occhi, l'attenzione individualizzata, una mimica facciale rilassata e una posizione corporea stabile e bilanciata sono comportamenti utili per creare un clima di rispetto e fiducia. È bene che il mediatore utilizzi un linguaggio semplice, evitando i tecnicismi, e verifichi la reciproca comprensione riassumendo di volta in volta i contenuti trattati e così rallentando il ritmo.

Quando la coppia che si separa ha figli deve imparare a mantenere attiva la relazione co-genitoriale, riuscire cioè a sviluppare relazioni sociali come individui e non più come coppia, il problema è che spesso regna la confusione e vi è un'alternanza di emozioni. Il mediatore deve allora cercare di gestire il *setting* emotivo della coppia aiutando i clienti nell'espressione delle emozioni.

Alcuni approcci, come quello negoziale e quello strutturato, preferiscono tenere fuori le emozioni per lavorare solo attraverso la negoziazione ragionata, il mondo emotivo delle persone, invece, rappresenta un'importante risorsa. Tutte le persone hanno bisogno delle loro emozioni per superare il processo separativo e un modo per gestirle è imparare a conoscerle meglio. Il percorso di mediazione è comunque un percorso che richiede un'elaborazione abbastanza veloce, visti i tempi e gli argomenti da negoziare, perciò se uno o entrambi i membri della coppia ne hanno bisogno, possono essere inviati in psicoterapia, per avviare un lavoro di rielaborazione più specifico.

Il mediatore, pertanto, deve possedere capacità di ascolto e comunicazione emotiva, saper mantenere la giusta distanza emozionale, mantenere la consapevolezza della differenza tra il problema portato e la persona nella sua complessità¹¹².

Per poter creare un *setting* collaborativo il mediatore deve accogliere le persone, non solo il problema. Per separare il problema dalla persona è utile far definire il problema singolarmente alle parti, facendo emergere la sofferenza emotiva e mettendo in evidenza che la sofferenza che sentono e ciò che la produce non sono la stessa cosa.

Nel fare tutto ciò è importante mantenere separate le proprie emozioni da quelle dei clienti: leggendo le proprie emozioni, individuando l'evento della propria vita personale collegato alle emozioni provate, concentrandosi sull'emozione dell'altro e

¹¹² Biagini S. (2005/2006), "Mediazione Familiare e competenze emotive del mediatore", *Mediazione familiare sistemica – rivista semestrale*, (3/4).

rispettandone il centro emozionale, sapendo che stiamo entrando nella storia di un'altra persona.

Prima della negoziazione, il mediatore può utilizzare la tecnica dell'analisi trigerazionale dei significati familiari¹¹³. Tale tecnica prevede l'uso di interviste individuali, in spazio protetto o alla presenza dell'altro, in cui l'attenzione è focalizzata sui significati che la persona attribuisce a eventi, persone, oggetti, attraverso il resoconto di storie, esperienze e aneddoti, in sostanza dei miti familiari.

A seconda degli argomenti oggetto del conflitto, vengono analizzati i significati simbolici familiari. L'elaborazione dei significati trigerazionali ha come obiettivi:

- l'attenuazione del conflitto, in quanto l'ascoltarsi a vicenda permette la diminuzione della rabbia e consente di contestualizzare la posizione dell'altro;
- l'inizio dell'elaborazione della perdita;
- facilitare la successiva negoziazione, attraverso la scissione dei significati dagli oggetti.

Se, ad esempio il problema riguarda il tempo da trascorrere insieme tra padre e figlio verrà indagato il significato trigerazionale del rapporto tra padri e figli elaborato da ciascun genitore. Si parte da che cosa in generale è importante in un rapporto tra padre e figlio, allontanandosi così dal conflitto che mobilita emozioni negative, poi si passa alla generazione precedente, indagando le esperienze nelle rispettive famiglie d'origine, vengono infine costruite equivalenze tra gli oggetti del contendere e i significati elaborati nella storia¹¹⁴.

Altro strumento importante, abbiamo detto, è l'uso del linguaggio, il linguaggio, infatti,

“è un potente filtro dell'esperienza, che noi usiamo per organizzare i nostri pensieri e per incanalarli in una particolare direzione, inoltre è capace di suscitare sentimenti e di evocare immagini, provocando in noi stati d'animo positivi o negativi.”¹¹⁵

Il mediatore deve saper usare al meglio questo strumento per permettere alle parti di recepire le informazioni scambiate e facilitare il dialogo. Quando siamo sotto stress la nostra capacità di assimilare informazioni è limitata, per questo motivo è bene che il mediatore adotti un linguaggio semplice e chiaro, in modo da evitare fraintendimenti e confusione. Quando una parte solleva una obiezione generica è utile che il

¹¹³ Mazzei D. (2002), op. cit.

¹¹⁴ Mazzei D. (2002), op. cit.

¹¹⁵ Parkinson L. (2003), op. cit.

mediatore richieda un esempio specifico, molte discussioni, infatti, sono generate da malintesi o percezioni differenti.

Spesso il mediatore può usare un linguaggio figurato, attraverso l'uso di metafore può infatti catturare l'immagine e incrementare la consapevolezza: possono essere usate metafore per spiegare cos'è la mediazione, che può essere paragonata a un viaggio con varie strade, o a un ponte che vede alle due estremità i genitori in conflitto e la situazione difficile può essere paragonata a un puzzle che va costruito un pezzo alla volta.

Nel corso del processo il mediatore formula alcune domande allo scopo di chiarire la situazione, far emergere i bisogni sottesi alle posizioni e per far riflettere su comportamenti e atteggiamenti. Anche nella formulazione delle domande deve essere posta una particolare attenzione. Le domande devono essere utili, formulate con sensibilità, senza interrogare le persone e possono differenziarsi a seconda della fase del processo: ci sono domande di apertura, che servono a stabilire un rapporto; domande informative, per raccogliere informazioni sulla situazione attuale; domande mirate, che si riferiscono a una situazione specifica; domande finalizzate a chiarire i bisogni; domande per negoziare, che cercano di capire a che punto gli interessi possono coincidere e domande *reality-testing*, che individuano situazioni ipotetiche. Per analizzare le percezioni, i rapporti e la comunicazione nel sistema familiare è indicato l'uso di domande circolari, cioè domande che invitano qualcuno a cercare di spiegare come un'altra persona si pone di fronte a un problema. Queste domande incoraggiano lo spostamento di prospettiva e cercano connessioni piuttosto che divari, spezzando così le abituali spiegazioni causa-effetto.

Il mediatore deve saper costruire una struttura di domande partendo da domande più ampie per arrivare a quelle mirate, deve inoltre porre attenzione all'uso dei termini, ad esempio è sconsigliato iniziare una domanda con «perché», in quanto incoraggia risposte accusatorie e autogiustificatorie, è preferibile, invece, porre domande che stimolano la riflessione¹¹⁶. Tra gli strumenti del mediatore rientra l'attività del *reframing* che, abbiamo visto, consiste nel riformulare le affermazioni accusatorie e che ha lo scopo di modificare gli schemi di lettura della realtà proponendo una prospettiva più positiva, ad esempio durante una discussione accesa sui figli il

¹¹⁶ Ad esempio: anziché chiedere "Perché ha deciso di trasferirsi?" può essere utile chiedere "Ha riflettuto a lungo sull'idea di trasferirsi?". Parkinson L. (2003), op. cit.

mediatore può far emergere come questa sia la dimostrazione che entrambi tengono molto ad essi, saranno perciò motivati a trovare la soluzione migliore per loro.

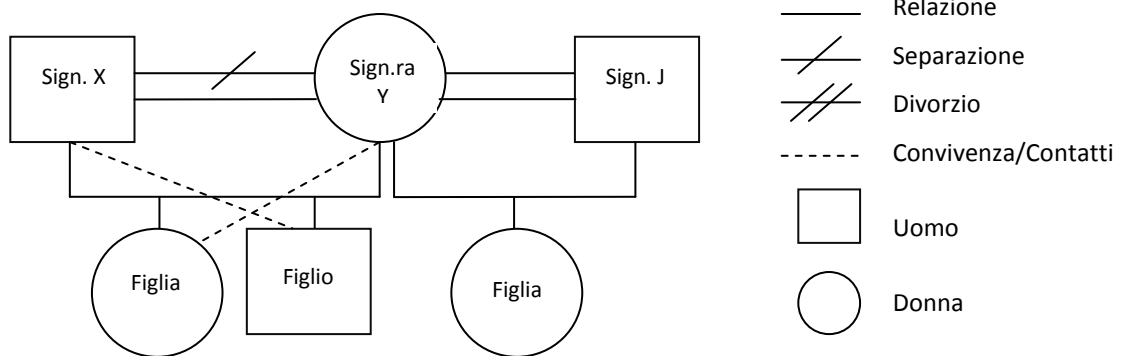
Abbiamo visto in precedenza come nella mediazione può essere utile tracciare una mappa della famiglia, questo può essere facilitato attraverso l'uso di due strumenti simili ma differenti: il genogramma e l'ecogramma. Il primo, abbiamo visto ha lo scopo di rappresentare la famiglia lungo l'asse generazionale e permette di affrontare il tema delle famiglie d'origine e della continuità nelle generazioni. Questo strumento, abbiamo detto, ha un forte impatto emotivo sui componenti, in quanto permette di visualizzare anche le persone che non ci sono più o che son state escluse dalla famiglia. L'ecogramma è una versione modificata del genogramma, che anziché evidenziare la crescita della famiglia lungo l'asse generazionale (dall'alto al basso) mette in evidenza la crescita lungo l'asse orizzontale.

“Per capire l'ecologia della struttura e del sistema familiare in evoluzione, i mediatori usano l'ecogramma per rappresentare il panorama della famiglia, (usando la terminologia computazionale intendiamo qui una visione più ampia) piuttosto che la famiglia in formato ritratto.¹¹⁷”

Si tratta di uno strumento particolarmente indicato per rappresentare le famiglie separate, in quanto queste tendono a crescere verso l'esterno lungo l'asse orizzontale, oltre che verso il basso. Caratteristica di questo strumento è di rappresentare due linee orizzontali che connettono i genitori, anziché una sola: la linea superiore rappresenta la relazione coniugale o di convivenza, che può terminare, quella inferiore la relazione genitoriale, che deve essere mantenuta. Separare i legami a livello visivo può aiutare i genitori nella comprensione.

La seguente immagine può essere un esempio di ecogramma in cui vi è stata una prima relazione, da cui sono nati due figli. La relazione coniugale si è conclusa con la separazione e la donna ha intrapreso una nuova relazione da cui è nata una figlia. Attualmente la donna vive con il nuovo compagno e le due figlie, mentre il marito vive con il figlio.

¹¹⁷ Parkinson L. (2003), “Un approccio sistemico - familiare alla mediazione con famiglie in transizione”, *Mediazione familiare sistemica – rivista semestrale*, (2).



L'ecogramma può essere usato come strumento per raccogliere informazioni sulla famiglia, e può essere aggiornato nel corso degli incontri, oppure può essere usato per far riflettere la coppia sulla struttura e sul funzionamento del sistema familiare.

5.4 Strategie di impasse

La mediazione non segue un andamento lineare, ma un movimento circolare, a volte questo può chiudersi in sé stesso così da formare una spirale che può risucchiare anche il mediatore. Secondo l'ottica sistemica l'emergere dei circoli viziosi può essere una modalità stabilita da tempo in quella famiglia, ad esempio nel momento in cui sembra le parti siano giunte a una soluzione emerge un elemento che impedisce di continuare.

Secondo Lisa Parkinson la mediazione agisce come la programmazione neurolinguistica (NLP). Secondo la NLP i nostri comportamenti derivano dai nostri processi neurologici di vista, udito, olfatto, gusto e tatto. La "mappa" di ogni partecipante, quindi, dipende dai filtri utilizzati per interpretare la realtà, la mediazione rende le mappe più trasparenti, colmando i divari di comunicazione e sbrogliando le situazioni confuse¹¹⁸. Il mediatore cerca di evitare il presentarsi di situazioni di impasse strutturando e scomponendo i problemi da affrontare, questo però non può impedire che si formino blocchi comunicativi, deve allora utilizzare alcune tecniche per affrontare i punti morti.

Johnson e Campbell¹¹⁹ hanno individuato tre livelli di impasse, strettamente connessi l'uno all'altro:

¹¹⁸ Parkinson L. (2003), op. cit.

¹¹⁹ Johnson e Campbell (1988), cit. in Parkinson L. (2003), op. cit.

- Livello 1: Blocchi esterni.

Consistono in tutti quegli impedimenti che sfuggono dal controllo dei partecipanti, come la difficoltà a vendere la casa coniugale, il licenziamento di un genitore e la conseguente disoccupazione. In questi casi è importante riconoscere la difficoltà e cercare di farvi fronte, per fare ciò può essere utile utilizzare il brainstorming per individuare soluzioni alternative.

- Livello 2: blocchi interpersonali o interattivi.

Consistono in tutti quei blocchi che riguardano la comunicazione tra i partecipanti. In genere si presentano in situazioni di scarsa conoscenza dell'altro; possesso di informazioni scorrette, perché errate o fraintese e dal possesso di diverse concezioni di equità e giustizia. In tutti questi casi la soluzione è quella di chiarire la situazione attraverso una redistribuzione delle informazioni e un chiarimento sui significati. I blocchi comunicativi, però, possono anche essere frutto della scarsa fiducia tra i partner o dalla malafede, in questo caso è utile ribadire le regole della mediazione e la distinzione tra relazione coniugale e genitoriale.

In alcuni casi può esserci una vera e propria collusione da parte della coppia, che impedisce la mediazione per mantenere il conflitto che lega.

- Livello 3: blocchi all'interno degli individui.

Si tratta di blocchi mentali o percettivi, che possono anche essere inconsci e derivare da esperienze vissute durante l'infanzia.

In genere i blocchi personali sono legati al dolore della perdita e alla rabbia, questi sentimenti impediscono di guardare il futuro e si traducono in forti giudizi morali verso l'altro; negazione della rottura; mancanza di cooperazione sui figli; minacce o ricatti emotivi e tentativi di manipolazione. In questi casi il mediatore deve aiutare la persona a riconoscere lo shock e il dolore come una reazione normale. Se entrambi i partner sono arrabbiati o afflitti è più difficile si formino dei blocchi, ma se un partner esprime dolore e l'altro rabbia è inevitabile che ad un certo punto si crei una situazione di impasse, allora il mediatore cercherà di far emergere il collegamento tra rabbia e sofferenza in un processo di condivisione.

Milton Erickson ha messo a punto una tecnica per far smuovere le persone che mantengono un atteggiamento ostinato che impedisce la mediazione, attraverso gli interventi paradossali¹²⁰.

¹²⁰ Donald Mac G. (2007), "Interventi paradossali. Una tecnica per far smuovere parti bloccate", *Mediazione familiare sistemica – rivista semestrale*, (5/6).

L'intervento paradossale nasce da una specifica reazione del mediatore al comportamento paradossale di una delle due parti, è una reazione apparentemente illogica ad un comportamento apparentemente logico o viceversa.

Il mediatore nel fare ciò deve tenere conto di alcuni punti fermi quali:

- Nessuna fretta: le parti hanno spesso fretta, ma allo stesso tempo si soffermano all'infinito su certe cose, in questi casi il mediatore può esortare ad affrettarsi pur sapendo che non porta a risultato, poi, quando la coppia vuole decidere, può sconsigliare la fretta, che porta a decisioni sbagliate.

- Non lavorare troppo: sono le parti che devono lavorare, mentre il mediatore si occupa di indirizzare e garantire il processo con la sua presenza mentale.

- Non essere avidi: il mediatore non è interessato personalmente alla mediazione.

- Assumere un'espressione stupida quando vengono dette stupidità.

- Non stare solo ad ascoltare i racconti, ma osservare i comportamenti, in quanto è lì che si trova la verità.

Negli interventi paradossali il mediatore può utilizzare alcune frasi per far smuovere le parti, può usare la parte offesa del conflitto per uscire da una situazione, ad esempio può capitare, in una situazione in cui tutto procede bene, che a un certo punto la moglie inizi ad attaccare il marito, in questo caso il mediatore può chiedere al marito come ha fatto a far diventare sua moglie così arrabbiata e invitare entrambi a riflettervi, ripresentando così una situazione di dialogo.

Nelle situazioni di forte sofferenza il mediatore può chiedere a una parte che cosa può fare per l'altra, quando le parti capiscono di aver ferito l'altro scompare gran parte del dolore. Un'altra strategia può essere quella di sbattere in faccia alla coppia il ruolo di genitori, il mediatore potrebbe chiedere: «Cosa farebbero dei genitori normali in questa situazione? Lo dica lei che è padre/madre!».

L'utilizzo di interventi paradossali può spiazzare le parti e interrompere il blocco, facendo riprendere il percorso e magari stimolando nuove riflessioni.

5.5 Quale posto per i figli?

Vorrei concludere questo capitolo con un tema che da solo richiederebbe una tesi, posso, perciò, solo invitare a una riflessione e limitarmi ad esprimere la mia personale opinione.

Il processo di riorganizzazione delle reti e dei confini familiari è un percorso complesso e impegnativo che non coinvolge solo la coppia, ma inevitabilmente tira in mezzo anche i figli.

Abbiamo visto come alcune ricerche abbiano fatto emergere le conseguenze della separazione dei genitori sui figli e abbiamo anche visto che ciò che più conta è come viene gestito il conflitto. Quando il conflitto prende il sopravvento i figli possono prendere le difese di un genitore e vivere un conflitto di lealtà, con tutta la sofferenza e le problematiche che seguono. I figli fanno parte del sistema famiglia, perciò vogliono essere informati su ciò che sta accadendo e vogliono poter esprimere la loro opinione, ma è il caso di coinvolgerli nella mediazione?

Alcuni mediatori non incontrano mai i bambini, anche se sono i genitori a chiederlo, questa presa di posizione servirebbe a tutelarli dal conflitto genitoriale. La presenza dei bambini nella mediazione avviene attraverso una presentificazione¹²¹ con i racconti dei genitori, le foto e il pensiero a loro rivolto.

“Nei colloqui di mediazione familiare i bambini sono presenti dall’inizio alla fine, ma sempre nella mediazione affettiva dei loro genitori. Il mediatore assume per così dire la rappresentanza dei bambini, nel senso che richiama costantemente al loro interesse, pur evitando con cura toni colpevolizzanti o ricattatori, ma è una rappresentanza temporanea che ritorna ai genitori nell’arco del colloquio, una rappresentanza che non ha mai nulla di istituzionale, che mai sottrae quel particolare bambino alla rete di rappresentazioni ed affetti che lo legano a quei particolari genitori.”¹²²

L’Associazione Gea ha aderito a questo pensiero, partendo dal presupposto che spetta sempre ai genitori prendere decisioni per i figli, non va perciò scaricato su di loro il peso di decisioni importanti come quelle che vengono prese a seguito della separazione.

¹²¹ Rappresentazione affettiva che i genitori hanno dei loro figli.

¹²² Bernardini I. (1996), op. cit., p. 142.

“In condizioni normali gli interlocutori privilegiati di un bambino sono i suoi genitori, che prendono decisioni per lui. I genitori che si separano sono genitori normali che, semmai, non devono confondere il proprio fallimento coniugale con il venir meno delle loro prerogative genitoriali.¹²³”

La mediazione familiare, allora si colloca come scelta di assunzione di responsabilità verso i propri figli.

Secondo altri non è il caso di coinvolgere il minore in caso di conflittualità minima, dove i genitori sono in grado di rappresentare i bisogni dei figli e sono in grado di distinguerli dai propri, ma quando ciò non avviene è utile coinvolgere i bambini per far emergere i loro reali bisogni, aspettative, preoccupazioni e paure.

I figli ricevono spesso informazioni confuse, il loro coinvolgimento permette di fare maggiore chiarezza e spostare l'attenzione sulle loro priorità.

Chi sostiene questa posizione critica chi non coinvolge i bambini pensando di preservarli magicamente, come se fossero inconsapevoli o estranei, vittime passive e ingenui. Vi è inoltre una presunzione di competenza dei genitori rispetto ai bisogni dei loro figli, cosa, purtroppo, non sempre vera.

Il coinvolgimento dei bambini nella mediazione, naturalmente non può avvenire in qualunque momento e richiede una fase di preparazione in cui vengono spiegate le finalità e le necessità.

Il coinvolgimento deve avvenire in una fase in cui la coppia ha già superato parte delle conflittualità, avvenire cioè in un clima di collaborazione. A seconda dell'età la partecipazione avverrà in modo differente, il preadolescente e l'adolescente, ad esempio, potrà essere sentito singolarmente o insieme alla famiglia, indagando il suo stato emozionale, i suoi pensieri e opinioni e sottolineando che è importante ascoltare ciò che prova, ma che non sarà sua la responsabilità delle decisioni prese, in quanto queste spettano ai genitori.

I bambini più piccoli possono anch'essi essere coinvolti nella mediazione, in questo caso la lettura dei bisogni avverrà attraverso strumenti a loro più vicini, come il disegno e il gioco.

Cigoli, Galimberti e Mombelli hanno messo a punto una tecnica molto efficace di lavoro in presenza dei figli denominata “disegno congiunto della famiglia¹²⁴”. In un

¹²³ Bernardini I. (1996), op. cit., p.140.

¹²⁴ Matucci A. (2003), “Mediazione familiare e...oltre”, *Mediazione familiare sistemica – rivista semestrale*, (2).

incontro con tutta la famiglia viene data la consegna di fare un disegno insieme, di rappresentarsi così come sono ora, mentre stanno facendo qualcosa, in cui ognuno può disegnare sé stesso o gli altri in qualsiasi posizione del foglio.

“Mettere l’uno accanto all’altro i membri della famiglia finora in conflitto ha di per sé un significato, in quanto rende possibile, seppure con un artificio, la coesistenza di punti di vista diversi, cosa che di solito è temuta e contemporaneamente desiderata dai figli.¹²⁵”

Nel corso dell’incontro i genitori possono straordinariamente osservare come i figli, indipendentemente dall’età, hanno una conoscenza di ciò che è accaduto di gran lunga maggiore rispetto ai genitori stessi.

In seguito sarà la famiglia stessa, guidata dal mediatore, ad analizzare il disegno, sulla base delle posizioni dei componenti, le distanze e le vicinanze, immagini che hanno colpito maggiormente l’attenzione, tutti questi elementi saranno oggetto di riflessione congiunta, con particolare riferimento ai bisogni emergenti dei bambini.

Altro strumento per l’ascolto del minore è il “Lausanne Triadic Play¹²⁶”. Consiste in un gioco familiare che coinvolge tutti i membri della famiglia, allo scopo di osservare i comportamenti non verbali e le interazioni familiari. È indicato nei bambini con età inferiore ai sei anni, quando cioè non è utilizzabile la tecnica simbolica del disegno congiunto. Durante l’incontro viene fatto giocare prima un genitore con il figlio, con i giochi messi a disposizione, poi deve essere dato il cambio all’altro, dopo qualche minuto giocano tutti assieme e infine i genitori devono staccarsi e far giocare da solo il figlio: l’obiettivo dell’incontro è osservare la capacità di coordinazione tra i membri del sistema e di negoziazione al momento della transizione, momento che richiede una collaborazione tra i partner. L’osservazione della famiglia in gioco permette di capire qual è il grado di accordo/disaccordo tra i genitori, le modalità genitoriali e le reazioni dei bambini, inoltre, darà l’idea di quanto i genitori riusciranno a collaborare nella quotidianità. Verranno inoltre osservate le reazioni del figlio di fronte questa circostanza, ed evidenziate eventuali situazioni di disagio.

Personalmente, penso che non si possa dire in assoluto se è giusto o sbagliato coinvolgere i figli nella mediazione, ciò che sento di dire è che la decisione di

¹²⁵ Mazzei D. (2002), op. cit., p.97.

¹²⁶ Aldinucci P. (2003), “Ascoltare il minore nel procedimento di mediazione familiare. Utilizzo del Lausanne Triadic Play”, *Mediazione familiare sistemica – rivista semestrale*, (2).

coinvolgere i bambini deve sempre essere una scelta ponderata, che va valutata caso per caso e che, come abbiamo visto, non intende esonerare i genitori dalle loro scelte scaricando sui figli queste responsabilità. Il coinvolgimento dei minori in mediazione può essere un'occasione per i figli per fare chiarezza sulla situazione che li circonda e gli permette di sentirsi presi in considerazione, allo stesso tempo è un'occasione per i genitori di indagare sui reali bisogni dei figli.

“La convocazione dei bambini alle sedute di mediazione familiare non deve significare chiedere ai bambini con chi vogliono stare, oppure un giudizio sui genitori, quanto piuttosto consentire ai genitori, coerentemente con le finalità della mediazione familiare, di apprendere qualcosa in più sulla situazione psicologica dei figli, in modo da poter esercitare la loro potestà genitoriale¹²⁷”.

¹²⁷ Mazzei D. (2002), op. cit.

CONCLUSIONI

Alla conclusione di questo percorso di riflessione, che in realtà rimane un percorso aperto, abbiamo visto come per comprendere un fenomeno particolare (il percorso di riorganizzazione delle relazioni familiari a seguito della separazione coniugale) sia necessario partire dal fenomeno generale, cioè la famiglia nella sua evoluzione. Per cercare di comprendere e darsi delle risposte dobbiamo dunque indagare il contesto in cui è collocato il fenomeno, mantenendo uno sguardo aperto alla complessità. Non è possibile generalizzare quando si parla di famiglia. Analizzare l'evoluzione storica, inoltre, ci serve ad avere una chiave di lettura per spiegare gli eventi del presente.

Abbiamo visto che la famiglia è un sistema in continua trasformazione, interdipendente dai fenomeni storici, sociali e culturali. La famiglia è capace di adattarsi e trasformarsi in funzione del contesto di appartenenza e iniziare i suoi membri alle relazioni nella società.

La famiglia dunque è alla continua ricerca di equilibrio, anche se questo rappresenta dei rari momenti della sua esistenza, oggi così come nel passato.

Abbiamo inoltre visto come nel passato, contrariamente al pensiero comune, la famiglia era più soggetta a disgregazione a causa delle guerre, delle carestie, delle epidemie, dell'alta mortalità e dell'emigrazione dei membri. La disgregazione che sta vivendo attualmente la famiglia è invece legata al fenomeno della separazione coniugale che, specie in presenza di figli, mette a dura prova le capacità genitoriali e la tenuta delle relazioni familiari plurigenerazionali.

Abbiamo analizzato le dinamiche di coppia a partire dalla sua formazione e abbiamo visto quante siano le dinamiche in gioco: l'esperienza di attaccamento maturata nell'infanzia, la ricerca nell'altro di parti di sé, i modelli acquisiti tramite i miti familiari e l'esperienza personale. La relazione di coppia è un incastro di storie generazionali e in quanto tale si struttura anche sulla base dei modelli appresi.

Abbiamo visto che la qualità della relazione coniugale è il frutto dell'incastro tra patto dichiarato e patto segreto, ma sappiamo anche che la stabilità del rapporto non è necessariamente collegata con una buona qualità della relazione, entrano in ballo anche altre dinamiche che hanno a che vedere con la distribuzione del potere nella coppia e la dipendenza dall'altro. L'entrata delle donne nel mercato del lavoro e

l'acquisizione di un ruolo sociale nella società, assieme alla diffusione della famiglia nucleare, hanno sicuramente influito sul fenomeno indagato, mettendo in discussione il concetto di famiglia tradizionale basato sulla complementarità dei compiti e sul valore della famiglia come fatto naturale.

La separazione coniugale è un evento critico che ha origini plurime e produce conseguenze a livello sistemico. Spesso si configura come occasione di smembramento da sé e dalla propria identità, attaccando la rappresentazione sociale costruita anche sulla base della posizione occupata nella famiglia. Questo processo di separazione richiede un grande dispendio di energie, assieme al processo di elaborazione del divorzio psichico, togliendo così risorse ai compiti genitoriali.

In questa fase la coppia genitoriale deve poter garantire ai figli, nonostante il difficile momento, la continuità delle relazioni con entrambi i genitori e senza cancellare la storia della famiglia, in quanto riconoscere il passato serve anche a favorire la rielaborazione.

La famiglia è creatrice di legami, e anche dopo la separazione deve proseguire in questo compito, a volte è sufficiente il permesso emozionale del genitore alla relazione con l'altro perché ciò avvenga, senza dare per scontata la sua importanza, perché le relazioni che intratteniamo contribuiscono alla costruzione delle nostre identità e a quelle dei nostri figli. Esporre i figli al conflitto e fargli vivere una situazione di conflitto di lealtà non rappresenta una conseguenza solo per la salute di questi individui, ma anche per la società di domani.

La legge sull'affidamento congiunto ha fatto grandi passi avanti in tal senso, riconoscendo l'importanza della continuità genitoriale come interesse dei figli, e (aggiungo) per l'intera società, che solo se mantiene vivo il legame con le sue origini può essere più sicura di sé in un momento di crisi dell'identità.

Un'altra cosa che ho imparato è che c'è bisogno di maggior rispetto per la scelta di separarsi, spesso guardata con occhio giudicante e considerata scelta irresponsabile.

“C'è bisogno di una nuova cultura della separazione, che lasci maturare negli individui e nella società l'idea e il sentimento che la scelta del distacco ha lo stesso valore e merita lo stesso rispetto della scelta di unirsi. Se non altro perché l'una implica l'altra¹²⁸.”

¹²⁸ Bernardini I. (1996), *Finché vita non ci separi. Quando il matrimonio finisce: genitori e figli alla ricerca di una serenità possibile*, Rizzoli, Milano.

Questa scelta di rispetto passa anche riconoscendo la pari dignità delle famiglie plurinucleari, così come sono quelle separate, ciò che fa la differenza, infatti, non è tanto se i partner rimangono o meno a vivere sotto lo stesso tetto, quanto se sono capaci di garantire una circolarità di relazioni e gestire il conflitto senza coinvolgere i figli. A tal proposito lo strumento della mediazione familiare può essere uno strumento integrativo a disposizione delle famiglie che incontrano difficoltà nel gestire il conflitto di coppia, per il subbuglio di emozioni che normalmente prende il sopravvento. Abbiamo visto come la mediazione si differenzi dalla psicoterapia, per la sua durata determinata e per gli obiettivi di fondo e come questa si contrapponga al processo giudiziale per la volontà di restituire le capacità decisionali alla coppia, attraverso un accordo congiunto.

Questo strumento, anche quando non viene portato a termine, può sempre essere utile alla coppia, perché permette un confronto in un clima neutrale e di rispetto.

Abbiamo visto come esistano diversi approcci alla mediazione, ma tutti accomunati dallo stesso obiettivo: trovare un accordo sulla separazione che sia soddisfacente per entrambe le parti e pertanto applicabile e durevole.

Sento, inoltre, di condividere appieno il pensiero di J. Gleick¹²⁹ riportato da Lisa Parkinson che paragona il conflitto coniugale al fenomeno fisico della turbolenza.

La turbolenza

“è una confusione che crea disordine a tutti i livelli, piccoli vortici all’interno di altri più grandi. È instabile. È altamente dissipativa, nel senso che la turbolenza esaurisce l’energia e crea resistenze.¹³⁰”

Il conflitto nella separazione, così come la turbolenza, esaurisce l’energia e crea resistenze per impedire il cambiamento e mantenere lo status quo. La coppia impegnata nel conflitto, spesso dovuto a un legame disperante, consuma molta energia, questa energia però in realtà viene dispersa e usata per creare ancora più turbolenza. La stessa energia, invece, potrebbe essere utilizzata per controllare la turbolenza e produrre effetti costruttivi, anziché distruttivi. L’energia, dunque, deve essere indirizzata. La turbolenza produce effetti imprevedibili che gli scienziati

¹²⁹ James Gleick è uno scrittore americano che ha pubblicato nel 1987 e in Italia nel 1989 il libro “Caos. La nascita di una nuova scienza.” In cui ha trattato le origini della scoperta della teoria del caos e le sue applicazioni a livello scientifico.

¹³⁰ Parkinson L. (2003), op. cit., p. 51.

chiamano “effetti di tensione superficiale”, ovvero microeffetti che però incidono notevolmente su tutto il sistema. Nella teoria del caos, così come negli interventi di mediazione, si scopre che piccoli cambiamenti possono influenzare lo sviluppo della struttura molecolare, nella fisica, e delle strutture mentali, nella mediazione, in modo molto più profondo di quanto si possa immaginare.

Ho finora dato un'immagine sempre molto positiva della mediazione e credo che questa possa essere uno strumento efficace, ma devo riconoscere anche il suo principale limite, che costituisce anche il suo paradosso: ovvero quello di riporre aspettative maggiori nelle coppie che si separano piuttosto che in quelle che ancora stanno assieme.

Non ci si aspetta che le coppie sposate discutano dei loro problemi economici quando stanno vivendo una crisi emotiva, ma lo si chiede alle coppie separate, che già vivono una condizione di tensione. Ci si aspetta ragionevolezza proprio nel momento in cui questa abilità è messa a dura prova. Risulta allora complicato avviare una riflessione nella coppia nel momento in cui è difficile ragionare e soprattutto se non si è mai confrontata sui propri problemi quando stava assieme, ma ciò non significa che sia impossibile.

In conclusione, a fronte di queste riflessioni, non posso paragonare le condizioni delle famiglie di un tempo, tradizionali, estese e fortemente strutturate, alle famiglie attuali, nucleari, instabili e spesso dai confini variabili, non posso paragonare il grado di soddisfazione percepito in epoche così diverse. Ciò che posso dire è che ci sono modi migliori e peggiori per separarsi, ma non ci sono soluzioni che possano garantire la felicità e la sicurezza, questa è in mano ad ogni singolo individuo.

BIBLIOGRAFIA

Ainsworth M. D. (2006), *Modelli di attaccamento e sviluppo della personalità*, Raffaello Cortina, Milano.

Aldinucci P. (2003), "Ascoltare il minore nel procedimento di mediazione familiare. Utilizzo del Lusanne Triadic Play", *Mediazione familiare sistemica – rivista semestrale*, (2).

Andolfi M. (1999) (a cura di), *La crisi della coppia: una prospettiva sistemico-relazionale*, Raffaello Cortina, Milano.

Andolfi M., Angelo M., De Nichilo M. (1996) (a cura di), *Sentimenti e sistemi*, Raffaello Cortina, Milano.

Andreoli T., Martinelli M. (2001), "Il servizio sociale professionale e la mediazione nell'ambito familiare", *La professione sociale. Semestrale monografico a cura del Centro Studi di Servizio Sociale*, (21).

APMF (Association pour la promotion de la médiation familiale) (1990), *Médiation familiale en matière de divorce et de séparation, Code de déontologie*. I Congrès européen "La médiation familiale", Caen, 29-30 novembre e 1° dicembre.

Ardone R., Mazzoni S. (1994) (a cura di), *La mediazione familiare per una regolazione della conflittualità nella separazione e nel divorzio*, Giuffrè Editore, Milano.

Barbagli M., Castiglioni M., Dalla Zuanna G. (2003) (a cura di), *Fare famiglia in Italia: un secolo di cambiamenti*, Il Mulino, Bologna.

Bassoli F. (2005/2006), "I principi sistematici della mediazione nella famiglia e nelle istituzioni", *Mediazione familiare sistemica – rivista semestrale*, (3/4).

Bassoli F., Ampollini R. (2007), "I confini relazionali della mediazione dei conflitti", *Mediazione familiare sistemica – rivista semestrale*, (5/6).

Beck (2000), *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna.

Bernardini I. (1996), *Finché vita non ci separi. Quando il matrimonio finisce: genitori e figli alla ricerca di una serenità possibile*, Rizzoli, Milano.

Bernardini I. (1998), *Una famiglia come un'altra. I nuovi rapporti tra padri madri e figli dopo il divorzio*, Rizzoli, Milano.

Bernardini I. (2001), *La mediazione familiare tra affetti e diritti*, in Scaparro F., *Il coraggio di mediare*, Guerrini e associati, Milano, pp.103-127.

Biagini S. (2005/2006), "Mediazione Familiare e competenze emotive del mediatore", *Mediazione familiare sistemica – rivista semestrale*, (3/4).

- Bowlby J. (1989), *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*, Raffaello Cortina, Milano.
- Campanini A. (2002), *L'intervento sistemico.*, Carocci Faber, Roma.
- Canevelli F. (2005/2006), "Due aspetti critici della mediazione familiare", *Mediazione familiare sistemica – rivista semestrale*, (3/4).
- Cigoli V. (1997), *Intrecci familiari. Realtà interiore e scenario relazionale*, Raffaello Cortina, Milano.
- Cigoli V. (1998), *Psicologia della separazione e del divorzio*, Il Mulino, Bologna.
- Cigoli V. (2003), "Contro l'enfasi della mediazione familiare", *Terapia Familiare*, (72).
- Codice Deontologico dell'Assistente Sociale, 17 luglio 2009.
- Corsi M. (1990), *La famiglia: una realtà educativa in divenire*, Marietti, Genova.
- Di Nicola P. (2002) (a cura di), *Prendersi cura delle famiglie*, Carocci Editore, Roma.
- Donald Mac G. (2007), "Interventi paradossali. Una tecnica per far smuovere parti bloccate", *Mediazione familiare sistemica – rivista semestrale*, (5/6).
- Emery R. (1998), *Il divorzio. Rinegoziare le relazioni familiari*, Franco Angeli, Milano.
- Francini G. (2005/2006), "Il malinteso e le culture: quale mediazione?", *Mediazione familiare sistemica – rivista semestrale*, (3/4).
- Francini G., Toscani T. (2007), "Processi valutativi del danno al minore e delle competenze genitoriali", *Mediazione familiare sistemica – rivista semestrale*, (5/6).
- Fruggeri L. (2005), *Diverse normalità: psicologia sociale delle relazioni familiari*, Carocci, Roma.
- Giuliani C., Benedetti S. (2002), "Separazione coniugale e relazioni genitori-figli in età adulta", *Terapia familiare – rivista interdisciplinare di ricerca e intervento relazionale*, (70).
- Hellinger B., (2004), *Ordini dell'amore*, Urra Edizioni, Milano.
- Innocenti Torelli L., *Dalla formazione della coppia alla separazione: Quali fattori influiscono nella scelta del partner e come nasce il conflitto*, www.mediazionefamiliare.org/PDF/dalla%20formazione%20della%20coppia%20alla%20separazione.pdf.
- Istat, *Censimento della popolazione del 25 Ottobre 1981*, vol.II t3.
- Istat, *Anagrafe della popolazione al 1° Gennaio 2001*, www.demo.istat.it
- Istat, *Separazioni e divorzi in Italia. Anno 2008*, Statistiche in breve del 21 luglio 2010, http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20100721_00/testointegrale20100721.pdf.

Istat, *La rilevazione sulle separazioni e sui divorzi 2008-2009*, www.demo.istat.it/altridati/separazionidivorzi.

Istat, *La rilevazione sui matrimoni – Anno 2009*, www.demo.istat.it

Istat, *Matrimoni tra celibi e nubili per età della sposa ed età dello sposo - Anno 2009*, www.demo.istat.it

Lazzaro D. (2005), "Dalla coppia coniugale alla coppia genitoriale", *Minori e giustizia, rivista interdisciplinare*, (3).

Legge 8 febbraio 2006, n. 54. *Disposizioni in materia di separazione dei genitori e affidamento condiviso dei figli*.

Mantovani T. (2003), "La mediazione come strumento privilegiato negli interventi di spazio neutro", *Mediazione familiare sistemica – rivista semestrale*, (2).

Marchiori R. (2005/2006), " 'Io non dormo con il nemico' la sofferenza, la confusione, il conflitto di lealtà dei figli quando i genitori non riescono a modificare le premesse sulle quali fondano il loro disaccordo", *Mediazione familiare sistemica – rivista semestrale*, (3/4).

Mari P., Onnis L. (2005/2006), "Quando al tavolo di mediazione non c'è la coppia coniugale", *Mediazione familiare sistemica – rivista semestrale*, (3/4).

Mariotti M. (2005/2006), "Il counselling sistemico nei vari contesti", *Mediazione familiare sistemica – rivista semestrale*, (3/4).

Martinelli M. (2001), "La mediazione nella storia dell'umanità", *La professione sociale. Semestrale monografico a cura del Centro Studi di Servizio Sociale*, (21).

Martinelli A. (2001), "Tecniche e operatività in un percorso di mediazione nell'ambito familiare", *La professione sociale. Semestrale monografico a cura del Centro Studi di Servizio Sociale*, (21).

Marzotto C., Telleschi R. (1999) (a cura di), *Comporre il conflitto genitoriale: la mediazione familiare: metodo e strumenti*, Unicopli, Milano.

Marzotto C. (2003), "Per una storia della mediazione familiare", *Mediazione familiare sistemica – rivista semestrale*, (2).

Matucci A. (2003), "Mediazione familiare e...oltre", *Mediazione familiare sistemica – rivista semestrale*, (2).

Mazzei D. (2002), *La mediazione familiare. Il modello simbolico trigenerazionale*, Raffaello Cortina, Milano.

Menafro M. (2001), "La mediazione familiare con le famiglie di origine", *Mediazione familiare sistemica – rivista semestrale*, (1).

Menafro M. (2005/2006), "Mediare le storie: tecniche di intervento nei conflitti tra genitori e figli adottivi", *Mediazione familiare sistemica – rivista semestrale*, (3/4).

Orazio L., Sarnacchiaro I. (2005/2006), "La peer mediation e il comportamento pro sociale: l'ipotesi di una ristrutturazione cognitiva", *Mediazione familiare sistemica – rivista semestrale*, (3/4).

Parkinson L. (1995), *Separazione, divorzio e mediazione familiare*, Edizioni Centro Studi Erickson, Trento.

Parkinson L. (2003), "Un approccio sistemico - familiare alla mediazione con famiglie in transizione", *Mediazione familiare sistemica – rivista semestrale*, (2).

Parkinson L. (2003), *La mediazione familiare. Modelli e strategie operative*, Centro Studi Erickson, Trento.

Ruggero G. (2003), "Quella giusta tensione tra gli opposti. Come si diventa mediatore", *Mediazione familiare sistemica – rivista semestrale*, (2).

Samory E., Andreoli T., Martinelli M. (2001), "Il Servizio Sociale Professionale e la Mediazione nell'ambito familiare", *La professione sociale. Semestrale monografico a cura del Centro Studi di Servizio Sociale*, (21).

Saraceno C., Naldini M. (2007), *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna.

Scabini E. (1985), *L'organizzazione famiglia tra crisi e sviluppo*, Franco Angeli, Milano.

Scabini E. (1997), *Psicologia sociale della famiglia: sviluppo dei legami e trasformazioni sociali*, Bollati Boringhieri, Torino.

Scabini E., Cigoli V. (2000), *Il familiare. Legami simboli e transizioni*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Scaparro F. (1999), *La mediazione integrata*, www.associazionegea.it.

Servetti G. (2005), *Conciliazione e mediazione nelle controversie civili*, www.associazionegea.it.

SIMeF (1995), *Documento di fondazione della Società italiana di mediazione familiare, Codice deontologico SIMeF*.

Sità C. (2005), *Il sostegno alla genitorialità. Analisi dei modelli di intervento e prospettive educative*, Editrice La Scuola, Brescia.

Stradoni P. (2005/2006), "L'identità incerta della mediazione istituzionale", *Mediazione familiare sistemica – rivista semestrale*, (3/4).

Turco L. (2001), "Padri, affidamento e mediazione", *Mediazione familiare sistemica – rivista semestrale*, (1).

Van Cutsem C. (2003), "Le funzioni genitoriali nelle famiglie ricomposte", *Mediazione familiare sistemica – rivista semestrale*, (2).

Verrengia A. (2001), "Il ricorso ad interventi 'tampone' – La strumentalizzazione dell'operatore sociale nel conflitto coniugale", *Mediazione familiare sistemica – rivista semestrale*, (1).

Vetere M. (2001), “La prima seduta di consulenza”, *Mediazione familiare sistemica – rivista semestrale*, (1).

Vetere M. (2005/2006), “Relazione introduttiva alle sessioni di Mediazione Familiare 1”, *Mediazione familiare sistemica – rivista semestrale*, (3/4).

Vito A. (2005/2006), “Le strategie di mediazione nella risoluzione delle situazioni di conflittualità familiare dopo un lutto”, *Mediazione familiare sistemica – rivista semestrale*, (3/4).

www.associazionegea.it

www.mediazionesistemica.it

www.simef.net